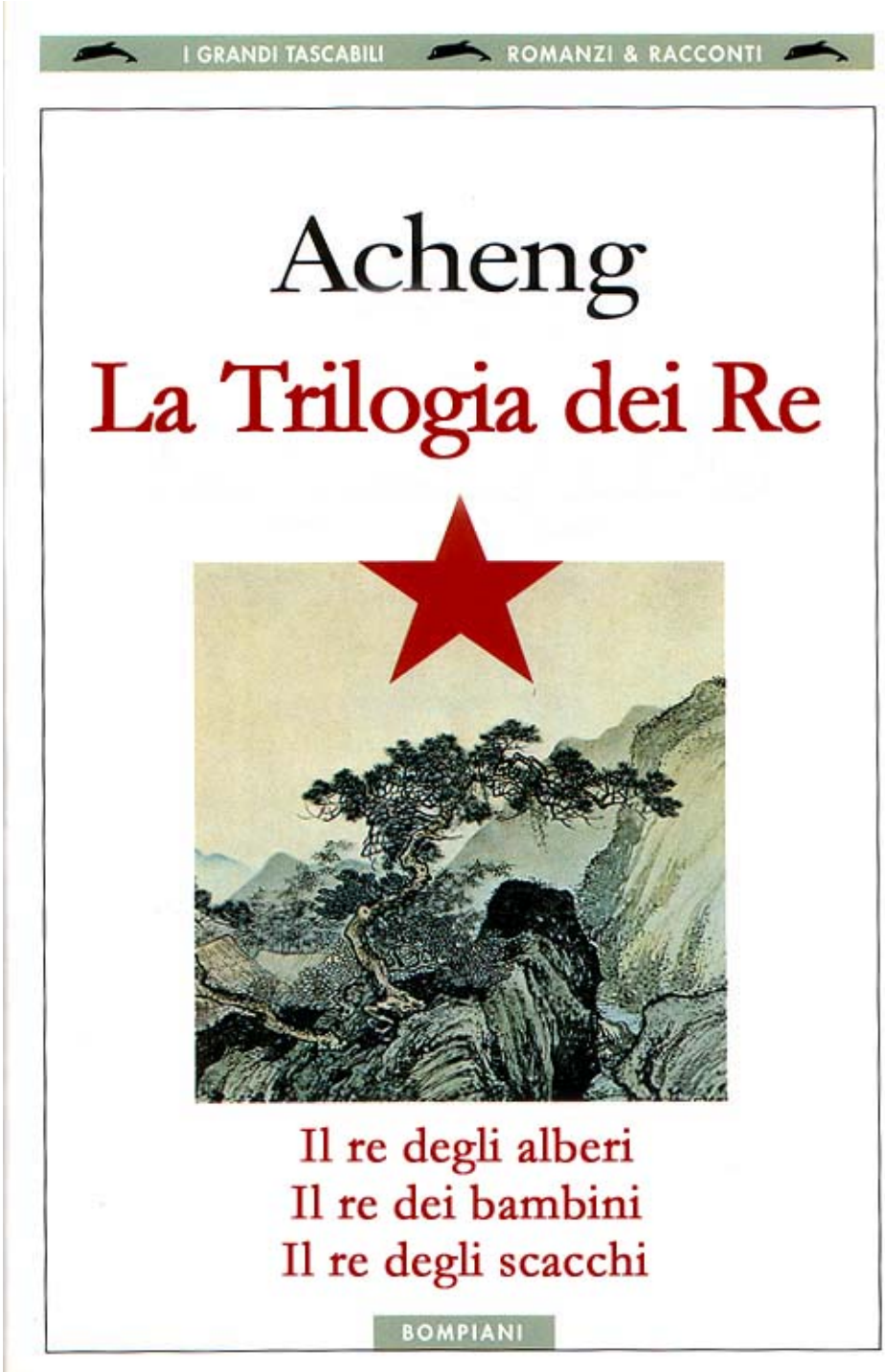
Acheng

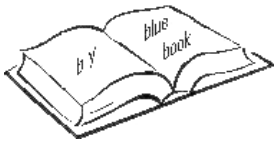
La Trilogia dei Re

Titoli originali: *Shuwang*, *Haiziwang*, *Qiwang*
Traduzione dal cinese e cura di Maria Rita Masci
© 1989, 1990, 1991, 1993
Edizioni Theoria S.r.l., Roma-Napoli
Prima edizione novembre 1993



VISIT…

Sommario



Introduzione 3
Nota alla presente edizione 8
La mia autobiografia 10
Il re degli alberi 13
Nota all'edizione italiana 14
Capitolo primo 16
Capitolo secondo 22
Capitolo terzo 27
Capitolo quarto 34
Capitolo quinto 36
Capitolo sesto 40
Capitolo settimo 44
Capitolo ottavo 48
Capitolo nono 49
Capitolo decimo 51
Il re dei bambini 54
Capitolo primo 55
Capitolo secondo 61
Capitolo terzo 77
Capitolo quarto 80
Capitolo quinto 85
Capitolo sesto 90
Il re degli scacchi 93
Capitolo primo 94
Capitolo secondo 106
Capitolo terzo 118
Capitolo quarto 125

Introduzione
I re di Acheng hanno la testa nel Dao

di Alfredo Giuliani

Poiché nella nuova trascrizione oggi in uso il vecchio Tao è diventato Dao, oso pensare da dilettante che ora il taoismo si debba chiamare daoismo. Ma nei trattati, nei manuali e nelle enciclopedie non andate a cercarlo con questo nuovo nome. Per afferrare con la mente la cruda e incantevole atmosfera dei racconti di Acheng, la cui intelligenza è certamente permeata dal daoismo, non è indispensabile conoscere qualche cosa intorno al Dao, la "Via", la "forza vitale" che attraversa tutti gli esseri e tutti i mutamenti. Intendo dire che il lettore sensibile percepisce con gioia, forse con piacevole stupore, la visione daoista del narratore senza che gli occorra di darle un nome. Basti dire che il principio del Dao va interpretato come profonda ironia metafisica. Dao è il vuoto, l'abissale, è la realtà originaria e ultima che non si può nominare. I nomi che possono essere nominati riguardano ciò che non permane, ciò che si agita e passa. C'è nel daoista amore e interesse per le cose vere che passano nell'esistenza attraverso il Dao. E c'è una sorta di pietà impassibile, o se volete estremamente pacata, per il transeunte. La via del saggio daoista è di agire, ma senza combattere, senza mettersi in mostra, è di sapere che la via della semplicità è difficile, è di conoscere per intuizione ciò che la vita naturale richiede al corpo e allo spirito dell'uomo.

Può sembrare singolare che la concezione daoista si ripresenti a noi con tanta naturalezza e tranquilla coscienza in uno scrittore che s'è formato, tra incredibili impedimenti, nei dieci anni di deportazione inflittigli dal regime di Mao nel periodo della cosiddetta "rivoluzione culturale". Singolare, ma non strano. Intanto, come sostiene lo stesso Acheng, tutti i cinesi, anche se non sono daoisti, si richiamano a una cultura, ad un approccio mentale daoista. E poi, avendone l'inclinazione, non c'è modo migliore di sperimentare la forza del Dao che trovarsi a dover spremere spiriti di conoscenza e di resistenza dalle più assurde costrizioni: «l'assurdo – scrive Acheng – è la realtà della Cina di oggi». Quando nel 1969 fu spedito "in campagna", come accadde a milioni di coetanei, il futuro scrittore era ancora uno studente del liceo e aveva diciassette anni. Andò a lavorare, prima nello Shanxi e nella Mongolia interna, poi nella regione dello Yunnan ai confini con il Vietnam. I "giovani istruiti" dovevano dissodare le montagne, disboscare le foreste per dare luogo a piantagioni "utili". La fonte dei tre racconti riuniti in questo volume scaturisce dall'esperienza di quegli anni. I racconti hanno una comune struttura simbolica: dove c'è un re, che in Acheng è sempre un re poveraccio, ricco soltanto dei significati che si porta addosso o acquista col proprio agire, c'è un individuo che forse non sa di pensare e di agire per tutti, uno che interpreta la verità delle cose. Secondo un'idea direttrice del daoismo popolare, se devo dar retta al maestro Marcel Granet (*Il pensiero cinese*), il

“re” è l’uomo efficace per eccellenza, è il responsabile del ritmo della vita universale. Sicché, si potrebbe supporre una sottile alchimia nella concezione dei poveri re senza potere di Acheng. Nella tradizione daoista, la verità delle cose è eternamente intuitiva, non comprensibile in categorie, indifferente alla distinzione tra sublime e grottesco, tra alto e basso.

Venuto in Italia sul principio del 1992, Acheng ebbe modo di esprimersi con diversi intervistatori, e in una di tali occasioni disse qual è l’idea di fondo di questi suoi racconti: «come può un uomo conservare la propria forza mentre va in frantumi il mondo che gli sta intorno». Non è un’affermazione riduttiva. Essa rivela uno stupore sincero, che anima quella che abbiamo chiamato la comune struttura simbolica. Ma le tre storie qui raccolte sono assai diverse l’una dall’altra, come sono unici ognuno a modo suo i caratteri dei protagonisti. E la stessa parola “re” dei titoli suona ogni volta con un timbro particolare. Nel primo racconto, “re” è il nome mitico, sacrificale, di un albero immenso, antichissimo, e di un piccolo boscaiolo che lo rispetta come uno Spirito della Natura, fino a morirne quando esso verrà abbattuto. Nel secondo racconto, il titolo di “re” è un titolo ironico per il “giovane istruito” che, ricevuto l’ordine di improvvisarsi insegnante in un’approssimativa scuola media, fa del suo meglio per addestrare i ragazzi a leggere e scrivere, e viene presto rinviato tra i manovali perché non svolge le lezioni del testo ufficiale; è un’ironia squisitamente politica, considerando che in Cina gli insegnanti sono comunemente detti “re dei bambini”. Nel terzo racconto, infine, il titolo di “re” è un risarcimento, un riscatto leggendario dovuto al misero e geniale Wang Yisheng, il Topo di scacchiera.

La forza della natura soccombe alla cieca stupidità degli uomini, per poi risorgere in nuove forme. Potrebbe essere letto così *Il re degli alberi*, racconto disperatissimo e pacatamente ilare, che attinge sommessamente una religiosità primordiale nelle figure dei suoi due protagonisti: il gigantesco albero solitario in cima a una montagna, alto cento metri e con un ombrello di rami che copre in su il cielo e in giù la superficie di un acro; e l’omino basso, minuto, dotato di eccezionale forza fisica. Lao Xiao detto Grumo, boscaiolo troppo rispettoso degli alberi, condannato dopo la Rivoluzione culturale a fare l’ortolano e diffidato dall’impicciarsi “nella politica di disboscamento”. Chi è il re degli alberi? La grande pianta selvatica, testimone della bellezza e del vigore della natura verde, o il suo ostinato custode, il rude e silenzioso omino dei boschi, invano umiliato? La voce popolare, forse con un’ombra di scherzo, chiama anche lui, il Grumo, re degli alberi. E così è di fatto, nel destino che lo lega a quella superba creatura vegetale in cui egli riconosce la presenza del Padre celeste. La lotta dignitosa e solitaria del Grumo contro l’insensibilità e l’ottusità dei “giovani istruiti” conformisti capeggiati dal fanatico Li Li, non può avere fortuna. Disboscata l’intera montagna, anche il re degli alberi viene faticosamente abbattuto. È un tratto interessante da notare: i dirigenti dell’azienda agricola, il capo della brigata locale e il segretario del partito avrebbero volentieri lasciato stare il grande albero “inutile”, non tanto per dare ascolto al Grumo, quanto per un istinto più forte delle direttive economiche. Ma il fanatico Li Li fa valere l’imposizione ideologica: bisogna educare le masse contadine a liberarsi delle “superstizioni”. Il Grumo pensava invece che anche il re degli alberi fosse utile; a che cosa non sapeva dirlo. Noi possiamo immaginare il suo sentimento: quell’albero era utile a testimoniare la grandezza della

vita e l'opera del tempo. Quando il re viene abbattuto, anche il Grumo perderà di colpo la sua tranquilla, eccezionale forza, e morirà.

In una nota che Acheng ha scritto a proposito di questo racconto leggiamo un passo assai significativo: «Che cosa sia la verità è una questione antica. Rispetto alla vita, la verità è l'esperienza». Se vogliamo capire la visione del Grumo, badiamo non soltanto a come si comporta con gli alberi, ma anche, nei momenti rilassati o in quelli di massima tensione, a come si comporta con gli uomini. Se in passato ha commesso un atto di rabbia selvaggia (che ha cercato umilmente di riparare senza dir niente a nessuno), ora in circostanze assai più decisive, con enorme sofferenza, riesce a dominarsi. L'omino degli alberi prova la soffocata fierezza di contrastare la distruzione, di salvare la verità dell'esperienza. Ma ciò vale soltanto per lui, che ne muore. La verità dell'esperienza non è un valore comune. Se così fosse procederemmo tutti lungo il Dao.

Il protagonista del secondo racconto, *Il re dei bambini*, non è affatto un eroe come il Grumo e come Topo di scacchiera, il protagonista de Il re degli scacchi; del resto, l'ho accennato più sopra, il "re dei bambini" è un nome corrente, una metafora senza pretese. Protagonista, un giovane alquanto spensierato che se la cava nei lavori manuali imparati in campagna, è stavolta lo stesso narrante e non è difficile (sebbene forse ingannevole) scorgere in costui controluce la figura dell'autore. Di punto in bianco, dopo sette anni di sfacchinaggio campestre, gli ordinano di andare ad insegnare nella disastrata scuola media dell'azienda. Così comincia la sua breve avventura di insegnante fittizio a confronto con studenti confusi e malamente addestrati all'uso della lingua. Tutti, meno uno il ragazzo Wang Fu, che ha testa, mani e piedi enormi, e una grandissima, paziente voglia di imparare. Il rapporto dell'avventato insegnante con il diligente Wang Fu è una delle cose deliziose del racconto. I due si parlano con franchezza, il ragazzo rimprovera il presunto insegnante di non saper insegnare, e costui impara presto il metodo giusto dal suo alunno. Tutta la classe s'inoltra per un po' nell'apprendimento dei caratteri e della scrittura più naturale. Buona parte della storia ruota intorno a un oggetto reale, concretissimo, che finisce col diventare simbolico: un dizionario della lingua cinese, bene preziosissimo che passa dalla cuoca della brigata Lai Di al suo compagno promosso insegnante, e da questi a Wang Fu, che lo ottiene in regalo dopo aver cercato di appropriarsene con una scaltra scommessa. L'amore per la lingua cinese (e dunque la detestazione per il suo uso burocratico e formulare) sembra il tema portante del racconto. L'esperienza del re dei bambini finisce sul più bello; accusato di far lezione senza seguire il libro di testo, il giovane spensierato torna a zappare la terra. Anche se un tantino sconsolato, dei tre racconti questo è il più tenero, il più buffo e leggero. I personaggi di Acheng restano annidati nella memoria del lettore. Se la letteratura può offrire tali esempi raffinati di "bellezza semplice", non vorremmo fare a meno dell'assurda realtà cinese, sebbene essa costi ancora l'esilio all'autore.

Raffinatezza di pensiero e forte vena popolare rendono *Il re degli scacchi* una lettura davvero incantevole. La storia è di una semplicità vera, dunque ingannevole; perché le cose dei poveri come Wang Yisheng, il misero giovane appassionato del gioco degli scacchi, in verità non sono mai semplici. È insieme un racconto realistico ed una favola allegorica, una parabola sui bisogni fondamentali dai quali l'uomo

dipende e sulla sfida intellettuale che l'eroe povero è capace di porre al mondo e insieme a se stesso, magari a costo di estenuarsi nello sforzo della concentrazione. Il narrante (tutti e tre i racconti sono scritti in prima persona) è uno studente, i cui genitori perseguitati fin dall'inizio del "movimento" (Rivoluzione culturale) sono morti; e dopo essere vissuto allo sbando ha finalmente ottenuto una lontana destinazione in un campo di lavoro per essere "rieducato dalle masse". Nell'affollatissimo treno che parte da Pechino si trova seduto dirimpetto a un altro studente che lo invita subito a una partita di scacchi. Il narrante conosce appena le regole del gioco e non ha interesse per gli scacchi, però i suoi compagni di scuola parlavano sempre di un ragazzo, Wang Yisheng, detto Topo di scacchiera, che era un brillante giocatore e batteva tutti. Scopre che il suo magro e sottile dirimpettaio è proprio lui, il Topo.

Comincia così una schietta amicizia fondata su una evidente diversità di origini famigliari e di esperienze, nonché di temperamenti, nutrita dall'interesse reciproco per tali diversità e dalla situazione di azzeramento in cui è caduta l'esistenza di entrambi. Il narrante è sorpreso dall'ossessiva intensità con cui Wang Yisheng vive il problema del cibo; sebbene abbia sperimentato talvolta i morsi della fame, gli sembra che l'accanita avidità del Topo abbia alcunché di patologico. D'altronde, e mette conto di notarlo, Wang, che è sempre stato povero mentre il narrante lo è diventato, fa riferimento esclusivamente a una cultura orale. Se si tolgono l'istruzione di base, i problemi di matematica e qualche raccolta di schemi di partite, sembra che Topo di scacchiera non abbia letto altro. Ma le storie che ha da raccontare all'amico – quella del vecchio spigolatore di carta straccia che gli ha insegnato la sottile filosofia degli scacchi, e quella dei suoi teneri e strazianti rapporti con la madre – sono straordinariamente pregnanti; e il lettore noterà come le due storie s'intreccino nel destino di Wang (è una delle tante finezze di questo racconto).

I due ragazzi, destinati a due aziende agricole distanti una cinquantina di chilometri l'una dall'altra, hanno due occasioni per incontrarsi nuovamente. È significativo che nella prima l'episodio più godibile, raccontato con epica grandiosità, sia la preparazione e consumazione di una cena, e che il narrante, esperto cuoco di serpenti bolliti e di melanzane al vapore, provveda amorosamente alla cottura del cibo. Nella seconda occasione campeggia una tesissima e stremante partita a scacchi giocata dal Topo contro nove avversari contemporaneamente. L'importanza attribuita al cibo è la cura della sopravvivenza. La passione per il gioco degli scacchi è per Wang Yisheng coltivazione mentale della "propria natura". Il vecchio della carta straccia gli ha trasmesso la nozione fondamentale del Dao. Il Dao è immutabile, così sono immutabili le regole degli scacchi e i princìpi delle sue strategie: «Non si può andare contro la natura degli scacchi, ma per ogni partita dovrai creare la tua strategia vincente». La strategia si definisce nei momenti critici della partita. Ma negli eventi del mondo non puoi comportarti con la stessa inventiva precisione che sulla scacchiera. Nella vita sono troppe le cose di cui non si sa nulla. Non si può penetrare tutta la verità: «Non tutti i pezzi sono sulla scacchiera, è una partita che non si può giocare», dice il vecchio. Qui sembra che l'analogia tra la vita e il gioco degli scacchi venga rigorosamente frustrata. Eppure, nel racconto s'introduce un'altra sottigliezza. «Quando gioco – dice Wang Yisheng al narrante, – mi dimentico di tutto. Quando

sono immerso in una partita mi sento bene. Sono capace di giocare a mente, senza la scacchiera e i pezzi. Non do fastidio a nessuno». Il compagno allora gli domanda che cosa farebbe se un giorno gli proibissero di giocare e perfino di pensare agli scacchi. Il Topo lo guarda sorpreso e risponde: «Non è possibile, come farebbero? Io so giocare a mente, dovrebbero scavarmi nel cervello. Dici delle assurdità». È bello giocare a scacchi, commenta il narrante con un sospiro. Lo scrivere a mente, senza scrivere, senza scacchiera e pezzi, sarebbe per lo scrittore daoista un esercizio ascetico possibile in condizioni critiche? La letteratura starebbe alla politica come il gioco degli scacchi sta al gioco della vita?

Nota alla presente edizione

di Acheng

Il re degli scacchi venne pubblicato in Cina nel 1984, *Il re dei bambini* e *Il re degli alberi* seguirono nel 1985. Questa serie di tre "re" usciti uno dopo l'altro portò qualcuno a chiedersi quale fosse il motivo di così tanti re.

Per spiegarlo è necessario che racconti la genesi di queste opere.

La Rivoluzione culturale significò per gli scrittori dieci anni senza pubblicare. Naturalmente questo non voleva dire che non venisse pubblicato nulla, ma che la maggior parte delle case editrici erano state sciolte e che i redattori non potevano più fare i redattori. Continuavano a esistere solo una o due case editrici che pubblicavano i testi che dovevano essere pubblicati, tipo *Le opere scelte di Mao Zedong*.

Per questo motivo, l'idea di "pubblicare" era completamente assente agli inizi della mia esperienza come scrittore. E ancora oggi non posso adattarmi del tutto all'idea di scrivere per pubblicare. Una delle peculiarità che ne sono conseguite è che non sono capace di dare un titolo alle mie opere.

Ad esempio, se scrivo un racconto sul matrimonio, gli darò per titolo *Matrimonio*. Gli amici mi dicono: «Così riveli il contenuto già nel titolo, non va». Secondo i cinesi dovrei prendere insegnamento dai cuochi: leggendo il menu non ci si fa un'idea di come sono fatti i piatti.

Questo mio difetto deriva dal fatto che, quando ho cominciato a scrivere, il mio lavoro veniva letto solo da alcuni amici che erano con me in campagna e non era necessario che avesse un titolo. Erano gli inizi degli anni Settanta, anni in cui non si pubblicava. Dieci anni dopo, tirandolo fuori per darlo alle stampe, pensai che, visto che un racconto parlava di una persona che batteva a scacchi molta gente, lo si poteva intitolare *Il re degli scacchi*. "Re" qui stava per "campione".

I cinesi chiamano spesso "re dei bambini" i maestri delle scuole elementari, il termine indica la persona che sorveglia i bambini ed è spregiativo. Si dice infatti: «Se in casa c'è grano sufficiente alla sussistenza, non si va a fare il re dei bambini, si va a insegnare a leggere ai bambini solo se non c'è altra soluzione». Dato che un mio racconto parlava di un maestro di scuola elementare, gli diedi per titolo *Il re dei bambini*. In più, durante la Rivoluzione culturale, la posizione degli insegnanti era estremamente bassa.

I cinesi chiamano "re" quelli che in una data professione dimostrano una capacità di lavoro fuori dell'ordinario. Allora, poiché uno dei personaggi di un altro racconto era molto abile a tagliare gli alberi, lo intitolai *Il re degli alberi*. "Re" in questo caso stava per "asso".

Dei tre "re", *Il re degli alberi* fu il primo, *Il re dei bambini* seguì e *Il re degli scacchi* non mi ricordo bene, ma fu sicuramente successivo a *Il re degli alberi*. C'erano ancora altri "re", ad esempio *Il re delle macchine*, *Il re dei pugni*, che però

non pubblicai perché avevo la sensazione di ripetermi; *Il re dei bambini* concluse la serie.

Il re dei bambini è quello che preferisco, esprime il mio atteggiamento di non cooperazione verso quell'epoca: se vuoi che io faccia una cosa, io la farò secondo la mia coscienza. Se non vuoi che la faccia, me ne andrò, senza bisogno di spiegazioni. Se di nuovo vuoi che io faccia una cosa, io di nuovo la farò secondo la mia coscienza. Quando *Il re dei bambini* fu pubblicato nel 1985, la casa editrice soppresse alcune cose; ho sempre pensato di ristabilire il testo originario, solo che ne esisteva un unico manoscritto, e l'aveva la casa editrice.

La conclusione de *Il re degli scacchi* era diversa dall'attuale ed anche a questo racconto avrei voluto restituire la forma originaria, però gli amici mi hanno consigliato di non farlo, o di pubblicare in forma di nota la fine originale, separandola dall'attuale versione. La prima versione finiva con Wang Yisheng che veniva trasferito al capoluogo di provincia dove le condizioni di vita erano buone e lui perdeva interesse negli scacchi. In effetti questo è il modo di essere della maggior parte dei cinesi.

La pubblicazione delle mie opere avviene sempre molti anni dopo la loro creazione. I tre "re" vennero pubblicati dieci anni dopo essere stati scritti e da allora sono quasi trascorsi dieci anni. Il mio nuovo libro non so quando potrà essere pubblicato, ancora non riesco ad adattarmi all'idea di pubblicare.

Acheng

Los Angeles, agosto 1993.

La mia autobiografia

Si tratta di un testo scritto da Acheng in occasione dell'assegnazione del Premio Nonino, nel gennaio del 1992.

Sono nato il 5 aprile 1949 in un sobborgo a ovest di Beiping (l'attuale Pechino). Più tardi mio padre mi disse che, poiché ero nato nella località della miniera di carbone chiamata Chengzi, aveva deciso di darmi nome Chengzi. Il nome Acheng è venuto dopo, e se è stato conservato il carattere "cheng"[1], è perché mio padre voleva testimoniare il successo della politica di Mao Zedong, «accerchiare le città partendo dalle zone rurali e poi conquistarle».

Mio padre non era un minatore. A quel tempo era membro del Partito comunista cinese, cui aderiva già da dodici anni. Nel 1949 il Partito comunista conquistò il potere. Fu un grande avvenimento, sia per l'Asia che per il mondo intero. Ma nel mese di aprile l'Esercito popolare di liberazione era ancora all'assedio di Beiping e cercava di entrare in questa città famosa nella storia della Cina. Mio padre e mia madre erano con le truppe che assediavano la città. Ci si può immaginare le loro difficoltà, e per questo mi avevano affidato a una famiglia di contadini. Due anni prima, anche mio fratello era stato affidato ad una famiglia di contadini, mentre loro erano in marcia con l'esercito. I miei hanno avuto cinque figli, dopo di me sono nati altri due maschi e una femmina.

Quando avevo poco più di un anno, i miei genitori mi ripresero con loro, ma dovetti lasciarli immediatamente, e poco mancò che li lasciassi per sempre. Infatti, poiché in campagna non avevo avuto da mangiare a sufficienza, mi ero ammalato di tubercolosi e venni ricoverato in ospedale. Secondo la diagnosi dei medici ero senza speranza, così venni messo nella camera mortuaria e sistemato in un cassetto riservato ai bambini. Più tardi mia madre mi raccontò che avevo l'aspetto di un pollo spennacchiato. Il Paradiso è probabilmente un posto troppo bello perché i bambini così brutti vi siano ammessi. Deve essere per questo che, quando due giorni dopo gli infermieri aprirono il cassetto, mi trovarono ancora vivo, e da allora continuo ad esserlo.

Mio padre era originario della regione del Sichuan, ma quattrocento anni fa i nostri antenati erano della regione del Fujian. Al tempo in cui alla dinastia Ming (1368-1644) succedette la dinastia Qing (1644-1911), il capo di una delle grandi rivolte contadine dell'epoca, Zhang Xianzhong, mise a ferro e fuoco la regione del Sichuan, compiendo massacri terribili che non risparmiarono nemmeno i polli e i cani. I campi rimasero incolti e allora ci fu una grossa emigrazione dalle regioni orientali verso il Sichuan. Così diventammo sichuanesi. Oggi il Sichuan conta duecento milioni di abitanti.

[1] Che in italiano significa "città". (*N.d.T.*)

Io sono cresciuto a Pechino fin da piccolo, i miei discendenti potranno esser considerati dei pechinesi. Quando avevo otto anni, mio padre scrisse un articolo di critica cinematografica – al tempo era un celebre critico d'arte del Partito comunista – che non piacque al Presidente del Partito in persona, Mao Zedong. Il suo destino era segnato: venne espulso dal Partito e mandato a riformarsi in un campo di lavoro. Per la Cina era come se fosse morto.

Come figlio di un controrivoluzionario, benché continuassi ad andare a scuola ero completamente isolato dalla società che mi circondava. Ho sempre pensato che sia stata questa condizione a determinare la mia abitudine di osservare dall'esterno la società cinese. Anche se non potevo partecipare a quello che accadeva nel mondo esterno, avevo però più energie degli altri da dedicare all'osservazione.

Quando avevo diciassette anni, scoppiò la Rivoluzione culturale. Al tempo ero al primo anno della scuola media superiore, e a tutt'oggi il mio curriculum scolastico si è fermato al primo anno di media superiore. Due anni dopo, quasi tutti gli studenti medi della Cina furono mandati in campagna. Alla fine del 1968, come prima destinazione andai nella zona settentrionale della regione dello Shanxi; la povertà e il forte vento di quei luoghi mi hanno lasciato un'impressione profonda. Poi passai nella zona orientale della Mongolia interna, il luogo di origine di Gengis Kan. Infine andai a lavorare nella regione dello Yunnan, nelle foreste subtropicali vicine al confine con la Birmania. Ho girato per quasi tutta la Cina, ho incontrato un numero infinito di persone e mi sono capitate un numero infinito di cose. Talvolta le annotavo su un pezzetto di carta che mi trovavo addosso, ma poi me lo perdevo subito.

Ricordo che una volta, mentre ero in una piccola stazione, avevo scritto chissà che cosa su un foglietto, quando un uomo, vedendo che avevo della carta, mi pregò di dargliela per fàrcisi una sigaretta. Alla fine da quel pezzo di carta uscì una sigaretta per ciascuno. Quando ho incominciato a scrivere non pensavo a pubblicare, perché quelli non erano anni in cui si pubblicava. Mi sentivo un po' come certi pescatori che non pescano per mangiare il pesce e che quando questo abbocca lo rigettano in acqua.

Comunque sia, alcune delle cose che ho scritto in quei dieci anni sono rimaste, come *Il re degli scacchi*, pubblicato nel 1984; *Il re degli alberi* e *Il re dei bambini*, usciti nel 1985, e un numero infinito di annotazioni e appunti. In seguito la mia opera è stata considerata appartenente alla corrente detta della "ricerca delle radici". Questo è vero, ma solo in parte. A cominciare dal Movimento del 4 maggio del 1919 fino al 1949 e poi al 1966[2], messa a confronto con il realismo occidentale la maggior parte degli intellettuali cinesi ritenne che bisognasse abbandonare la tradizione. Dopo il 1949 questo diventò il pensiero dominante, al punto che rese possibile la Rivoluzione culturale, una distruzione cieca della nostra tradizione.

Quando ho cominciato a scrivere provavo una sensazione di profonda desolazione. Da cento anni la cultura cinese continuava ad essere distrutta, ne era rimasto ben poco, ma se uno vuole riflettere ed esprimersi compiutamente non può non riandare indietro di cento anni per crearsi la propria esperienza. Senza dubbio questo è un modo di "cercare le radici", solo così ho trovato quel che mi serviva per resistere alla cultura dispotica di quel tempo. In qualche modo somiglia all'esperienza del

[2] L'anno in cui scoppiò la Rivoluzione culturale. (*N.d.T.*)

Rinascimento in Europa che cercava le sue “radici” nella civiltà dell’antica Grecia. Tale ricerca ha due modalità, una longitudinale che ripercorre la cultura classica ed una trasversale, che indaga la cultura popolare contemporanea. Quest’ultima comprende la ricerca dell’essere più profondo di un individuo.

In generale, tutte le iniziative che nella Cina contemporanea deviano dalla cultura dominante appartengono alla sfera della ricerca, anche il fatto di cercare ancora una volta ispirazione dall’Occidente è frutto di un bisogno reale. Questa è la tragedia, ma anche la commedia e il teatro dell’assurdo, della Cina contemporanea. Non è possibile riprodurre la tradizione, e se oggi è ancora viva, è perché anche l’opposizione alla tradizione di questi cento anni è diventata parte della tradizione. Suppongo che i miei “re” esprimano un tipo di assurdo, perché l’assurdo è la realtà della Cina di oggi. Dal punto di vista letterario, io incarno soprattutto un tipo di bellezza semplice della tradizione cinese. Forse è per questo che molti lettori cinesi sono attenti alla mia lingua, visto che il linguaggio cinese contemporaneo è rozzo e privo di musicalità (una certa responsabilità sulla povertà della nostra lingua moderna ce l’ha lo stile delle traduzioni che sono state fatte in Cina; ho sempre trovato difficile, ad esempio, capire – leggendo le traduzioni – perché si diceva che Marx usava una bella prosa nei suoi saggi).

Dopo essere stato dieci anni in campagna, sono tornato a Pechino. La mia pronuncia era cambiata e parlavo così lentamente che gli altri credevano che fossi malato. Sono stato molto fortunato: mi sono sposato e ho avuto un figlio. Nel 1984 un amico, dopo aver letto il manoscritto de *Il re degli scacchi*, lo mandò alla rivista *Letteratura di Shangai*. Solo quando il redattore capo della rivista mi scrisse che lo avrebbero pubblicato, mi resi conto che il mio passato cominciava ad entrare in rapporto con il mondo letterario. Sulla rivista usarono il mio vero nome. Purtroppo ancora oggi non sono capace di dare un titolo ai miei romanzi, è un’abitudine contratta quando non pubblicavo: alle cose che uno scrive per sé, non c’è bisogno di dare un titolo e note e diari non ne hanno.

Gli anni Ottanta sono stati un periodo in cui si è pubblicato moltissimo in Cina, solo di letteratura c’erano oltre trecento riviste. I redattori di quelle che avevano sede a Pechino aspettavano i miei racconti seduti sul bordo del mio letto, per me era intollerabile alzarmi e infilarmi i pantaloni sotto i loro sguardi, così tirai fuori i manoscritti de *Il re degli alberi*, *Il re dei bambini*, alcune note e dei racconti. Mi licenziai e lasciai Pechino, avevo bisogno di tranquillità.

Mio padre è morto nel 1987, la malattia al fegato che aveva contratto nel campo di lavoro lo aveva fatto soffrire fino a portarlo alla morte. Quando è morto era ancora un comunista convinto, non penso che dovesse mutar fede perché neppure io potrei cambiare con leggerezza le mie opinioni sull’umanità e sull’arte.

Sono quasi dieci anni che pubblico, quando ci penso spesso me ne stupisco, perché ho la netta sensazione di non aver ancora scritto niente, anche se ogni giorno dedico allo scrivere dalle sei alle otto ore. Naturalmente ci sono anche periodi in cui non scrivo niente.

Il re degli alberi

Nota all'edizione italiana

di Acheng

Quello che è accaduto a Tian'anmen all'inizio dell'estate del 1989 è stato visto in televisione dal mondo intero per la presenza sulla piazza di giornalisti di ogni Paese. Le stesse cose sono accadute in Cina nel corso della Rivoluzione culturale, solo che non hanno avuto la fortuna di essere trasmesse in quel modo. Durante quel periodo nemmeno i cinesi avevano chiaro cosa stesse realmente accadendo nel Paese. Come gli antichi, chiedevano agli altri notizie sui fatti dell'anno prima. Naturalmente, la radio e i giornali pubblicavano continuamente le direttive di Mao Zedong e del Partito, la gente però non ci credeva e si fidava piuttosto delle "voci". La brigata di produzione dove lavoravo io si trovava in una zona di confine nel sud-ovest del Paese. Il giornale che veniva stampato nella capitale provinciale impiegava dieci giorni ad arrivare, tanto valeva incollarlo al muro, prima di dormire si dava una letta a una vecchia notizia e ci si addormentava subito. Poiché là non ricevevamo la radio cinese, ascoltavamo le trasmissioni di una emittente straniera. È stato così che nel 1973 abbiamo saputo della morte di Lin Biao. Eravamo sbalorditi, ci passavamo la notizia in segreto, divulgarla avrebbe voluto dire la prigione o la pena capitale. Sei mesi dopo, quando venimmo radunati per ascoltare le spiegazioni del Partito sul caso Lin Biao, avevamo l'impressione di leggere uno di quei vecchi giornali ingialliti incollati al muro. Che cosa sia la verità è una questione antica. Rispetto alla vita, la verità è l'esperienza. È sulla base dell'esperienza che comprendiamo e giudichiamo il passato, il presente e il futuro. Come potremmo altrimenti comprendere l'Italia e la Cina di sei secoli fa? Questo vale anche per la letteratura. Non riteniamo forse di comprendere, seicento anni dopo, la *Divina commedia* di Dante Alighieri[3] e il *Dou E yuan* di Guan Hanqing[4]? L'esperienza ci può aiutare a superare il tempo e lo spazio.

Io spero che l'esperienza possa aiutarci anche a superare la cultura.

Negli ultimi quarant'anni, in Cina sono accadute cose che gli stessi cinesi considerano fantastiche. Per questo, quando il Partito chiede ai cosiddetti scrittori di perseverare nel "realismo socialista" – dato che secondo me la realtà del socialismo cinese è l'assurdo – basterebbe descrivere realisticamente l'assurdo per ottenere la realtà. Naturalmente bisogna essere dotati di conoscenza intuitiva. Questa soltanto fa superare la cultura. In questi quarant'anni la più grande sfortuna dei cinesi è stato dover nascondere la conoscenza intuitiva. Si potrebbe quasi scrivere una "Storia dell'occultamento della conoscenza intuitiva". Su cosa si sono basati i cinesi per conservare la loro conoscenza intuitiva? Sulla cultura tradizionale. La cultura

[3] In italiano nel testo. (*N.d.T.*)

[4] Guan Hanqing (seconda metà del XIII secolo) è considerato il caposcuola del teatro di epoca Yuan (1277-1376). *Dou E yuan* ("Il torto subìto da Dou E") è uno dei drammi più celebri del periodo. (*N.d.T.*)

occidentale non si è diffusa molto in Cina, l'ottimismo non è una realtà cinese. Cento anni fa non avevamo neppure capito che la democrazia è un'istanza della media borghesia. In Cina a tutt'oggi non esiste la media borghesia, e il movimento per la democrazia deriva da un tipo di conoscenza intuitiva. Non una conoscenza intuitiva completa, solo un frammento, derivato dalla cultura cinese tradizionale. Ma anche la mancanza di conoscenza intuitiva deriva dalla cultura tradizionale.

Ne *Il re degli alberi* è latente una conoscenza intuitiva grezza, non scientifica, primitiva, ma ciò con cui viene messa a confronto non è la scienza, bensì la stupidità, e questo fa sì che entrambe vadano incontro alla sconfitta. La stupidità non ha conoscenza intuitiva, perciò anche una conoscenza intuitiva di tipo primordiale per la Cina ha un valore.

Ho parlato anche troppo del mio racconto, devo ricordarmi che i lettori di questa edizione appartengono a una nazionalità che possiede una tradizione di conoscenza intuitiva ed una civiltà artistica antichissime.

Acheng

Maggio 1990.

Capitolo primo

Il trattore che portava i giovani istruiti entrò nella valle e finalmente si fermò in una piccola radura. I giovani, che lungo tutto il tragitto avevano ammirato il paesaggio incontaminato, capirono di essere giunti a destinazione e saltarono giù dal carro con entusiasmo.

Su un lato della radura c'erano alcune casupole con il tetto di paglia. Davanti a queste una fila di persone, alte e basse, vecchie e giovani, ci guardava con la bocca spalancata. Erano quasi immobili. I bambini guizzarono via come pesci. Il segretario del partito che ci aveva accompagnato si spazientì e gridò:

— Venite a dare il benvenuto!

Allora si fece avanti un uomo basso che, forzando un sorriso, venne a darci la mano impacciato. Le ragazze tesero le loro, ma lui non le strinse. Dopo essersi sfregato le mani, andò a stringere solo quelle di noi maschi. Sul viso di quelli cui aveva stretto la mano vidi apparire una strana espressione. Mentre mi chiedevo come mai, giunse il mio turno. Gli porsi la mano e guardandolo dissi:

— Buongiorno. — Fu come se la mano mi fosse stata schiacciata nella fessura di una porta. Stavo per lanciare un grido, ma lui era già passato oltre. Noi maschi volevamo mostrarci forti e nessuno emise il benché minimo suono, limitandosi a scuotere la mano di tanto in tanto.

— Basta stringer mani, Grumo, aiuta gli studenti a scaricare i bagagli — disse il segretario. L'uomo basso interruppe i saluti e andò a fianco del trattore per prendere i bagagli che gli venivano passati da sopra. Uno dei giovani, Li Li, amava molto leggere. Tra i bagagli c'era una grande cassa di legno piena dei suoi libri. Ci volevano quattro persone per spostarla. Noi eravamo andati tutti a scuola e provavamo rispetto per quella cassa. La sollevammo con grande precauzione, esortandoci l'un l'altro a fare attenzione e la portammo fino al bordo del carro, ma sotto c'era solo Xiao, detto il Grumo.

— Servono altre tre persone! — gridammo in coro. Ma prima ancora che gli altri tre arrivassero, la cassa si ritrovò sulla spalla del Grumo, come se si fosse mossa da sola. Lui si avviò con passo spedito, sorreggendola con una mano sola e piegando appena il busto. Restammo di sasso, col cuore in gola. Quando, giunto davanti alle casupole, stava per metterla giù, gridammo di nuovo: — Attento!

Il Grumo sembrò non aver sentito. Inclinò la spalla, piegò le ginocchia e, aiutandosi anche con l'altra mano, poggiò senza scosse la cassa a terra. Eravamo ammutoliti. Il Grumo era già tornato al carro e con la mano batteva sul bordo. Ci guardava con aria interrogativa, non capendo perché avessimo smesso di lavorare. Tornati in noi, ci affrettammo a trascinare il resto dei bagagli verso il bordo del carro. Lui ne prese uno per mano, gonfiò il petto e partì. Noi ci avevamo messo ore a caricare i bagagli sul camion nel capoluogo di provincia e poi sul trattore nell'azienda

agricola centrale e ne eravamo usciti stremati. Qui avevamo finito in un batter d'occhio.

Una volta scaricati i bagagli, entrammo nella casupola a noi destinata. All'interno c'era un letto costruito con bambù lunghi oltre trenta metri; a capo del letto, un tramezzo, anch'esso di bambù, faceva da parete divisoria con la stanza riservata alle ragazze. Il letto continuava dall'altra parte, potevano dormirci più di venti persone. La lunghezza di quei bambù ci lasciò esterrefatti. Uno dopo l'altro occupammo un posto sul letto, stendemmo il materasso e cominciammo a mettere a posto le nostre cose. Li Li si fece aiutare da tre compagni a portare dentro la cassa. Dopo averla posata, rimase a fissarla con sguardo assente e disse: — Che forza ha quel tipo!

Facemmo capannello attorno alla cassa, come se si trattasse di un mostro. Laccata di marrone, aveva dipinto sul coperchio un sole giallo con i raggi, e attorno a questo, a semicerchio, si leggevano le seguenti parole: "Un vasto campo dove applicare il proprio talento".

— Li Li — chiese qualcuno, — che tesori hai là dentro? — Li Li si tastò da capo a piedi in cerca della chiave.

Il cielo si era già fatto scuro, ma in attesa che la cassa venisse aperta, nessuno se ne era accorto. In quel mentre entrò il segretario con una lampada a olio: — Vi siete già sistemati? — chiese. — Qui non è come in città, l'elettricità non arriva, usate questa per ora.

Solo allora ci rendemmo conto che non c'era la luce elettrica. Ringraziammo il segretario ed appoggiammo con cautela la lampada su una pila di casse. Li Li trovò la chiave e si inchinò per aprire il lucchetto. Ci facemmo attorno, anche il segretario si avvicinò: — Avete perso qualcosa? — disse. Qualcuno gli spiegò che Li Li aveva una cassa piena di libri interessanti, e allora anche lui si inchinò a guardare. Il coperchio venne aperto, nell'oscurità si intravedevano i libri traboccare dal bordo della cassa. Ciascuno di noi ne prese uno cercando di leggere il titolo alla luce della lampada. Erano tutti testi di politica: va da sé che c'erano i quattro volumi delle "grandi opere"[5] e le *Opere scelte* di Lenin, volumi spessi quindici centimetri, rivestiti di tela cerata grigio polvere, stampati in caratteri non semplificati e in linee verticali. Poi c'erano altri libroni come quello che devono leggere i quadri, *Il capitale*, *Opere scelte* di Marx ed Engels, i nove volumi delle critiche all'Unione Sovietica, tutte le possibili edizioni delle *Citazioni* del Presidente Mao e le citazioni del Vice-Presidente Lin Biao. Eravamo stupiti che Li Li possedesse una collezione così ampia da poter mettere su una biblioteca. Li Li disse lentamente: — Sono libri dei miei genitori. Quando sono partito per venire qui, mia madre mi ha dato i suoi, quelli di mio padre servono ancora a loro. La vecchia generazione ha ancora bisogno di studiare. Ma le loro speranze sono riposte in noi, domani saremo noi a dover avere i piedi ben piantati per terra per continuare il loro lavoro.

Mandammo tutti un sospiro. Il segretario aveva lo sguardo fisso e non sembrava avere ben capito di che si stesse parlando: — Dopo aver letto tutti questi libri, bisogna studiare anche le direttive? — chiese.

— Certo — rispose serio Li Li.

[5] Le *Opere scelte* di Mao Zedong. (*N.d.T.*)

Il segretario prese un libro e chiese: — Questo cos'è? Lo prendo in prestito.

Trattenendo le risa, gli dicemmo che erano le *Citazioni* del Presidente Mao. Il segretario disse che se erano le citazioni di Mao, ne possedeva già due copie, e avrebbe preferito qualcosa di nuovo. Li Li allora gli diede un altro libro. Una volta sistemate le nostre cose, ci lavammo e ci mettemmo ad aspettare che fosse pronta la cena. Intanto davanti alla porta si era radunato un gruppo di bambini, tirammo fuori delle caramelle e le distribuimmo tra loro. Uno dopo l'altro i bambini corsero via lanciando grida acute, per tornare poco dopo ad affollarsi sulla porta con la bocca piena. Nei loro occhi era diminuito lo stupore e aumentata la gioia, ora non avevano più paura di venirci vicino. Il segretario arrivò con il capo della brigata e tutti i quadri del posto, in un andirivieni di gente ci presentò ad uno ad uno, ci fecero un sacco di domande e naturalmente furono distribuite altre caramelle. Gli adulti le scartavano meticolosamente, ma invece di mangiarle le davano ai bambini. Questi tiravano fuori dalla bocca le caramelle già mezze succhiate per confrontarne il colore con quelle degli altri.

In quel mentre fu portata la cena sullo spiazzo davanti alle casupole. Una mezza luna era sorta da dietro la montagna, e splendeva luminosa sullo spiazzo. Sotto i raggi lunari riempimmo le ciotole di riso e ci disponemmo attorno al recipiente con le verdure. I primi che le assaggiarono lanciarono un grido. Anch'io al primo boccone ebbi l'impressione di ricevere una frustata sulla lingua, che, dolorante, si gonfiò. Sputai in fretta nella ciotola e guardai dentro alla luce della luna, cercando una spiegazione. Gli adulti e i bambini che ci circondavano erano molto divertiti: — In città non si mangia piccante? — chiesero. Le ragazze si informarono se i piatti sarebbero sempre stati così piccanti. — Porca miseria! — inveì il segretario e preso del cibo con le bacchette lo portò alla bocca, masticò e guardando la luna disse: — Ma non è piccante. — Quasi in lacrime le ragazze dissero: — Non è piccante?

Finimmo per mangiare solo il riso e una volta terminato qualcuno portò via il recipiente con le verdure. Saltellando i bambini dissero: — Domani carne a colazione! — Così venimmo a sapere che nel piatto c'era anche della carne.

Finita la cena, uno dei giovani istruiti che possedeva l'orologio disse che non erano ancora le otto. Dato che nella stanza c'era solo quella piccola lampada ad olio, era meglio stare all'aria aperta sullo spiazzo. Li Li propose di passare la serata attorno a un fuoco. Il segretario disse che la legna non mancava certo e chiamò il Grumo. Il Grumo arrivò di corsa e quando seppe di che si trattava, portò sullo spiazzo un tronco enorme e un'accetta per farlo a pezzi. Li Li si fece passare l'accetta dicendo che voleva farlo a pezzi lui. Il primo colpo prese il tronco di striscio e fece schizzare lontano un pezzo di corteccia. Li Li sputò nel palmo delle mani, impugnò saldamente il manico dell'accetta e vibrò un secondo colpo lanciando un grido. Questa volta l'accetta si conficcò nel punto di incontro tra due rami, e, per quanti sforzi facesse, Li Li non riuscì a tirarla via. Allora noialtri ci facemmo avanti per mettere alla prova le nostre capacità. Ma l'accetta sembrava diventata parte integrante del tronco, e nonostante gli scossoni non si staccava. A quel punto si fece avanti il Grumo, con un piede bloccò il tronco e con una mano impugnò l'accetta che venne via obbediente. Senza sollevarla di molto, il Grumo prese a tagliare il tronco come se fosse formaggio di soia e in un attimo lo trasformò in ceppi. Mentre seguivamo l'operazione, ci

accorgemmo che le fibre del tronco erano trasversali. Qualcuno disse che ricordava il macellaio del principe Wen Hui che smembrava un bue[6]. Ma qualcun altro notò che per tagliare quel bue di legno ci voleva un macellaio dotato di una forza non indifferente. Il Grumo spezzò con le mani qualche ceppo per farne dei fuscelli, e nella valle risuonò un crepitio simile a un'esplosione di petardi. Se non riusciva a spezzarli con le mani, li frantumava sbattendoli contro il suolo. In un batter d'occhio un tronco di oltre tre metri venne ridotto in una catasta di legna. Li Li andò nella nostra stanza a cercare della carta. Ma il Grumo tirò fuori i fiammiferi, e accucciatosi ne accese uno che avvicinò al mucchio di fuscelli. All'inizio si sviluppò una fiammella non più alta di tre centimetri, poi, come alimentata dal vento, crebbe di dieci centimetri. Quando Li Li tornò con la carta, la legna ormai crepitava. Eravamo molto contenti. Uno di noi attizzò il fuoco, ma appena lo mosse i ceppi caddero e sembrò che stesse per estinguersi. Le ragazze levarono un unanime grido di rimprovero. Il Grumo non aveva detto una parola, servendosi di un lungo pezzo di legno risollevò delicatamente i ceppi e il fuoco riprese a svilupparsi.

— Vieni a sedere con noi, Lao Xiao[7] — dissi.

Un po' imbarazzato il Grumo rispose: — Divertitevi voi. — La sua voce era indescrivibile e poiché si allontanò senza aggiungere altro, ebbi l'impressione che non avesse parlato affatto.

— Grumo — disse il segretario, — non dimenticare che domani ci saranno quaranta persone in più a mangiare. — Il Grumo non parlò, e andò ad accovacciarsi su una montagnola ai limiti dello spiazzo, dove la luce del fuoco non arrivava. La sua piccola sagoma era visibile solo grazie ai raggi lunari.

Il fuoco bruciava con sempre maggior vigore, producendo scintille che volavano verso l'alto seguendo percorsi contorti. Il suo calore bruciava il viso e la sua luce deformava i tratti di quelli seduti di fronte, rendendoli irriconoscibili. Li Li si alzò e disse: — Una vita di lotta sta per incominciare, celebriamola cantando. — D'un tratto mi resi conto che il lungo viaggio che avevamo fatto per arrivare fin qui non era per lavorare in campagna per un breve periodo, come eravamo soliti fare quando eravamo a scuola, eppure allo stesso tempo non sapevo bene in che cosa sarebbe consistita la nostra nuova vita. Il falò fece nascere in me un infinito senso di mistero, di sogno. Incapace di trattenermi mi alzai con l'intenzione di esplorare la brigata alla luce della luna.

Gli altri credettero che mi fossi alzato per cantare e mi guardarono tutti. Quando me ne resi conto, inventai una scusa: — Dov'è il gabinetto? — Scoppiarono in una gran risata. Il segretario indicò un posto e io mi ci diressi passando vicino al Grumo.

---

[6] Aneddoto raccontato da Zhuang-zi. Il macellaio del principe Wen Hui smembrava i buoi con grande abilità perché, seguendo i princìpi taoisti, sapeva introdurre la lama negli interstizi tra le giunture delle ossa. «Colui che sa introdurre il filo della lama in quegli interstizi, usa agevolmente il proprio coltello, perché si muove attraverso i vuoti. È per questo che io ho usato il mio coltello per diciannove anni e il suo taglio sembra sempre affilato di fresco». Cfr. Zhuang-zi, Adelphi, Milano 1982, pp. 33-34. (*N.d.T.*)

[7] Lao, alla lettera "vecchio", è un termine di rispetto che viene preposto al cognome quando si parla con una persona più anziana. (*N.d.T.*)

— Devi fare pipì? — chiese guardandomi. Feci cenno di sì, allora si alzò incamminandosi davanti a me per farmi strada. Guardando la sua figura minuta, non riuscivo a capacitarmi di come avesse potuto tagliare quella grande catasta di legna e fare quell'enorme fuoco. Intanto eravamo arrivati alla fine del villaggio. Il Grumo mi indicò una capannina di paglia e disse: — A sinistra. — Ma io non avevo bisogno di andare al gabinetto e fermati i miei passi levai il capo a guardare la montagna.

La brigata si trovava ai piedi di una grande montagna coperta da una fitta foresta che, dal mio punto di osservazione, sembrava volerci schiacciare. Alla luce della luna gli alberi somigliavano a dèmoni. — Questa foresta è primigenia? — chiesi.

Il Grumo mi guardò: — Non devi fare pipì?

— Ho voglia di dare un'occhiata in giro. Questa foresta è molto antica?

Improvvisamente il Grumo si mise in allerta e come se avesse udito qualcosa disse: — Muntjak[8]. — Solo allora mi resi conto che in lontananza si udivano dei brevi richiami.

— Ci sono tigri? — chiesi un po' allarmato.

— Tigri? — rispose il Grumo massaggiandosi la pancia. — No. Ci sono orsi, leopardi, cinghiali, vacche selvatiche.

— E serpenti?

Il Grumo smise di ascoltare il richiamo e si accucciò: — Serpenti? Ce ne sono moltissimi. Ci sono fagiani, topi del bambù, cervi, gatti muschiati. In gran quantità.

— Tutti questi animali li cacciate per mangiarli? — chiesi.

Il Grumo si alzò e guardando verso il fuoco lontano disse con un sospiro: — Presto non ce ne saranno più, presto non ce ne saranno più.

Sorpreso gli chiesi: — Perché?

Senza guardarmi si sfregò le mani e chiese: — Che cosa cantano?

Da lontano giungeva fino a noi il coro delle ragazze. Ne ascoltai le prime strofe e poi spiegai al Grumo: — È una canzone che parla di gente che rema su una barchetta.

— Per pescare?

Risi: — No, per svago.

Ad un tratto il Grumo mi puntò gli occhi addosso e chiese: — Vi hanno ordinato di venire qui a tagliare gli alberi?

Ci pensai su e poi dissi: — No. Noi siamo venuti per farci educare dai contadini poveri e medio-poveri, per edificare il Paese, proteggere la patria e combattere povertà ed arretratezza.

— E allora perché volete tagliare gli alberi?

Prima di partire ci avevano spiegato a grandi linee che cosa avremmo dovuto fare e allora gli risposi: — Tagliamo gli alberi inutili e ne piantiamo di utili. È facile tagliare gli alberi?

— Gli alberi di certo non possono scappare. — Fatto qualche passo avanti urinò rumorosamente: — Tu non la devi fare? — Scossi il capo e seguendolo tornai sullo spiazzo. La serata durò fino a tardi. Andammo a dormire solo quando cominciò a cadere la rugiada e della legna era rimasto giusto qualche tizzone ardente. Durante la

[8] Muntjak, mammifero dei cervidi con corna provviste di un solo pugnale e con denti canini molto sviluppati nei maschi, diffuso nelle foreste della Cina meridionale. (*N.d.T.*)

notte, se qualcuno si rigirava, il letto di bambù ondulava come la superficie del mare, svegliando tutti. Passammo la notte a far chiasso a intermittenza.

Capitolo secondo

La mattina dopo ci alzammo alle prime luci del giorno, ci lavammo il viso, i denti, e poi, prese le ciotole, ci mettemmo a percuoterle con cucchiai e bacchette, pronti per la colazione. In quel mentre arrivò il responsabile della mensa. Distribuì a ciascuno di noi una tessera sulla quale era stampata la razione mensile di cereali e disse che il cuoco vi avrebbe cancellato la quantità consumata ogni giorno. Consapevoli di quanto questa carta fosse preziosa, la riponemmo con cura nelle tasche. Il responsabile della mensa ci consigliò di incollarla su un pezzo di cartone per evitare che si rovinasse. Allora ci procurammo cartone e colla, vi applicammo sopra la carta, e quindi ci dirigemmo alla mensa per la colazione. Il cibo era piccante come la sera prima, e come la sera prima mangiammo solo il riso. La gente della brigata si portava via i piatti tutta contenta. Qualcuno aveva mandato i bambini a prendere da mangiare e questi sulla via del ritorno si mangiavano i pezzi di carne che trovavano mischiati alle verdure.

Dopo la colazione, il capo della brigata distribuì zappe e roncole. Soppesando gli attrezzi, ci rammaricavamo di non poter andare subito in montagna a lavorare. — Oggi niente lavoro — disse ridendo il capo della brigata; — andiamo prima in montagna a dare un’occhiata. — Al che ci incamminammo dietro di lui verso la montagna.

Per salire non si poteva seguire un percorso a caso. Il capo della brigata ci guidò su un sentiero che correva lungo le falde della montagna. In lontananza scorgemmo un campo con qualche cavolo sparpagliato, le cui foglie grigioverdi erano cosparse di buchi di varia grandezza. Mentre stavamo commentando il brutto aspetto di quei cavoli, il Grumo emerse dal campo con in mano un coltello. Il capo della brigata lo salutò e il Grumo chiese: — Andate in montagna?

— Porto su gli studenti a dare un’occhiata.

Il Grumo ci guardò, poi accucciatosi prese a tagliare le foglie esterne di un cavolo. Dopo averlo pulito, in mano gli rimase una palla dall’aspetto tenero. Raccolse le foglie cadute per terra e le ripose in una cesta. Uno dei giovani, con fare da esperto disse: — Quelle servono come cibo per i maiali.

— Per i maiali? Quella è roba buona, in salamoia è ottima con il riso. — Allarmati obiettammo che erano sporche. Il Grumo non proferì verbo e continuò il suo lavoro. Il capo della brigata chiese: — Vieni a fare una passeggiata con noi, Lao Xiao? — Il Grumo non rispose e continuò il suo lavoro. Il capo della brigata non aggiunse altro e riprendemmo il cammino.

Camminare sulla montagna era molto difficile. Alberi, erba e canne erano così intrecciati che spesso bisognava aprirsi un varco a colpi di roncola. Avanzavamo nell’erba alta, e le ragazze temendo di calpestare un serpente camminavano con grande circospezione, come fossero dei ladri. Noi maschi ci ostinavamo a fare gli eroi e tagliavamo tutto quello che ci si parava davanti. Sulle prime l’eccitazione ci aveva

resi insensibili, ma piano piano cominciammo a soffocare di caldo. Gli insetti poi erano così numerosi che per liberarcene agitavamo le mani da tutte le parti come dei pazzi. — Se la smettete di menar colpi a destra e a manca gli insetti diminuiranno — disse il capo della brigata. Così smettemmo e avanzammo ansimanti, infilandoci tra i pertugi. Dopo oltre un'ora di marcia il capo della brigata si fermò e volgendo lo sguardo attorno scoprimmo di essere già in cima. Le capanne del villaggio giù nella valle non erano più grandi di un fagiolo, si riusciva a distinguere la mensa per il fumo che saliva a spirale e gradualmente si assottigliava fino a sparire. Delle montagne in lontananza si distingueva solo il colore, una successione di onde blu sempre più rarefatte. Ancora col fiato grosso osservavamo la scena rapiti, le nostre bocche si spalancarono via via, senza riuscire a proferire verbo. Ad un tratto mi venne in mente che le montagne somigliavano al cervello umano, solo che non potevo immaginare a cosa stesse pensando. Poi riflettei che un paese tutto montagnoso possedeva una superficie maggiore di un paese tutto in pianura. Spesso si cita il detto: «La tribù di Yelang si credeva potente» per indicare la vanagloria di qualcuno, ma in effetti Yelang si trovava nelle zone montagnose del Sichuan e del Guizhou e se si credeva potente non era poi senza fondamento.

Il capo della brigata disse: — Ora che siete arrivati voi, ci sono braccia a sufficienza. Quest'anno l'azienda agricola vuole dissodare oltre seicento ettari di terreno montagnoso per piantarvi alberi utili. — Mentre parlava indicò una montagna di fronte. A prima vista ci apparve coperta solo di erba, sembrava che gli alberi fossero già stati abbattuti. Ma a guardar meglio scoprimmo una miriade di alberelli piantati in filari paralleli su tutta la montagna, solo in cima era rimasto un grande albero solitario.

Li Li chiese: — Queste montagne — fece un gesto con la mano — saranno tutte ripiantate con alberi utili? — Il capo della brigata rispose di sì.

Li Li si mise le mani sui fianchi e fece un respiro profondo: — Grandioso. Trasformare la Cina. Grandioso. — Fummo tutti d'accordo.

Il capo della brigata proseguì: — Sulla montagna dove ci troviamo ora il lavoro consisterà nell'abbattere gli alberi, bruciarli, fare dei campi terrazzati e poi piantarvi alberi utili.

Indicando il grande albero che si trovava sulla montagna opposta, qualcuno chiese: — Perché quell'albero non è stato abbattuto?

Il capo della brigata volse lo sguardo verso l'albero e disse: — Non si può. — Chiedemmo perché e lui schiacciandosi un insetto sul viso rispose: — Quell'albero è diventato uno spirito. Tagliarlo porta male.

— Che genere di male? — chiedemmo.

— La morte — rispose il capo della brigata. Ci mettemmo tutti a ridere, dicendo che non era possibile. — Come no? — disse il capo della brigata. — Da quando viviamo in quest'area, nemmeno il re degli alberi ha mai osato abbattere quell'albero, figuriamoci gli altri.

Sempre ridendo ci chiedevamo come era possibile che un albero fosse diventato uno spirito. E poi chi era il re degli alberi? Li Li disse: — Sono tutte superstizioni. Nell'ordine naturale, il nuovo si sostituisce al vecchio, è una legge ineluttabile. Dato

che è enorme e vecchissimo la gente dice per superstizione che è uno spirito. Ha mai provato nessuno ad abbatterlo?

Il capo della brigata disse: — Quando stavamo disboscando quella montagna, ci provai io, ma dopo qualche colpo mi sentii a disagio. Il re degli alberi mi disse che non si poteva abbattere e allora mi fermai.

— Chi è il re degli alberi? — chiedemmo.

Il capo della brigata esitò. — Il re degli alberi, il re... — Si grattò la testa e disse: — Andiamo, scendiamo a valle. Ora sapete quale sarà il vostro lavoro. — Nessuno si mosse e continuammo a insistere con il capo della brigata per sapere chi fosse il re degli alberi. Ma lui con aria pentita riprese il cammino dicendo: — Lasciate perdere, lasciate perdere. — Pensammo che doveva trattarsi di un controrivoluzionario, anche in città era meglio non parlare di gente del genere.

— Sarà sicuramente uno che alimenta le superstizioni — disse Li Li. — Possibile che la coscienza dei lavoratori di qui sia così bassa? Lui dice che l'albero non si può abbattere e nessuno osa abbatterlo?

Il capo della brigata non rispose e scendemmo in silenzio la montagna.

Una volta al villaggio, non potemmo trattenerci dal volgere ancora il nostro sguardo perplesso verso il grande albero. Quando venimmo a sapere che il pomeriggio sarebbe stato dedicato a mettere a posto le nostre cose, alcuni di noi decisero di tornare sulla montagna dopo mangiato.

Il sole di mezzogiorno era così pungente che l'erba sulla montagna si accartocciava crepitando. Finito il pranzo individuammo un sentiero e cominciammo ad arrampicarci. Avanzammo alla cieca, curvi, quando a un tratto scorgemmo un bimbo a piedi nudi, con la schiena abbronzata e luccicante di sudore, intento a scavare qualcosa con una piccola zappa. Ansimanti arrestammo i nostri passi e gli chiedemmo: — Che scavi?

— Tuberi — rispose il bambino con la mano poggiata sull'asta della zappa.

— Patate? — chiese Li Li mimando con le mani una forma rotonda.

Il bambino socchiuse gli occhi e ridendo disse: — I tuberi sono tuberi.

— È commestibile? — chiese qualcuno.

— Sì, è molto farinoso. — Ci facemmo attorno, ma nello stretto solco che il bambino aveva scavato lungo il pendio non c'era niente. Vedendoci dubbiosi, il bambino aprì una giacca avvoltolata a terra, mostrandoci alcuni pezzi a forma di colonne lunghe e piatte, gialle fuori e bianche dentro, come si vedeva nel punto in cui erano state spezzate. — Assaggiatene uno — disse. Con le dita ne staccammo un pezzo e lo portammo alla bocca, era scivoloso e insapore. Non valeva granché, dicemmo. Il bambino scoppiò a ridere e disse che una volta cotto al vapore era meglio. Sentendoci ormai riposati gli chiedemmo la strada per arrivare in cima. — Sempre dritti — rispose.

— Accompagnaci tu — disse Li Li.

— Devo scavare ancora. — Poi ci pensò su e disse: — La strada è facile, andiamo. — Così dicendo prese la giacca in cui erano avvolti i tuberi, si mise la zappa sulla spalla e partì.

Il bambino camminava così veloce che sembrava volasse, noi seguivamo a fatica e per stargli dietro non ci guardavamo nemmeno attorno, come se il nostro unico

interesse fosse quello di scalare la montagna. Il sudore ci incollava la camicia alla schiena e i pantaloni alle gambe, e calandoci negli occhi li faceva bruciare. Stavamo per gettare la spugna quando in alto sentimmo il bambino gridare: — Era qui che volevate arrivare? — Con un ultimo disperato sforzo raggiungemmo la cima.

La vista che si presentò ci fece trasalire. Il grande albero solitario che la mattina avevamo visto da lontano aveva un immenso ombrello che copriva il cielo, alto cento metri. I suoi rami coprivano una superficie grande un acro. Sbalorditi avanzavamo lentamente toccando con le mani il suo tronco. La corteccia non era vecchia, incidendola con le unghie veniva fuori un colore verde tenero, sembrava palpitare sotto le nostre mani, come se all'interno vi scorressero delle vene. Li Li fece un giro attorno all'albero, poi all'improvviso gridò: — È lui il re degli alberi, non un uomo! — A bocca aperta levammo il capo a guardare l'albero. Il vento, soffiando, percorreva il suo fitto fogliame facendone ondeggiare prima un lato e poi lentamente il lato opposto. Tra le foglie il blu del cielo sembrava quasi nero. Miriadi di macchie di luce filtravano simili a migliaia di occhi ammiccanti.

In vita mia non avevo mai visto un albero così grande. Il cervello mi si vuotò come se mi fosse stato lavato. Provavo vergogna per quella bocca inutilmente aperta, incapace di parlare o di cantare, e che avrebbe potuto al massimo lanciare un verso bestiale.

Dopo un bel po', ci guardammo con aria strana, deglutimmo e riprendemmo lentamente il cammino.

Il bambino, sempre con la zappa sulla spalla, si guardava attorno. Improvvisamente allungò il braccio sottile e girò la testa verso di noi lanciandoci uno sguardo brillante. Non capimmo cosa stesse accadendo, lo vedemmo passare lentamente la zappa dalla spalla alla mano, contrarre la schiena e lanciarla lontano con tutte le sue forze. La zappa fece alcune giravolte in aria, poi cadde lontano nell'erba e da questa guizzò via una freccia gialla. Lanciammo un grido: era un cerbiatto.

Il cerbiatto corse fino alla cima della montagna, poi si arrestò di botto, e girò la testa verso di noi drizzando un solo orecchio. Il suo corpo sembrava stampato, tanto era immobile. Tornati in noi, lanciammo un altro grido e stavamo per muovere all'inseguimento quando il cerbiatto, mettendo il codino parallelo al terreno, fece alcuni passi veloci, tese il collo e sparì in un bagliore giallo, come fosse stato un sogno.

Ridendo il bambino andò a raccogliere la zappa nell'erba. — Come hai fatto a colpire il cerbiatto? — chiedemmo.

— Era un muntjak, non un cerbiatto — rispose.

Il verso che avevo sentito la sera prima proveniva da un animale come questo. — Questi animali fanno un verso molto strano — dissi. Gli altri, non credendo alle mie parole, chiesero come facessi a saperlo. — Ieri sera l'ho sentito, il Grumo mi ha detto che era un muntjak.

Il bambino si fece serio serio: — Se mio padre dice che era un muntjak, era un muntjak. Su queste montagne si sente anche un altro tipo di verso: guga. Sono rane, ottime da mangiare.

Quando capimmo che era il figlio del Grumo, gli chiesi: — Come ti chiami?

Lui scosse il corpo, mise una mano dietro la schiena e socchiudendo gli occhi con un’espressione malvagia rispose: — Sei artigli.

Poiché gli altri non avevano capito, spiegai: — Sei dita. Facci vedere la mano.

Sei artigli esitò, poi con grande noncuranza tese la mano col dorso in su: a lato del mignolo c’era effettivamente un altro dito. Sei artigli lo sollevò e descrisse con questo un cerchio; poi chiuse la mano a pugno lasciando fuori solo il sesto dito, se lo ficcò nel naso per poi tirarlo fuori con uno schiocco. Uno di noi ebbe un soprassalto e scoppiammo tutti a ridere. Pieno di orgoglio Sei artigli disse: — Questo dito funziona benissimo, non è una deformità, grazie a lui sono il più veloce a stendere la paglia. — Non capimmo cosa intendesse dire con «stendere la paglia» e allora lui con fare da esperto disse: — Anche voi dovrete stendere la paglia, i tetti andranno rifatti.

Accarezzandogli la testa dissi: — Tuo padre è molto forte.

Sei artigli divaricò le gambe sottili e gonfiando il petto con fierezza disse: — Mio padre ha fatto il soldato, è stato esploratore all’estero. Mio padre dice che all’estero è come qui, anche là ci sono le montagne e sulle montagne gli alberi.

— È stato in Corea? — cercai di indovinare.

Sei artigli mi guardò senza espressione, scosse la testa e indicando con la mano disse: — Là. — Sapevamo che il confine non era lontano e guardammo in quella direzione. Ma tranne le montagne, non si vedeva altro.

Ci rimettemmo lentamente in cammino per tornare al villaggio, e ancora una volta volgemmo lo sguardo verso il re degli alberi. Il re degli alberi si ergeva silenzioso sulla cima della montagna, il suo fogliame risuonava dando l’impressione che stesse mormorando qualcosa a se stesso, o giocando con centinaia di bambini. Fermatosi all’improvviso Li Li esclamò: — Quanto spazio occupa quest’albero! E poi impedisce ai raggi del sole di passare: come faranno a crescere i nuovi alberi?

Ci rendemmo conto che aveva ragione, però non capimmo perché l’avesse detto. Qualcuno disse: — Il re degli alberi. — Li Li non aggiunse altro e riprese con noi la discesa a valle.

Capitolo terzo

Il terzo giorno cominciammo a lavorare. Il nostro lavoro naturalmente era abbattere gli alberi. La foresta primigenia, rimasta incontaminata per millenni, era diventata una massa compatta. Gli alberi erano così intricati tra loro da non lasciare alcuno spazio vuoto e le liane andavano da un albero all'altro come vecchie comari che si fanno visita tra vicine. L'erba era talmente folta che ogni anno seccando formava uno strato spesso, quasi una crosta, che i nuovi fili d'erba dovevano perforare per crescere. Nel camminarci sopra a volte il piede sprofondava. Abbattere gli alberi era di una difficoltà estrema. Una volta tagliati, restavano pendenti ma non cadevano, bloccati dalle liane o dagli alberi vicini. Eravamo più di cento a disboscare quella montagna, ma dopo oltre un mese di lavoro non avevamo fatto molti progressi. Intanto l'azienda centrale ci mandava continuamente direttive, per indicarci quale era lo spirito che dovevamo seguire: non temere le difficoltà, né la morte, lavorare molto e in fretta. Le aziende e le squadre di produzione erano costantemente in competizione e i successi che venivano via via raggiunti erano quotidianamente riportati dalle autorità e pubblicizzati. A poco a poco dalla competizione emersero alcuni eroi della produzione, cui andava l'ammirazione di tutti. Tra questi, l'unico giovane istruito era Li Li.

Li Li non era forte, ma aveva un'energia senza pari. All'inizio, non essendo avvezzi al lavoro, ci fermavamo dopo un'oretta per asciugarci il sudore. Man mano queste pause finirono per allungarsi sempre di più, e così cominciammo a guardarci intorno e scoprimmo cose molto più interessanti che abbattere gli alberi. Quando ad esempio passavano le nuvole, osservavamo immobili le loro ombre che si spostavano sulle montagne. Se un fagiano dalla lunga coda spiccava il volo, assaporavamo con l'immaginazione la differenza tra il gusto delle sue carni e quelle del pollo. Se scoprivamo un serpente lo circondavamo per ammazzarlo. Spesso trovavamo frutti sconosciuti, e poiché all'inizio nessuno aveva il coraggio di mangiarli, aspettavamo che si facesse avanti qualcuno con il coraggio di Shen Nong[9], per assaggiarlo masticandolo lentamente mentre noi lo guardavamo ad occhi sbarrati, deglutendo per il nervosismo. Ma tutto ciò a Li Li non interessava. Li Li pensava solo a tagliare alberi e solo quando l'albero si abbatteva al suolo alzava lo sguardo verso il cielo. Vedendo Li Li così impegnato, alcuni provavano vergogna e si rimettevano a lavorare di buona lena, cercando di dimenticare le cose interessanti che c'erano attorno.

Piano piano imparai a tagliare tutto quello che si trova su una montagna. All'inizio credevo che per abbattere gli alberi fosse sufficiente un'ascia e non vedevo a cosa potesse servire la roncola. Poi capii. Se in montagna non ci fossero stati che alberi, l'ascia sarebbe stata certo sufficiente. Ma l'erba, si poteva forse tagliare con l'ascia? Le roncole che ci erano state distribuite pesavano circa tre chili, usate con forza

[9] Shen Nong, imperatore mitico che avrebbe insegnato l'agricoltura. (*N.d.T.*)

potevano abbattere gli alberi, un sol colpo bastava a spezzare le canne e usate a mo' di falce tagliavano l'erba. Quando ero ancora a casa mia in città, mio padre, che era un ottimo cuoco, mi aveva insegnato che, per cucinare bene, le cose essenziali sono il coltello e il fuoco. Spesso arrotava lui stesso i coltelli, e quando la lama non mostrava strisce lucenti voleva dire che era ben affilata. Con un coltello così affilato si poteva tagliare la carne in fette sottilissime e i vegetali in striscioline finissime. Quando qualche collega di mio padre veniva a gustare i suoi piatti, si offriva di aiutarlo in cucina e senza rendersene conto si tagliava le dita con quella lama così affilata, accorgendosene solo quando il cavolo era ormai tinto di rosso. A quel punto abbandonava il campo sospirando. Più tardi naturalmente toccò a me affilare i coltelli e ne divenni quasi un maniaco. Avevo letto su un libro come controllare se la lama era ben affilata soffiandovi sopra un capello, ma dato che non si era mai tagliato, finii con l'apprendere che anche dosare il soffio è un'arte. Quando ci distribuirono le roncole il primo giorno, passai tre ore ad affilare la mia. Un'arma affilata rende bellicosi e infatti mentre salivamo in montagna tagliavo tutto quello che mi veniva a portata di mano, sentendomi un eroe. Ma sugli alberi la lama spesso si scheggiava.

Dopo oltre un mese, avevamo acquisito una certa abilità ad abbattere gli alberi. Certo sapevamo lavorare, ma ancora di più sapevamo riposarci. Durante le pause il nostro sguardo correva lontano, e quasi sempre verso il re degli alberi e ogni volta ci mettevamo a discutere come avremmo potuto abbatterlo, se la montagna fosse stata ancora coperta di alberi. Facevamo mille piani, lontani dall'immaginare che avremmo veramente finito per abbattere un altro albero altrettanto grosso.

Come il re degli alberi, anche questo si trovava sulla cima della montagna. All'inizio non sembrava molto grande, tuttavia, man mano che salendo tagliavamo gli alberi sul pendio, e restava solo la cima da disboscare, esso apparve in tutta la sua immensità. A quel punto però mi resi conto che quelli della brigata avevano cominciato a disboscare un'altra parte della montagna. Noi giovani istruiti pensammo che dipendesse dal sistema impiegato per calcolare le ore di lavoro.

Infatti, prima di staccare dal lavoro, il segretario di squadra misurava ogni giorno col metro la superficie disboscata da ciascuno, per poi poter riferire alle autorità i successi raggiunti. Secondo la logica, più un albero era grande e più grande era la superficie che occupava, ma quando un albero superava una certa grandezza, le ore di lavoro necessarie ad abbatterlo erano sproporzionate rispetto alla superficie. I boscaioli esperti accampavano qualunque scusa per evitare gli alberi grandi e tagliare quelli che avevano chiome grandi e tronchi sottili. Accorgendosi che continuando in quella direzione si sarebbero trovati a dover abbattere quel grande albero, preferirono aggirarlo.

Un giorno, dopo esser di nuovo saliti in montagna, ci riposavamo seduti a terra per riprendere fiato, quando Li Li si alzò e con la roncola in mano si avvicinò lentamente al grande albero. In silenzio lo osservammo girargli attorno e, mentre portava il pugno davanti alla bocca, lo vedemmo individuare un punto sul tronco, sollevare la roncola, fissare un altro punto più in alto e vibrare un colpo. Quando capimmo cosa voleva fare, mandammo un sospiro di sollievo e alzatici da terra ci avvicinammo a guardare Li Li che tagliava.

Per abbattere un grosso albero, bisogna incidere nel suo tronco un triangolo. Più l'albero è grande, più deve essere grande il triangolo. Li Li aveva distanziato il taglio superiore e quello inferiore di un metro e mezzo. Uno di noi aveva calcolato che per abbattere l'albero bisognava tagliar via un metro cubo di legno e considerare circa quattro giorni di lavoro. La passione per l'impresa si risvegliò in noi e decidemmo di tagliarlo tutti insieme, senza preoccuparci delle ore di lavoro. Per acclamazione generale fui incaricato di affilare le roncole, compito che naturalmente accettai; ne presi quattro e ridiscesi al villaggio.

Verso mezzogiorno ne avevo affilate tre. Stavo per mettermi a lavorare alla quarta, quando all'improvviso un'ombra mi coprì. Sollevai il capo e vidi accanto a me il Grumo che si abbracciava le spalle con le mani. Poiché avevo smesso di lavorare, si chinò per prendere una delle roncole già affilate e lentamente vi passò sopra il pollice destro. Poi tenendola come fosse un fucile la mise di piatto, la fissò con attenzione, assentì con il capo e accucciandosi mi chiese: — Sai affilare le lame?

Io naturalmente ero molto fiero di me e facendo scintillare la roncola che avevo in mano risposi: — Me la cavo.

Senza dire niente il Grumo prese una delle roncole già affilate e si diresse verso un tronco che era lì vicino. Con entrambe le mani sollevò leggermente la roncola che con un sibilo si piantò nel legno. Poi contrasse la spalla destra e la tirò fuori. Dopo averne osservato la lama, il Grumo vibrò con la mano sinistra un altro colpo e la lasciò conficcata nel tronco. — Tirala fuori e guarda la lama — disse rivolto a me. Senza capire andai verso il tronco ed estrassi la roncola. Quando ne osservai la lama, trasalii nel vedere che era leggermente scheggiata. Stendendo il palmo della mano il Grumo disse: — Se si colpisce il legno per dritto e per dritto la si tira fuori, la lama non si rovina. L'acciaio di questa roncola è fragile. Se tu la estrai dal legno di traverso, la lama può scheggiarsi e dovrai affilarla di nuovo. Questo equivale a dire che non sai affilare le lame.

Sentendomi un po' a disagio dissi: — Quand'è che ti farai la barba, Grumo?

— È ancora presto — rispose lui massaggiandosi macchinalmente il mento. — Prendi una di queste quattro roncole e se quando ti raderai ti farà male, potrai tagliarmi la mano sinistra. La destra mi serve per scrivere. — Con gli occhi che gli sorridevano, il Grumo spruzzò un po' d'acqua sulla pietra su cui avevo affilato le roncole, ne prese una e dopo averla strofinata una dozzina di volte, eliminò l'acqua dalla lama con la mano e tornò davanti al tronco. — Dài un colpo qua — mi disse, indicando un punto quindici centimetri sotto quello dove aveva colpito lui prima. Io mi avvicinai, presi la roncola e vibrai un colpo con forza. Con mia grande sorpresa dal tronco volò via un pezzo di legno di circa quindici centimetri che, dopo aver compiuto varie giravolte in aria, piombò a terra mandando un bagliore bianco. Da quando tagliavo alberi, non mi era mai capitato di tagliare un pezzo di legno così grande e tutto contento diedi altri due colpi e staccai di nuovo un gran ciocco. Sfregandosi le mani il Grumo disse: — Guarda la lama. — L'avvicinai agli occhi e vidi che non era minimamente scheggiata, scoprii anche che su uno dei due lati era stata affilata una superficie minima. Cominciai a capire e assentii. Il Grumo tese in avanti le mani giunte e disse: — È chiaro che una lama sottile è molto tagliente. — Poi tenendo i polsi uniti aprì le mani disegnando un angolo. — Una lama a forma di

angolo esercita una pressione su due lati, per questo riesce a tagliar via pezzi interi di tronco. Inoltre non si scheggia anche se usata di traverso. Vuoi che ti tagli i capelli? La lama è ancora tagliente.

Mi misi a ridere: — Se mi farà male ti taglierò la mano destra.

— Come sei crudele — rispose lui con gli occhi che gli sorridevano.

— Le mie roncole vanno bene per tagliare le verdure — dissi con allegria.

— Ci sono verdure in montagna? — chiese il Grumo.

— Comunque sia, riconosci che sono bravo ad affilare le lame? — Il Grumo si fece pensoso, poi senza dir niente mi porse un coltello non molto lungo che portava dietro la schiena. Nel prenderlo mi accorsi che al manico era legato un laccetto di cuoio sottile la cui seconda estremità era fissata dietro la sua schiena. — A che serve questo laccetto? — chiesi.

— Prima guarda la lama — rispose il Grumo. Era un coltello a lama doppia, una molto sottile, l'altra come quella che aveva appena affilato. Sembrava fosse stato placcato tanto era liscio e brillante, al punto che la mia immagine vi si rifletteva dentro senza alcuna deformazione. Mi resi conto che non sarei stato capace di affilare una lama a quel modo.

Osservando il coltello più da vicino, mi accorsi che sulla lama c'era una leggera striatura: — L'hai placcato con dell'acciaio? — chiesi.

Il Grumo annuì: — Ho usato dei trucioli d'acciaio, sono flessibili e resistenti.

Passai leggermente il pollice sulla lama e sentii che mi stava portando via la prima pelle. Sospirai e sollevando il capo lo fissai: — Lao Xiao, vendimi questo coltello! — Lui rise di nuovo. Ad un tratto mi accorsi che c'era qualcosa di strano nel suo sorriso. Il Grumo aveva il labbro superiore tirato, in circostanze normali non ci si faceva caso, ma quando rideva il labbro restava immobile mentre le guance sollevandosi allungavano la bocca in un sorriso. — Sei stato operato alla bocca? — chiesi.

Senza smettere di sorridere e quasi non muovendo le labbra rispose: — Me la sono spaccata e quando mi hanno operato me l'hanno tirata troppo.

— Come hai fatto a spaccartela?

Il Grumo smise di ridere e con voce più chiara disse: — Scalando i precipizi.

Mi tornò in mente che aveva fatto il soldato, quindi chiesi: — È successo quando eri esploratore?

Lui mi guardò: — Chi te lo ha detto?

— Sei artigli.

— Quella peste! Che altro ti ha detto? — disse irritato.

— Che ti piglia? Ha detto solo che sei stato esploratore.

Si fissò le mani pensoso, poi ne tese una verso di me dicendo: — È stata dura, senti la mano, proprio dura. Era al tempo delle grandi manovre. — Palpai la mano. Era durissima, se mi fosse capitato di incapparvi al buio le probabilità che la prendessi per una mano sarebbero state minime. Le dita erano corte e tozze, le unghie piccolissime e la pelle che ricopriva il dorso era dura come la pietra. Il Grumo la strinse a pugno con tanta forza che le giunture diventarono esangui. Scosso, allontanai da me il pugno, senza osar dire una parola.

Improvvisamente il Grumo si mise dritto sull'attenti, e portò il mento in dentro, quasi a toccare il collo. Fece due passi con le gambe rigide, batté i talloni, e si fermò.

Alzando il mento gridò con voce strana e secca: — Rompete le righe! — I suoi occhi erano vuoti. Poi riportò il mento sul collo. Ero rimasto a guardarlo senza fare il più piccolo movimento. Il suo corpo si rilassò e la luce sparì dalla sua fronte, socchiudendo gli occhi sorrise in modo strano ma gradevole: — Che te ne pare? Ho fatto un addestramento regolare!

— A che ti addestravi? — chiesi interessato.

Il Grumo batté la mano destra sul palmo della sinistra: — A lottare corpo a corpo, scalare le montagne, fare il pugilato, sparare e maneggiare il coltello.

Non riuscendo a immaginare il Grumo che molleggiava sulle gambe tirando pugni, gli chiesi: — Eri bravo nel pugilato?

Per tutta risposta lui si abbassò di scatto, spingendo con il palmo della mano sinistra il pugno destro oltre la spalla. Nello stesso istante in cui finì di accucciarsi a terra, colpì con il pugno destro la pietra che avevo usato per affilare le roncole. Senza un grido. Poi si rialzò e mi indicò la pietra. Guardai e dallo stupore spalancai la bocca: la pietra era spezzata in due. Gli presi la mano e la esaminai, ma non vi trovai nemmeno una sbucciatura. Lui la ritirò e alzando l'indice e il medio disse: — Ne dovevo spezzare venti di seguito.

— In fin dei conti eri un soldato dell'Esercito popolare di liberazione.

Il Grumo si strofinò il naso e disse: — Andiamo a casa mia a cercare una nuova pietra.

Seguii il Grumo fino alla sua casupola di paglia. L'interno era buio, inginocchiatosi a terra si mise a cercare qualcosa sotto il letto. Tirò fuori una pietra quadrata, poi riprese a cercare. — Sei artigli! — chiamò all'improvviso. Nel capanno fuori della porta qualcosa si mosse, voltandomi vidi Sei artigli che entrava a piedi nudi.

— Che c'è! — esclamò.

Sempre inginocchiato a terra il Grumo gli chiese: — Dov'è la pietra nera? Valla a cercare per lo zio che deve affilare le lame.

Sei artigli mi guardò, poi socchiudendo gli occhi mi fece cenno con la mano di avvicinarmi. Io mi chinai e lui mettendosi una mano sulla bocca mi sussurrò: — Hai caramelle?

— Non ne ho più — dissi drizzandomi. — Andrò a comprartele domani.

— Allora è domani che avrai bisogno della pietra?

Non mi aspettavo una simile furbizia e stavo per mettermi a ridere quando il Grumo si alzò e levando la mano sinistra urlò: — Piccola peste! Cerchi botte?

Sei artigli corse alla porta, tirò su col naso e borbottò: — Picchia lo zio, se sei capace! La pietra nera la vado a prendere subito, ma lo zio mi porterà le caramelle domani? Per il distretto ci vuole un giorno ad andare e uno a tornare, e poi in un posto come quello, dove ci si può divertire, vuoi che lo zio ci resti solo un giorno? Almeno quattro!

Il Grumo urlò di nuovo: — Vuoi un ceffone? — Al che Sei artigli sparì in un baleno.

Io ero molto dispiaciuto. — Non prendertela con il bambino, chiederò se qualcuno degli altri ha ancora caramelle. — L'espressione del Grumo si ammorbidì, fece un sospiro e aggiustando il lenzuolo sul letto disse: — Siediti. Anche per il bambino è

dura. Dove li trovo i soldi per comprargli le caramelle? E poi ormai è grande, in montagna ci sono un mare di cose buone da mangiare, può andare a cercarsele da sé — Il Grumo non era uno loquace, ma il villaggio era piccolo e non c'era voluto molto per conoscere la situazione delle varie famiglie. La sua famiglia era composta da tre persone, oltre a Sei artigli c'era la moglie che guadagnava più di venti yuan al mese. In due mettevano insieme ogni mese settanta yuan, non era poco per tre persone, non capivo perché erano così in strettezze. Mentre ero seduto sul letto, mi accorsi che l'orlo del lenzuolo era liso e sfilacciato; osservandone la trama, capii che era stato tagliato a metà e che le parti esterne erano state messe al centro e ricucite insieme, per usarlo ancora. La sottile trapunta coperta da una fodera grigioverde aveva l'aria di una cosa dell'esercito. I due cuscini avevano una forma strana, solo dopo un attento esame mi resi conto che erano fatti con due maniche cucite alle estremità. Non c'era un tavolo, e a parte una cassa di legno costruita artigianalmente, e sistemata in un angolo sopra alcuni mattoni, l'unico mobile era il letto. Probabilmente tutti i beni della casa erano riposti in quella cassa, che però non aveva lucchetto, tanto che veniva lecito chiedersi se dentro ci fosse effettivamente qualcosa.

— Quanti anni sono che sei qui? — chiesi.

Il Grumo, che intanto aveva fatto bollire l'acqua e stava per passarmi una tazza di tè, alla mia domanda sollevò la testa e si mise a contare sulle corte dita: — Nove! — rispose. Presi la tazza e soffiai per allontanare le foglie di tè che galleggiavano in superficie.

L'acqua era bollente, ne bevvi un piccolo sorso e chiesi ancora: — Con tutti gli alberi che ci sono perché non ti sei costruito dei mobili? — Il Grumo si strofinò le mani, roteò gli occhi, inspirò e, senza dire una parola, ributtò fuori il fiato.

Sei artigli tornò con la pietra nera. Il Grumo la mise accanto a quella quadrata e mandò Sei artigli a prendere un po' d'acqua. Strofinò una delle roncole sulla pietra quadrata, la esaminò e poi la sfregò lentamente ma con forza su quella nera. Passò la mano sulla lama per controllarla e quindi la posò a terra. Stava per affilarne un'altra, quando improvvisamente chiese: — Che ci devi fare con sei roncole affilate?

Quando gli raccontai cosa stavamo facendo, il Grumo smise di affilare, si accucciò e mandò un sospiro. Pensando che si fosse stancato, posai la tazza e terminai io il lavoro. — Torno in montagna — dissi uscendo da casa sua.

Sulla porta Sei artigli si stava scavando il naso con il sesto dito: — Zio — disse a voce bassa. Sapevo quello che voleva dirmi, gli carezzai la testa e allora lui tutto contento si infilò nel capanno.

Arrivato in cima, vidi da lontano che dal tronco dell'albero era già stato asportato un gran pezzo. — Ecco le roncole affilate! — gridai. Gli altri mi vennero incontro e prese le roncole tornarono vicino all'albero. — Guardate me — dissi impugnandone una. Cominciai a tagliare dando ora un colpo in alto ora uno in basso, mettendocela tutta per apparire esperto e non dare l'impressione che stessi usando tutte le mie forze. Fette di legno volarono via una dopo l'altra tra le acclamazioni dei miei compagni. Fiero di me, smisi di tagliare e mostrai la roncola agli altri, ma dato che loro non capivano che cosa ci fosse da guardare, spiegai: — Guardate la lama, non è scheggiata. Osservate la sua angolazione. Dopo che si è dato un primo colpo,

sferrandone un secondo dal basso, obliquamente, si generano due forze, quella dell'ipotenusa del triangolo così formato fa saltar via il pezzo di tronco. È scientifico.

Li Li prese la roncola e la osservò attentamente: — È vero — disse. — Voglio provare. — Immobili lo osservammo tagliare. Poi a turno ci passammo le roncole allargando rapidamente la fessura.

Nel pomeriggio avevamo già tagliato metà albero. Contento Li Li disse: — Stabiliamo un record abbattendo questo albero entro oggi! — Eravamo tutti molto eccitati. Io mi offrii volontario per andare ad affilare altre due roncole al villaggio.

Mentre scendevo la montagna vidi da lontano il Grumo nel campo di cavoli, e gli gridai: — Lao Xiao, oggi tireremo giù quell'albero! — Lui attese in silenzio che gli arrivassi davanti. Stavo per ripetere quello che avevo detto quando mi accorsi che mi stava scrutando e allora il mio entusiasmo scemò un po': — Non ci credi? Eppure è grazie al tuo metodo! — I suoi occhi si oscurarono e sempre in silenzio si accucciò per riprendere il lavoro dell'orto. Una volta al villaggio, mentre affilavo le lame lo vidi passare in lontananza intento a trasportare i cavoli col bilanciere.

Capitolo quarto

Si avvicinava l’ora di smontare dal lavoro. Il sole stava per tramontare dietro le montagne lontane, ma il cielo continuava ad essere luminoso mentre una luna enorme e di color giallo chiaro stava sorgendo dal lato opposto. La gente della squadra aveva incominciato a scendere lentamente lungo il sentiero che riportava a valle. Li Li disse: — Rientrate voi intanto. Io tornerò giù dopo aver abbattuto l’albero — Considerando che l’albero non ci avrebbe messo molto a cadere, decidemmo di restare tutti e riprendemmo a tagliare a turno. L’incisione che era stata aperta nel tronco era ormai molto grande e profonda e nella luce crepuscolare appariva più luminosa del cielo. Pensavo che il nostro lavoro sarebbe terminato presto e, sentendo il bisogno di fare pipì, mi allontanai alla ricerca di un luogo appartato. La montagna era perfettamente silenziosa e stava cominciando a fare un po’ fresco. Feci una decina di passi verso la pallida luce lunare e nascosto nell’erba stavo per liberarmi quando all’improvviso sussultai scorgendo dalla parte opposta una bassa figura che stava in piedi nell’erba. La luce della luna gli illuminava le spalle facendo risaltare il nero contorno del suo corpo. Mantenendo la calma mi avvicinai chiedendo chi fosse.

Era il Grumo.

Solo allora mi resi conto che il Grumo era sempre rimasto a coltivare l’orto a valle e non era mai salito in montagna, e fui preso da una strana sensazione. — Lao Xiao, hai finito di lavorare? — gli chiesi. Lui girò il capo e mi fissò in silenzio. Mentre orinavo dandogli le spalle sentii delle grida in lontananza. Capii che l’albero stava per cadere e uscii dall’erba di corsa per andare a vedere.

Gli altri si erano tutti fatti da parte. Simile ad un uomo che si regge su una gamba sola, l’albero era ancora lì in piedi e si rifiutava di cadere. Non si sentiva un suono. Il cielo si era fatto buio e i rami formavano una silenziosa massa nera, immobile, come inebetita. Osservavo perplesso, quando si udirono due scricchiolii, ma l’albero rimase fermo come prima. Seguirono altri tre scricchiolii, poi un altro, l’albero non si mosse, solo le foglie ebbero un tremito. Li Li avanzò verso l’albero, ma noialtri ci mettemmo a gridare e lui si fermò. L’albero era sempre immobile, l’enorme apertura praticata nel suo tronco sembrava un occhio che fissava qualcosa nell’oscurità. Li Li riprese ad avanzare. Improvvisamente si sentì uno schianto, come se una montagna avesse tossito. La cima dell’albero si spostò lentamente, ebbi l’impressione che il cielo si stesse capovolgendo e senza rendermene conto divaricai le gambe. La cima si spostò più veloce, le foglie e i rami cominciarono a fluttuare e l’albero prese a tossire incapace di riprender fiato. Ad un tratto il cielo si fece luminoso.

I nostri cuori si inabissarono con l’albero. In un attimo tutto tornò silenzioso. L’albero era caduto ma senza fragore. Come in un sogno, stupefatti, cominciammo ad avvicinarci, quando alle nostre spalle echeggiò un grido: — Ehi!

Voltatici vedemmo il Grumo che stava in piedi silenzioso ma non riuscimmo a capire se era stato lui a gridare o no. Poiché ci eravamo fermati, il Grumo avanzò a

grandi passi nell'erba e senza guardarci andò dritto verso il grande albero. Facemmo per seguirlo ma lui si voltò e alzò una mano. Comprendendo che era pericoloso ci fermammo.

Il Grumo si avvicinò all'albero con crescente precauzione e senza fare rumore. Li Li avanzò lentamente e noialtri lo seguimmo, esitanti e curiosi.

L'albero era inclinato fin quasi a toccare terra. Osservandolo più da vicino si scopriva che era trattenuto da una miriade di liane attaccate agli alberi vicini. Aggrovigliate tutt'attorno al tronco, le liane erano tese come corde d'archi ed emettevano un lieve rumore metallico. Improvvisamente si udì un boato: una liana dopo essere stata tagliata volò in alto per ricadere piano piano. L'albero si scosse. Spaventati facemmo dietro-front e ci allontanammo. Quando ci voltammo era di nuovo immobile. Vicino all'albero si scorgeva solo il Grumo. Non avemmo il coraggio di riavvicinarci e, temendo di fargli cadere l'albero addosso, non fiatammo.

Dopo essere rimasto un certo tempo in piedi accanto all'albero, il Grumo ci girò attorno in silenzio, si fermò in un punto e da dietro la schiena estrasse lentamente un coltello. Capii che si trattava di quello con la doppia lama che teneva legato al laccetto. Piegando leggermente la gamba inclinò il busto verso destra, poi si drizzò di scatto. Con un bagliore il coltello volò in alto, si fermò sospeso per aria e poi diede l'impressione di ridiscendere lentamente. Prima ancora che riuscissimo a capire che cosa stesse accadendo, una liana era schizzata in aria e ricadeva fluttuando. Sentimmo un boato e la montagna diede uno scossone. Scappammo via di corsa mentre lontano alle nostre spalle risuonò uno schianto. Le liane si spezzavano una dopo l'altra volando in aria, l'albero finalmente cadde a terra, e dopo aver rimbalzato più volte, rotolò nell'oscurità e alla fine si fermò. Tutto fu silenzio.

Attoniti e muti cercammo il Grumo senza riuscire a vederlo. Fummo presi dal panico ma poi lo scorgemmo tre metri più in là che si rialzava in piedi. Urlammo e ci slanciammo in avanti, ma ancora una volta fummo arrestati da un suo breve grido. Tirando il laccetto, il Grumo recuperò il coltello dal groviglio di rami e foglie, e mentre ispezionava l'albero di tanto in tanto tagliava ancora qualche ramo o qualche liana. L'albero diede ancora qualche scossone prima di arrestarsi definitivamente.

Il vento improvvisamente mi sembrò ghiacciato e tornando in me mi resi conto che ero coperto di sudore freddo e che anche gli altri sembravano rabbrividiti mentre parlavano a voce bassa. Il Grumo rimise il coltello dietro la schiena e guardandoci disse: — Andiamo. — Ci avviammo dietro di lui al colmo dell'eccitazione, e mentre scendevamo la montagna parlavamo concitati esagerando il pericolo corso e prendendoci in giro tra noi. Il cielo si era fatto ancora più buio e la luce della luna da giallastra era ora bianco latte. Gli alberi abbattuti sulla montagna costituivano una vista ben strana.

Il Grumo non disse una parola lungo tutto il tragitto. Quando giungemmo al villaggio, vedemmo in lontananza che la porta di casa sua era aperta e che la luce della lampada disegnava sulla soglia il profilo di un bambino. Doveva essere Sei artigli. Il Grumo rientrò lentamente e la figura sulla soglia sparì in un baleno.

Capitolo quinto

Tornati nella nostra stanza ci lavammo e cambiammo i vestiti continuando a parlare dell'albero. Ricordandomi che Sei artigli voleva le caramelle, chiesi agli altri se ne avevano. Risposero di no e mi presero in giro per essere diventato tanto goloso. Senza badare a loro, feci la stessa domanda alle ragazze nella stanza accanto, ma da lì proveniva solo il rumore dell'acqua e non ebbi risposta. I miei compagni a quel punto rincararono la dose accusandomi di essere anche sfacciato. — Sei artigli vuole le caramelle ed io ho promesso di portargliene, perciò chi ne ha ne tiri fuori una e smettetela di dire idiozie! — Tutti si azzittirono di botto, poi ancora una volta dissero che non ne avevano. Mi pentii di essermi messo a parlare di caramelle davanti a tutti. Dopo oltre un mese nel villaggio, avevamo provato la durezza di quella vita e non solo mangiavamo i piatti più piccanti ma ci lamentavamo che le porzioni non erano sufficienti e che c'era poco olio. Le ragazze avevano già da tempo imparato a metter da parte verdure in salamoia per mangiarle come spuntini. Le provviste portate dalla città erano diventate oro e chi ne aveva le teneva ben occultate. Spesso di notte qualcuno si metteva di nascosto una caramella sotto la lingua, e dopo cinque minuti, coprendosi la testa con la coperta mandava giù la saliva. I topi sono esseri molto intelligenti e naturalmente andavano a leccargli le labbra. Se a notte fonda qualcuno si metteva a gridare spaventato e malediceva i topi, noialtri ridendo sotto i baffi gli consigliavamo di mettersi in bocca un peperoncino per evitare di essere disturbato. In città la mia situazione non era molto buona, non avevo beni di lusso, perciò ricacciandomi in gola la ghiottoneria mangiavo quello che passava la mensa, cosa che tutto sommato mi alleviava da un peso. Trovavo quindi assurdo essere preso in giro per la mia golosità e sfrontatezza e decisi che avrei chiesto il permesso di assentarmi qualche giorno per andare al distretto a comprare le caramelle per Sei artigli.

Finite le abluzioni andammo a prendere da mangiare alla mensa. Dopo cena, ci sedemmo attorno a una lampada ad olio a chiacchierare e alcune ragazze si unirono a noi. Qualcuno cominciò a parlare dei vecchi film di un tempo, sottolineando la nobiltà dei rapporti amorosi che vi venivano descritti, argomento che attirò altre ragazze. Io stavo riflettendo come fare per chiedere il permesso di assentarmi, quando mi sentii tirare e, voltandomi, vidi Li Li che, dopo avermi fatto un cenno col capo, uscì dalla stanza. Lo seguii senza capire che volesse. Li Li si fermò lontano dalle capanne e mi attese guardando la luna. Quando lo raggiunsi, chiese senza guardarmi: — È veramente per Sei artigli che vuoi le caramelle? — Le vene del collo mi si ingrossarono, sentii la rabbia montarmi, allora con un'espressione disgustata e senza dire una parola mi voltai per andarmene. — Torna — disse Li Li.

— Che senso ha stare qua fuori? — ribattei. Lui mi raggiunse, mi prese una mano e vi depositò due cose dure.

Guardai Li Li, e lui un po' a disagio disse: — Non sono mie.

Li Li era uno che coltivava molto rigorosamente il proprio carattere. Spesso, assorto in riflessioni, mandava sospiri ansiosi, poi deglutiva e oltrepassandoci con lo sguardo proferiva pensieri profondi, come «la grandezza consiste nella risolutezza», «la risolutezza è purezza», «le grandi cause formano i grandi caratteri». In questi momenti lo guardavamo imbarazzati, e pensando che bisognasse mostrarsi seri tacevamo. Le ragazze ammiravano molto Li Li, e non sapendo come attirare la sua attenzione, alcune cercavano di sostituire la serietà con l'innocenza, come se col passare del tempo diventassero sempre più bambine. Io ero già nell'età in cui si prova interesse per le ragazze, e cercavo di guadagnare il loro favore, ma ai loro occhi non reggevo il confronto con Li Li, e questo lasciava intendere che le giovani istruite non avevano grande interesse per me, cosa che mi deprimeva. Allora cominciai ad allenarmi anch'io alla riflessione profonda, e in effetti ottenni dei risultati, solo che quando ero stanco finivo per tradirmi. Pensai che quelle caramelle dovevano essergli state regalate da qualche ragazza, comunque senza dire niente mi incamminai verso la capanna del Grumo.

La luce della luna rischiarava la terra, rendendo tutto ben visibile, ciononostante continuavo a inciampare nelle pietre. Giunto nei pressi della casa, vidi che il capanno accanto all'entrata era illuminato e mi avvicinai per sbirciare dentro. All'interno Sei artigli, chinato su un piccolo tavolo, stava leggendo qualcosa, la sua testa era così vicina alla lampada che proiettava alle sue spalle una grande ombra. In quest'ombra c'erano sedute due persone. Sei artigli, avendo sentito qualcosa muoversi, guardò fuori e scorgendomi chiamò tutto contento: — Zio!

Entrando riconobbi nelle due persone nell'ombra il capo della brigata e la moglie del Grumo. Il capo della brigata vedendo che ero io si alzò e disse: — Io vado.

— Resta, che fretta c'è? — disse a voce bassa la moglie del Grumo.

— Sono passato così, per fare un saluto — dissi io. Il capo della brigata mormorò qualcosa senza guardarmi e si risedette lentamente poggiando le mani sulle ginocchia. Ebbi l'impressione che regnasse un'atmosfera imbarazzata, mi sentii fuori posto, allora pensando alle caramelle che tenevo in mano mi accucciai accanto a Sei artigli e gli chiesi: — Che leggi?

Timidamente, Sei artigli spinse verso di me il libro, leccandosi il labbro inferiore con la lingua. La moglie del Grumo vedendomi accucciato si affrettò ad offrirmi lo sgabello sul quale era seduta, dicendo: — Siediti, siediti.

Io rifiutai e cercai di capire che libro stesse leggendo Sei artigli. La moglie del Grumo insisteva perché accettassi lo sgabello e nello stesso tempo cercava per la stanza qualcosa su cui sedere, facendo vacillare la lampada. Alla fine fummo tutti seduti e io scoprii che il libro di Sei artigli era un fumetto cui mancavano la prima e l'ultima pagina. — Leggimelo — disse. Dopo aver letto per alcune pagine i caratteri che si trovavano sotto le vignette, capii che si trattava del capitolo di *Ai bordi dell'acqua* in cui Song Jiang uccide la moglie[10]. Preoccupatissimo Sei artigli disse indicando la figura: — Che fanno quest'uomo e questa donna? Ho capito che lui la sta uccidendo, ma perché?

[10] Celebre romanzo del XIV secolo che narra le gesta di una banda di briganti della regione dello Shandong. (*N.d.T.*)

In città libri di questo genere erano considerati appartenere ai “quattro vecchiumi”[11] ed erano da tempo spariti dalla circolazione. Trovarne uno tra queste foreste primigenie, e per di più illuminato da una luce fioca, risvegliò in me memorie lontanissime. D’un tratto mi resi conto di quanto questi anni di rivoluzione erano stati stancanti, al punto che questa vecchia storia che raccontava un assassinio appariva ora come una dolce ballata rilassante. Non riuscivo a dire niente, quando Sei artigli mi fece l’occhiolino e mettendo la sua mano sul dorso della mia disse: — Zio, vuoi vedere che indovino che cosa tieni in mano?

Rendendomi conto che fino a quel momento avevo tenuto la mano chiusa a pugno dissi ridendo: — Sei più furbo di un topo, non c’è bisogno di indovinare. — Così dicendo aprii la mano. Alzando le spalle Sei artigli sollevò lentamente le mani, ma a un tratto le riabbassò e si afferrò le caviglie guardando sua madre. Vedendo le caramelle nella mia mano la moglie del Grumo e il capo della brigata sembravano avere entrambi voglia di ridere, ma non dissero niente. — Sono per te — dissi.

— Ma no, mangiale tu — si precipitò a dire la madre di Sei artigli. Lui mi guardò e abbassò la testa.

— Prendile — dissi gettando le caramelle sul tavolino e facendo vacillare la luce. Sei artigli guardò di nuovo la madre che a voce bassa disse: — Prendile e mangiale lentamente. — Sei artigli allungò la mano per prendere le caramelle e avvicinandole alla luce della lampada le esaminò, le odorò, poi ne chiuse una nel pugno sinistro, mentre con la mano destra scartò scrupolosamente l’altra. Il suo sesto dito sollevato tremava leggermente. Mise la caramella in bocca e osservò assente la fiammella della lampada, poi girò il viso verso di me con gli occhi che gli brillavano.

— Quante ne hai mangiate il giorno del nostro arrivo? — gli chiesi.

Lui sputò la caramella nella sua carta e rispose: — Mio padre non vuole che vada a chiedere cose agli altri.

La moglie del Grumo disse con un sorriso: — Suo padre è un testardo, finirà male.

Il capo della brigata fissava Sei artigli senza espressione, sospirò e alzandosi disse: — Quando Lao Xiao tornerà digli di venire da me.

— Dov’è andato? — chiesi.

Tutto contento Sei artigli disse: — Mio padre è andato a caccia. Darà la selvaggina a qualcuno che la venderà al distretto e così avremo un po’ di soldi. — Quindi riavvolse la caramella nella carta e la tenne assieme all’altra nel pugno sinistro. La moglie del Grumo accompagnò alla porta il capo della brigata pur continuando ad invitarlo a restare.

Fermandosi sulla porta il capo della brigata chiese a un tratto: — Lao Xiao non vi ha detto niente? — La sua domanda era rivolta a me, ma non capendo che volesse dire scossi il capo e lui se ne andò.

Sei artigli era allegrissimo e si mise a raccontarmi ogni genere di cose, ma ripensando alle parole del capo della brigata non avevo voglia di stare a sentire e mi congedai da lui e da sua madre.

[11] I “quattro vecchiumi”: la vecchia cultura, le vecchie idee, le vecchie abitudini e i vecchi costumi. Tutti bersagli della Rivoluzione culturale. (*N.d.T.*)

La luce della luna era ancora brillante. Mi fermai sullo spiazzo per guardare attorno. Fin dove arrivava il mio sguardo le montagne erano coperte di alberi recisi simili a cadaveri. Il senso di mistero provato all'arrivo era svanito. Da chissà dove echeggiò il richiamo del muntjak, mi chiesi se il Grumo l'avesse sentito e pensai che ora non doveva essere facile per lui orientarsi nelle montagne così sconvolte. Il gelo mi si stava infilando piano piano dentro i pantaloni e allora andai a letto.

Capitolo sesto

Alla fine le montagne furono completamente disboscate. Il sole del mattino era accecante. Il lavoro si fece meno intenso e ne approfittai per prendere qualche giorno di vacanza e andare al distretto a comprare le caramelle e a spassarmela un po'. Mi misi in cammino prima dell'alba e percorsi i cinque chilometri di sentiero di montagna per raggiungere l'azienda periferica. Là trovai un passaggio pigiandomi su un trattore affollato e dopo cinque ore di viaggio giunsi finalmente al distretto. Lungo tutto il percorso si erano susseguite montagne pelate, simili a teste mal rasate, che non ricordavano in nulla il paesaggio che avevamo visto all'arrivo. I miei compagni di viaggio discutevano del fatto che in meno di due settimane sarebbe stato tempo di dar fuoco alle montagne e che rispetto agli altri anni questa volta lo spettacolo sarebbe stato bellissimo. Giunto al distretto, per prima cosa naturalmente andai a comprare le caramelle. Incapace di trattenermi ne mangiai alcune, ma stranamente mi venne una gran sete, come se avessi mangiato sale, così andai in giro in cerca di acqua. Poi ebbi cura di visitare i ristoranti del luogo e infine comprai un biglietto per il cinema. Si trattava della versione cinematografica di un'opera rivoluzionaria le cui arie erano così note che anche gli spettatori in sala le cantavano. Improvvisamente mi tornò voglia di caramelle e una dopo l'altra cominciai a mangiarne nel buio della sala, finché mi sentii ridicolo e sperperatore, e misi da parte quelle che erano rimaste. Passai così due giorni, poi ripresi il trattore per rientrare al villaggio.

Arrivato nelle vicinanze della squadra di produzione, vidi in lontananza un gruppo di persone intente a zappare. Quando fui loro più vicino, riconobbi alcuni miei compagni che stavano scavando delle barriere contro il fuoco. Nel vedermi mi chiesero: — Che cosa hai comprato di buono?

— Caramelle — risposi raggiante. Tutti tesero la mano. — Le ho comprate per Sei artigli.

— Il Grumo è nei pasticci — disse allora qualcuno.

— Che è successo? — chiesi con apprensione. Posate le zappe, presero a raccontarmi la storia con partecipazione.

Il Grumo veniva dalle montagne del Guizhou. Ancor giovane era entrato nell'esercito, dove per il suo coraggio, la sua capacità di sopportare le difficoltà e la sua abilità di scalatore era stato fatto esploratore. Durante le grandi manovre del 1962 ottenne risultati talmente buoni che fu nominato capo squadra. Proprio allora uno Stato limitrofo vessato dai banditi chiese aiuto al nostro esercito per debellarli. I banditi erano appoggiati e ben armati, debellarli voleva dire sferrare contro di loro un attacco sanguinoso. Poiché la squadra del Grumo era considerata particolarmente intrepida venne mandata avanti per penetrare nel territorio dei banditi. Dopo giorni e notti di marcia forzata, il Grumo giunse con i suoi sette o otto uomini al quartier generale dei banditi. Questo era situato sulla cima di un alto precipizio ed era naturalmente presidiato da un gran numero di soldati; ma i precipizi non erano un

ostacolo per il Grumo, che guidò i suoi uomini fino in cima scalando i cinquanta metri di roccia a mani nude. Presi di sorpresa i banditi non furono in grado di difendersi e la squadra conquistò il quartier generale senza sparare un colpo. Il Grumo diede ordine ai suoi uomini di avvertire il comando usando la radio dei banditi e ricevette da questo l'ordine di portar via la radio e non impegnarsi in altri combattimenti. Il Grumo e un soldato del Sichuan si caricarono il materiale sulle spalle. Era così pesante che dopo non molto erano esausti e assetati, ma sulle montagne non c'erano sorgenti e mettersi in cerca di acqua avrebbe ritardato la marcia. Il caso volle che lungo il cammino incontrassero un aranceto e il sichuanese chiese il permesso di mangiare una o due arance. Sulle prime il Grumo non acconsentì perché ciò era contrario alla disciplina, poi mosso a pietà disse: — Mangiane una e lascia i soldi sotto l'albero.

Solo dopo aver mangiato il frutto si resero conto che i loro soldi non potevano essere usati in quel paese e che non avevano niente altro da dare in cambio; ma in fondo, pensarono, non era che un'arancia e così lasciarono perdere e ripresero il cammino. La battaglia contro i banditi si era conclusa con una vittoria completa e le truppe si radunarono. Dato che la squadra del Grumo si era particolarmente distinta gli venne conferita una menzione d'onore di prima classe. Ancora coperti della polvere del viaggio aspettavano sull'attenti in prima fila di essere passati in rivista dal comandante. Questi arrivò in macchina come portato da una folata di vento, e salutò i soldati che risposero con voci tonanti. Il capitano amava i soldati come fossero figli suoi, stringeva loro le mani, dava loro pacche sulle spalle e stirava con le mani le divise degli uomini del Grumo. Giunto al sichuanese, sentì un rigonfiamento nella sua tasca e sorridendo affabile gli chiese cosa fosse. Il soldato sbiancò ma il Grumo gli ordinò di rispondere e lui estrasse lentamente qualcosa dalla tasca. Era un'arancia! Al Grumo montò il sangue alla testa e senza dargli il tempo di spiegarsi gli sferrò un calcio. Il calcio di un esploratore non poteva fare del bene, e il sichuanese cadde a terra con la gamba spezzata. Il comandante non aveva capito cosa fosse accaduto, ma visto il barbaro comportamento del Grumo, si infuriò e lo privò all'istante della menzione di prima classe per essersi comportato secondo lo stile dei Signori della guerra. Poi chiese una spiegazione e quando gli fu data revocò la menzione a tutta la squadra, per dare l'esempio. Il Grumo era indignato e pieno di risentimento, ma ritenendosi non del tutto privo di colpa chiese di venir congedato. La disciplina nell'esercito era molto severa. Il Grumo venne congedato, ma gli fu consentito di non tornare al villaggio natio, assecondando un suo desiderio. Per via della punizione, infatti, non se la sentiva di affrontare la sua gente, e preferì trasferirsi nell'azienda agricola, anche perché stare tutto il giorno in montagna era una cosa cui era avvezzo. L'unica cosa che non capiva era perché mai si dovessero abbattere e bruciare delle foreste in così buono stato per sostituire alberi utili con altri alberi utili: non aveva senso e naturalmente espresse dubbi e lamentele. All'inizio della «Grande rivoluzione culturale», fu accusato di essere un cattivo elemento dai ribelli, che ritennero di aver compiuto un'azione meritoria; venne condannato a coltivare verdure e gli fu proibito di interferire nella politica di disboscamento. Quando il giorno prima ci eravamo messi ad abbattere il grande albero, il Grumo, una volta sceso dalla montagna, era andato dal segretario a dirgli che non bisognava lasciarci abbattere gli alberi da soli,

perché era pericoloso. Il segretario gli aveva risposto che i piccoli generali desideravano mettersi alla prova e che le autorità apprezzavano il loro lavoro, non era quindi il caso che lui si preoccupasse. Poi, ricordandosi che era lui ad avere la responsabilità della rieducazione del Grumo, aveva fatto rapporto alle autorità descrivendo la sua iniziativa come un nuovo atto di insubordinazione.

— Pure lui, andare a dire al segretario che trascurava il proprio dovere, non poteva certo fargliela passare — dissi sospirando.

— Anche Li Li è impazzito — disse qualcuno, — dice che bisogna abbattere il re degli alberi per combattere le superstizioni. — Gli altri dicevano che Li Li si metteva in mezzo a cose che non lo riguardavano, e anch'io non l'approvavo. Intanto si era fatta l'ora di staccare dal lavoro. Sulla via del ritorno gli altri mi domandarono come me la fossi spassata al distretto e chiacchierando rientrammo al villaggio.

Arrivati alla brigata, prima ancora di andarmi a lavare andai a portare le caramelle a Sei artigli. Quando le vide, impazzì dalla gioia e correndo su e giù per la stanza gridò alla madre di trovargli un recipiente dove metterle. Poi mi fece vedere due pezzi di carta di caramelle bucati, e visto che non capivo disse pieno di rabbia: — I topi! I topi! — Quando ebbe finito di maledire i topi, stirò con cura i pezzi di carta e li ripose tra le pagine del fumetto. Anche se erano bucati, disse, l'oro di cui erano ricoperti era ancora buono e quando da grande sarebbe andato anche lui a lavorare in montagna, li avrebbe incollati sulla sua roncola che sarebbe stata la più bella di tutto il villaggio. Sua madre portò un cestino di bambù, ma Sei artigli disse che non andava bene, i topi si mangiavano il legno, figuriamoci il bambù. Ad un tratto scorsi nella stanza una bottiglia vuota e dissi che i topi non potevano mangiare il vetro. Sei artigli approvò e mise le caramelle a una a una nella bottiglia. Quando l'ebbe riempita sul tavolo ne restarono tre. Sei artigli ne spinse piano piano una verso di me, ma all'improvviso la sostituì velocissimo con una verde, dicendo che quella di prima era rossa. Poi ne spinse una verso sua madre che la spinse di nuovo verso di lui. Dopo averci pensato su, Sei artigli spinse la caramella al centro del tavolino dicendo che era per suo padre. Allora spinsi anche la mia al centro del tavolino. Lui mi guardò: — Due per papà?

— Tu ne hai una bottiglia piena! — Realizzando che era vero, anche lui mise la sua caramella al centro del tavolino. — Tuo padre dov'è? — chiesi mentre lo osservavo raccogliere con il sesto dito lo zucchero dal tavolo e metterselo in bocca.

— È nell'orto — rispose senza interrompere la sua attività. Quando mi congedai, la madre di Sei artigli mi chiese quanto avevo speso, ma io non volli soldi.

Allora lei a disagio mi disse: — Se il padre di Sei artigli lo viene a sapere si arrabbierà con me, prendi almeno dei germogli di bambù secchi. — Ma io rifiutai di nuovo e lei rimase a osservarmi preoccupata.

Dopo aver preso il cibo alla mensa, tornai al dormitorio, dove i miei compagni continuarono a chiedermi cosa avessi visto e sentito al distretto. In poco più di due mesi eravamo diventati così rustici da credere che oltre la valle ci fosse il paradiso culinario. Una volta bruciata la montagna, dissero i miei compagni, ci saremmo tornati tutti assieme. Li Li non si unì alla conversazione. Finì il pranzo per primo e, dopo aver lavato e riposto la tazza e le bacchette, si sedette sul letto con le mani appoggiate sul materasso, poi interrompendoci disse: — Bisogna che affili qualche

altra roncola. — Io lo guardai. Li Li cambiò posizione e portando i gomiti sulle ginocchia disse osservandosi le mani: — Ho detto al segretario che oggi pomeriggio sarei andato a tagliare il re degli alberi.

— Ma oggi pomeriggio dobbiamo continuare a scavare le barriere contro il fuoco — disse qualcuno. — Non ci sarà bisogno di molta gente. Una volta affilate le roncole andrò a cercare il Grumo, lui è in gamba.

Masticando lentamente dissi: — Affilare le roncole è cosa da nulla, ma perché vuoi assolutamente abbattere il re degli alberi?

— La sua posizione non è scientifica — rispose.

— Che importanza ha se la posizione è scientifica o no, è un albero così bello, non è un peccato abbatterlo?

— Non facciamo che abbattere alberi ogni giorno, se fosse un peccato sarebbe meglio smettere — disse qualcuno.

Dopo un attimo di riflessione dissi: — Forse la gente della brigata non lo vuole abbattere, altrimenti l'avrebbe già fatto da tempo.

Ma Li Li non fu d'accordo e alzandosi in piedi disse: — La questione principale è educare i contadini. Le cose vecchie vanno concretamente eliminate. In fondo ciò che conta non è tanto abbattere o meno il re degli alberi, ma il fatto che una volta abbattuto verrà eliminata una certa visione delle cose. Le superstizioni sono secondarie, ciò che è importante è che la gente possa sviluppare un modo di pensare nuovo, purificato. — Ciò detto tacque, ma l'atmosfera si era fatta tesa e gli altri cercarono di cambiare discorso. Naturalmente per me affilare le lame era un piacere e così le roncole furono presto pronte. Nel pomeriggio, insieme ad alcuni compagni decidemmo di seguire Li Li sull'altra montagna per andare ad abbattere il re degli alberi. Io andai a cercare il Grumo, ma sua moglie mi disse che era andato via ancor prima di finire di mangiare e non sapeva dove fosse. Sei artigli dormiva sul letto abbracciato alla bottiglia piena di caramelle. Attraversando il villaggio ci accorgemmo che molti vecchi boscaioli ci osservavano in silenzio davanti alla porta delle loro capanne. Li Li chiamò il segretario e il capo della brigata, che salirono in montagna con noi ma senza portare le roncole.

Capitolo settimo

Il sole scottava come sempre. L'aria calda che fluttuava sulla montagna diffondeva un odore di erba cotta. A metà strada il segretario si fermò e gridò rivolto alla gente ai piedi della montagna: — Andate a lavorare! Andate a lavorare! — Guardando giù vedemmo la gente in piedi sotto il sole che ci osservava. Alle parole del segretario cominciarono a muoversi.

Poco dopo scorgemmo il re degli alberi. Sotto i raggi cocenti il suo fogliame appariva un po' avvizzito, ma ondeggiava ancora lievemente facendo brillare i raggi di sole che lo attraversavano. Da lontano si avvicinò uno stormo di uccelli, entrò come un dardo nella sua chioma e sparì alla vista. Un attimo dopo un altro stormo ne uscì all'improvviso e si mise a girare attorno all'albero mandando richiami brevi e secchi come se fossero attutiti dai raggi del sole. L'ombra dell'albero che si estendeva per circa un acro faceva nascere una fresca brezza, creando un mondo a parte che teneva a distanza la calura estiva. Esitante il capo della brigata si arrestò di botto, anche il segretario si fermò incerto, noi li sorpassammo diretti verso l'albero. Quando gli fummo vicino ci accorgemmo che in mezzo alle sue enormi radici sedeva un omino. Sollevò lentamente la testa e io ebbi un tuffo al cuore: era il Grumo.

Il Grumo non si mosse, con i gomiti sulle ginocchia ci guardava fisso, il suo viso era tirato. Osservando l'albero Li Li disse con noncuranza: — Lao Xiao, sei salito! — Dando un'altra occhiata all'albero disse: — Lao Xiao, secondo te da dove è meglio cominciare per abbattere quest'albero?

Il Grumo fissò Li Li senza parlare, le sue labbra tirate formavano una linea sottile. Facendoci cenno Li Li disse: — Venite. — Aggirato il Grumo andò dall'altro lato del re degli alberi e dopo averlo misurato con gli occhi alzò la roncola.

Improvvisamente il Grumo parlò con una voce strana e rauca: — Quello non è un buon punto.

Li Li girò il capo verso il Grumo e abbassando la roncola gli chiese sorpreso: — E qual è un buon punto allora?

Sempre seduto, il Grumo sollevò leggermente la mano sinistra e si batté la spalla destra: — Questo.

Li Li, non capendo, allungò il collo per guardare meglio, allora il Grumo allargò le braccia ed alzandosi in piedi si indicò il petto con la mano sinistra: — Anche questo è un buon punto. — Allora capimmo cosa voleva dire.

Li Li sbiancò ed io sentii il mio cuore battere più forte. Eravamo inebetiti e cominciammo a pensare che probabilmente al sole faceva più caldo.

Li Li spalancò la bocca ma non ne uscì alcun suono. Dopo un po' deglutì e disse: — Non scherzare, Lao Xiao.

Il Grumo abbassò la mano: — Io non sono capace di scherzare.

— E allora dov'è che dobbiamo tagliare?

Il Grumo tornò a indicarsi il petto: — Te l'ho detto, qui.

Li Li cominciò ad irritarsi, ma poi, dopo aver riflettuto un attimo, chiese calmo: — Quest'albero non si può abbattere?

Sempre indicandosi il petto il Grumo rispose: — Tagliando qui lo puoi abbattere.

Spazientito Li Li sbottò: — Quest'albero dev'essere abbattuto! Occupa molto spazio che potrebbe essere usato per piantarvi alberi utili!

— Quest'albero non è utile? — chiese il Grumo.

— Certo che no. A che serve? Ci si possono fare ciocchi per il fuoco? O mobili? O case? Non ha un gran valore economico.

Il Grumo rispose: — Secondo me è utile. Io sono un uomo semplice, non so spiegare a cosa serve, ma esser cresciuto fino a diventare così grande non è una cosa da poco. Se fosse un bambino, colui che l'ha nutrito non l'abbatterebbe.

Li Li scuoteva la testa esasperato: — Nessuno ha piantato quest'albero e di alberi selvatici come questo ce ne sono fin troppi. Se non ci fossero, avremmo da tempo portato a termine la grande impresa di messa a coltura delle terre. Per dipingere i quadri più nuovi e più belli ci vuole un foglio di carta bianca. Questi alberi sono un ostacolo, vanno abbattuti. Noi stiamo facendo la rivoluzione, non stiamo crescendo un bambino!

Il Grumo ebbe un tremito lungo tutto il corpo, e abbassando lo sguardo disse: — Avete tanti alberi da abbattere per i quali io non posso intromettermi.

— Appunto, tu non puoi intrometterti! — disse Li Li.

Sempre ad occhi bassi il Grumo continuò: — Ma quest'albero deve rimanere, anche se gli alberi di tutta la Terra dovessero venire abbattuti, uno deve restare, come testimonianza.

— Testimonianza di che? — chiese Li Li.

— Di quello che ha fatto il Padre celeste.

Li Li scoppiò a ridere: — L'uomo trionfa sulla natura. È stato il Padre celeste a coltivare i campi? No, sono stati gli uomini, per nutrirsi. È stato il Padre celeste a forgiare il ferro? No, sono stati gli uomini, per farne degli utensili con cui trasformare la natura, compreso il tuo Padre celeste.

Il Grumo, sempre in piedi in mezzo alle radici, rimase in silenzio. Sorridendo Li Li ci fece cenno. Noi mandammo un sospiro di sollievo e riprendendo le roncole ci avvicinammo al grande albero. Li Li sollevò la sua roncola e disse: — Lao Xiao, aiutaci ad abbattere il re degli alberi. — Sul viso del Grumo si dipinse un'espressione stupefatta, guardò Li Li con aria interrogativa, ma poi riacquistò la calma.

Torcendo il corpo, Li Li sollevò la roncola oltre la spalla, ci fu un bagliore, poi, come in un sogno, non si udì il colpo. Sgranando gli occhi vedemmo che il Grumo aveva fermato con entrambe le mani la roncola di Li Li a quindici centimetri dal re degli alberi. Li Li cercò di liberarsi, ma sapevo che non sarebbe riuscito a spostare la roncola nemmeno di un millimetro.

— Che fai! — gridò furioso contorcendosi. Sempre tenendo saldamente in mano la roncola, il Grumo serrò le labbra, sul suo viso livido i muscoli delle guance si contraevano. Noialtri indietreggiammo con un grido, poi tornò il silenzio.

All'improvviso si udì la voce del segretario: — Grumo! Sei impazzito? — Ci voltammo e lo vedemmo avanzare, mentre il capo della brigata rimaneva fermo dov'era, col mento basso e lo sguardo desolato. Indicando la roncola il segretario

disse — Lasciala! — Li Li la lasciò e fece mezzo passo indietro. Il Grumo continuava a tenerla in mano, senza dire una parola e senza fare il minimo movimento. — Basta così, Grumo! — disse il segretario. — Vuoi che ti sottoponga ad una riunione di critica? Non ti ricordi più chi sei? Cerchi guai seri? — Quindi tese la mano: — Mi dài la roncola? — Il Grumo non lo guardò. Il suo viso sembrò dilatarsi e rimpicciolirsi, alternativamente. Sulla fronte brillò una luce fredda che scese lenta lungo il naso, le sopracciglia si aggrottarono con un guizzo e agli angoli tremanti degli occhi comparve piano piano una goccia lucente.

Il segretario si allontanò, poi si girò di nuovo e disse lentamente: — Lao Xiao, tu non sei uno stupido. Hai commesso un errore, ma di questo me ne occupo io. Tu pensa a coltivare le tue verdure e lascia perdere gli alberi. Pensi forse di poterti occupare degli affari dell'azienda, o di quelli dello Stato? Un funzionario come me, grande come un buco di culo, non ha voce in capitolo e tu, che sei nel mio buco di culo, cosa ti sei messo in testa? Gli studenti ribellandosi hanno disarcionato l'imperatore[12]; hanno talmente in spregio la morte che dicono che aver la testa mozzata non è altro che avere una ferita grande come una tazza. Anche la tua testa mozzata lascerebbe una ferita grande come una tazza? E anche se fosse, quanti soldi varrebbe la tua ferita? Stupido! Lo so che tu sei il miglior boscaiolo dell'azienda, altrimenti perché saresti soprannominato "re degli alberi"? So anche che è stata dura per te. Ma io sono il segretario del partito e ho il mio lavoro da svolgere. Perché vuoi rendermi tutto più difficile? Gli studenti vogliono la rivoluzione, il comunismo, tu vuoi impedirglielo?

Il Grumo cominciò lentamente a distendersi, sul suo viso scese una traccia brillante, mentre il pomo d'Adamo gli salì in gola e per molto tempo non ridiscese. Noi lo fissammo sbalorditi con gli occhi sbarrati. Così, quest'omino che proteggeva le radici era il "re degli alberi". Fu come se una pietra ci fosse piombata sul cuore, eravamo scombussolati e sentimmo la parte posteriore del cervello diventarci dura. Sempre in piedi e immobile, il vero re degli alberi aprì a poco a poco la mano. La roncola cadde sulle radici producendo un suono metallico che salì lungo il tronco, e proprio quando stava per estinguersi una decina di uccelli saettò fuori dall'albero lanciando un verso simile a un pianto. Volando obliquamente scivolarono attorno alla montagna, e poi risalirono lentamente verso l'alto. Le loro ali facevano pensare a punti neri sparpagliati che diventavano sempre più piccoli man mano che si allontanavano.

Li Li ci guardava inebetito, e le sue energie sembravano spente. Anche noi ci scambiavamo occhiate. Senza una parola il segretario andò a raccogliere la roncola e la porse a Li Li. Lui la fissò senza espressione, e non si mosse.

Il Grumo si staccò piano piano dalle radici dell'albero, e giunto a circa tre metri di distanza si fermò. Nessuno di noi aveva capito come avesse fatto ad allontanarsi. — Tagliate — disse il segretario, — dopo tutto l'albero va tagliato, gli studenti hanno ragione, se non si distrugge non si edifica. Tagliate.

Poi fece cenno al capo della brigata di avvicinarsi, ma questi rimanendo dov'era disse: — Tagliatelo voi, che lo taglino gli studenti — e non si avvicinò.

[12] Allusione alla caduta di Liu Shaoqi, allora Presidente della Repubblica popolare cinese. (*N.d.T.*)

Li Li alzò la testa, senza guardare nessuno sollevò con grande calma la roncola e vibrò il colpo.

Capitolo ottavo

Abbattere il grande albero prese quattro giorni durante i quali il Grumo rimase lì accanto, muto, con gli occhi fissi sulla roncola che andava su e giù. Sua moglie gli mandò del cibo tramite Sei artigli, ma lui ne prese giusto qualche boccone e poi disse a Sei artigli di portargli dei vestiti. Sei artigli, persa l'insolenza di qualche giorno prima, si affrettò a rientrare al villaggio. La sera lui e sua madre si sedevano davanti alla loro capanna a guardare la montagna. La luna sorgeva ogni giorno più tardi e diventava sempre più sottile. La gente della brigata spesso si fermava come inebetita ad ascoltare i leggeri colpi di roncola che provenivano dalla montagna, poi si rimetteva in moto, ma se due persone si incontravano abbassavano svelte la testa, allontanandosi ciascuna per la sua strada.

Io ero molto confuso, ancora non avevo chiaro se fosse un bene o un male abbattere l'albero, comunque non mi unii agli altri e non parlai con Li Li. Tra i giovani istruiti ce n'erano alcuni molto attivi, ogni volta che scendevano dalla montagna parlavano e ridevano ad alta voce e si comportavano come se nulla fosse. Li Li scambiava sguardi solo con loro, e rideva per un nonnulla, mentre gli altri restavano in silenzio ed evitavano di guardarli.

Il quarto giorno tornarono gridando: — È caduto! È caduto!

A quel punto mi rilassai, rendendomi conto di quanto ero stato teso quei quattro giorni. Li Li entrò nel dormitorio e tirati fuori inchiostro e pennello scrisse alcuni caratteri su un pezzo di carta che poi incollò sulla sua cassa. Allungato sul letto lessi da lontano: "Noi siamo la speranza". Anche gli altri lessero, ma non dissero niente, e ognuno continuò le sue faccende.

La sera andai a casa del Grumo. Era seduto inerte su uno sgabello, e quando arrivai posò lentamente su di me due occhi asciutti, vuoti, assenti. Col cuore pesante dissi: — Lao Xiao. — In quei quattro giorni i suoi capelli erano cresciuti e gli si erano fatti grigi alle radici; il suo viso si era coperto di rughe, più fitte sulla fronte e vicino alle orecchie; il labbro superiore appariva tirato, mentre quello inferiore pendeva; la pelle del collo cadeva flaccida. Sembrava che tutta la sua forza l'avesse abbandonato. In silenzio abbassò lentamente gli occhi. Sedutomi sul letto lo chiamai: — Lao Xiao. — Sulla porta scorsi Sei artigli e sua madre e feci cenno a Sei artigli di avvicinarsi. Lui venne avanti lentamente guardando il padre, e quando mi fu a fianco si appoggiò leggermente a me senza mai distogliere lo sguardo da suo padre.

Il Grumo continuava a star seduto là quieto quieto, poi si girò lentamente per aprire la cassa, dalla quale tirò fuori tra le varie cianfrusaglie un quaderno malridotto che si mise a guardare con concentrazione. Mi sembrò di distinguervi dei numeri. Quando la madre di Sei artigli vide il quaderno, abbassò la testa e andò nel capanno davanti all'entrata. Rimasi ancora qualche minuto, ma vedendo che il Grumo sembrava aver perso i suoi spiriti, me ne andai senza dire niente.

Capitolo nono

Quando le barriere contro il fuoco furono ultimate, il capo della brigata annunciò che avrebbero bruciato la montagna ed esortò tutti quanti a fare attenzione che non accadesse niente alle capanne di paglia.

Verso il tramonto uscimmo davanti alle casupole. Il capo della brigata ed alcuni vecchi boscaioli accesero le torce e correndo ai piedi della montagna appiccarono il fuoco ogni tre metri. In pochi minuti alle falde della montagna si formò una striscia di fuoco scoppiettante. Ad un tratto si alzò il vento, girai il capo e vidi che il sole era scomparso oltre la cima della montagna lasciando luminoso solo l'orizzonte. Il vento alimentò le fiamme spingendole rapidamente verso la cima della montagna, che man mano che il fuoco divampava appariva sempre più nera. Il pensiero degli alberi che giacevano immoti ci rendeva inquieti.

Come il fuoco divenne più violento, cominciarono a sentirsi delle esplosioni, mentre l'aria calda salendo verso l'alto faceva ondeggiare la montagna. Dal fuoco cominciarono a svilupparsi colonne di fumo percorse da scintille, che dopo aver raggiunto un'altezza di oltre trenta metri si disperdevano al vento. Il capo della brigata e gli altri uomini tornarono dopo aver compiuto il giro della montagna, e ansimanti per la corsa osservarono l'incendio. Le fiamme crescevano rombando, facendo tremare il suolo e frusciare la paglia dei tetti delle capanne. Improvvisamente risuonò uno schianto terribile seguito da un fischio, il fuoco formò un mulinello e poi si disperse nuovamente. Le fiamme avevano sollevato un grande albero che era volato in aria circondato da miriadi di scintille, e dopo una capriola era ricaduto a terra schizzando tutt'intorno migliaia di fiaccole: le più grandi erano cadute a terra, mentre le più piccole erano tornate a librarsi in aria per un centinaio di metri, ribollendo in alto per un bel po' prima di ridiscendere fluttuando morbidamente. Avvicinandosi alla cima il fuoco illuminò a giorno il crinale lungo circa quattro chilometri. Seguendo un impulso improvviso guardai verso la capanna del Grumo e vidi tutta la famiglia accucciata davanti alla porta. Dopo averci pensato su, mi avviai verso casa loro. Il piazzale era illuminato a giorno e di un rosso così acceso che uno poteva temere di bruciarsi i piedi. Camminando lentamente giunsi davanti alla capanna del Grumo, ma loro continuarono a osservare in silenzio la montagna senza guardarmi. In piedi accanto a loro sollevai la testa per osservare il cielo che era diventato purpureo e attraversato dalle scintille come fossero meteore.

All'improvviso Sei artigli gridò con voce squillante: — Un muntjak! Un muntjak! — Cercando tra le fiamme vidi sulla cima illuminata a giorno un minuscolo muntjak che si slanciava ora a destra ora a sinistra. A volte saltava disegnando un arco a mezz'aria e tornato a terra riprendeva a correre come una freccia. A questo punto anche la gente della brigata scorse il muntjak e lanciò un grido che salì in alto assieme all'aria calda e con questa si disperse. Le fiamme stavano per circondare la cima, il muntjak smise di correre, piegò lentamente le zampe anteriori ed abbassò la

testa. Trattenemmo il respiro. Ad un tratto si drizzò, la testa in linea con il collo, sollevò lentamente le zampe anteriori reggendosi su quelle di dietro, e prima che avessimo il tempo di capire, con un grande salto si slanciò nel fuoco come una freccia mandando scintille, e sparì. In un attimo il fuoco avvolse la cima. Le fiamme dei due versanti della montagna incontrandosi crebbero di alcune centinaia di metri, obbligando la gente a piegare il capo all'indietro per riuscire a vederle. Erano così alte da lambire il nadir di un cielo divenuto ormai rosso. Mi resi conto in quel momento di non aver mai visto prima in vita mia un vero fuoco e una vera distruzione, e di sapere ancor meno cosa volesse dire rigenerare.

Tutta la montagna ribolliva. Trascinati dalle fiamme migliaia di alberi si staccavano dal suolo e si libravano in aria, e proprio quando ci si sarebbe aspettato che spiccassero il volo, ricadevano piano piano. Scontrandosi nell'aria si spezzavano, quindi risalivano in alto, più in alto, poi di nuovo giù e ancora su, su, su. Il calore premeva tutt'attorno. I capelli mi si rizzarono ma non ebbi il coraggio di passarvi la mano sopra per abbassarli, temendo che fossero diventati troppo fragili e che potessero spezzarsi e volar via. Come un'immensa bruciatura la montagna mandava ogni genere di rumori. Era uno spettacolo terribile.

Improvvisamente, attraverso il rombo assordante dell'incendio udii distintamente qualcuno dire: — Fa freddo. Rientriamo. — La madre di Sei artigli sostenne il Grumo che a sua volta si appoggiò a Sei artigli, e tutti e tre si avviarono lentamente verso la loro capanna. Io corsi ad aiutarli e quando presi il Grumo sottobraccio sentii che tremava. Sembrava pesare centinaia di chili, ma l'istante dopo era diventato leggero come una piuma. Una cosa sconcertante.

Lo portammo dentro casa e lo stendemmo delicatamente sul letto. I rossi bagliori dell'incendio filtravano nella stanza attraverso le fessure del tramezzo di bambù e si posavano tremanti sul corpo del Grumo. Poggiai le sue mani sul letto, quelle mani che potevano rompere le pietre giacevano inerti, con le dita aperte, brucianti come carboni ardenti.

Capitolo decimo

Il Grumo non si alzò più dal letto. Andandolo a trovare ogni giorno mi accorgevo che deperiva a vista d'occhio. Dell'uomo così valoroso anche se taciturno, rimaneva solo il suo aspetto silenzioso, mentre il vigore lo andava gradualmente abbandonando. Cercavo di convincerlo che non valeva la pena di prendersela tanto per un albero. Lui annuiva fissando il tetto della capanna con occhi spenti. Non riuscivo ad immaginare che cosa stesse pensando. Sei artigli, diventato meno turbolento, aiutava la madre nelle faccende di casa. Quando era libero si metteva a sfogliare in silenzio il libro malandato in cui si raccontava la storia di Song Jiang che uccide la moglie, leggendolo e rileggendolo con grande serietà, oppure, in piedi accanto a suo padre, lo fissava imbambolato. Solo davanti al figlio il Grumo si sforzava di sorridere, ma continuava a non dire una parola e a rimanere allungato sul letto, immobile.

Nella brigata tutti provavano un certo disagio, tranne Li Li e il suo gruppo che continuavano a ridere e a parlare come prima. Sembravano usciti di testa. Il capo della brigata andava spesso a trovare il Grumo, ma una volta là restava in silenzio e poi se ne andava mogio mogio. Molti vecchi boscaioli mandavano le mogli o i figli a portargli roba da mangiare, e di tanto in tanto ci andavano anche loro, gli dicevano due parole e poi se ne tornavano via in silenzio. L'incendio sembrava aver bruciato l'anima a tutti e tutti sembravano in attesa di una conclusione che restituisse loro le energie.

Due settimane dopo, un giorno che non ero andato a lavorare perché non mi sentivo bene, assalito dal freddo mi misi fuori della capanna a prendere il sole seduto su un ciocco di legno. Alle dieci il sole bruciava, rimasi ancora un momento ma poi decisi che era meglio rientrare. Proprio mentre stavo oltrepassando la porta sentii la voce di Sei artigli: — Zio, mio padre ti vuole.

Voltandomi lo vidi al centro del piazzale che con il suo sesto dito giocherellava con l'angolo della giacchetta. Lo seguii fino alla capanna. Entrando vidi il Grumo seduto sul letto col busto eretto, e tutto contento dissi: — Ehi! Lao Xiao, stai meglio?

Lui mi fece segno di sedermi sul bordo del letto, ma una volta seduto mi accorsi che il suo aspetto non era affatto migliorato. Con voce lentissima e fievole disse: — Ho un favore da chiederti. Devi promettermi che lo farai. — Annuii. Lui fece una pausa, poi continuò: — Ho un compagno d'armi che vive nel Sichuan. Quando era nell'esercito è rimasto menomato e tornato a casa la sua vita è stata molto dura. La colpa di questo naturalmente è mia. Ogni mese gli mando quindici yuan, non ho mai saltato una volta. Ma ora che sto male...

Capii dove voleva arrivare ed allora mi affrettai a dirgli: — Lao Xiao, non ti devi preoccupare, io ho dei soldi, glieli posso mandare io...

Lui non si mosse, e finalmente dopo una lunga pausa trovò l'energia per continuare: — Non voglio che tu gli spedisca i soldi. Mia moglie e mio figlio sono

analfabeti, e io ormai non ce la faccio più; voglio che tu gli scriva una lettera, per dirgli che gli chiedo scusa, che mi perdoni per essermene andato via per primo...

Rimasi di stucco, sentii una stretta al cuore e non riuscii a dire una parola. Il Grumo chiamò Sei artigli e gli fece tirar fuori dalla cassa una busta gialla con al centro una cornice rossa all'interno della quale c'era scritto un indirizzo in Sichuan. La presi con cautela, annuii e dissi: — Lao Xiao, stai tranquillo, ci penso io. — Ma, voltato il viso verso di lui, mi sentii soffocare.

La testa del Grumo penzolava da un lato e stava pian piano scivolando in avanti. Il labbro superiore era piatto, mentre quello inferiore pendeva lasciando vedere i denti. Spaventato mi slanciai per sostenerlo. Le sue mani erano ghiacciate. Stavo per chiamare Sei artigli e sua madre, poi riflettei che era meglio di no e mettendomi davanti a lui per coprirlo col mio corpo dissi a Sei artigli di andare a chiamare la madre.

Arrivarono subito. La moglie del Grumo non apparve molto colpita, fece dei lunghi sospiri e insieme lo allungammo sul letto. Il Grumo da morto era pesantissimo, poco mancò che cadessi per terra. Dopo, lei rimase in silenzio in piedi a fissare il letto. Sei artigli non piangeva, accanto alla madre accarezzava la mano del padre. Io ero perplesso, mi chiesi se avessero capito che il Grumo era morto e come mai non piangessero, né fossero affranti dal dolore.

Dopo qualche minuto, Sei artigli andò nel capanno davanti alla porta per prendere il suo libro rotto, dal quale tirò fuori quei due pezzi di carta delle caramelle che erano stati mangiati dai topi. Poi li mise con delicatezza nelle mani del padre, uno in ciascuna. I raggi del sole, filtrando attraverso le fessure del tetto di paglia, proiettavano sul letto dei cerchi di luce. Tra questi il più luminoso, muovendosi con estrema lentezza, si posò sul viso del Grumo come se lo volesse esaminare. Dove si fermava la pelle sembrava riprender vita, brillando debolmente prima di tornare a spegnersi piano piano.

Venne il segretario che rimase a lungo in silenzio accanto al corpo del Grumo, e poi inebetito se ne andò. Venne tutta la gente della brigata, vennero anche Li Li ed il suo gruppo, questa volta avevano smesso di ridere e se ne andarono in silenzio. La moglie del Grumo disse al capo della brigata che prima di morire aveva espresso la volontà di esser seppellito.

Il capo della brigata allora diede incarico ad alcuni operai di costruire una bara con spesse tavole di legno. Il Grumo aveva anche indicato il posto dove voleva essere seppellito: a tre metri dall'immenso albero. Caricandoci la bara, salimmo sulla montagna, e dopo aver scavato una fossa vicino alle radici, lo seppellimmo. Il grande albero giaceva ancora là, con i segni di dove era stato tagliato ben visibili. Le foglie erano avvizzite, ma ancora attaccate ai rami. Gli uccelli continuavano a posarsi sul tronco per riposare. Sei artigli mise sulla tomba del padre la bottiglia con le caramelle, che ormai la riempivano solo per metà e che attraverso il vetro apparivano color verde.

Quel giorno scoppiò un temporale. La sera la pioggia si arrestò, ma per poco, poi riprese a cadere con vigore e durò un'intera settimana. La pioggia lavò via dalla montagna neri cumuli di carbone, in tutta la valle aleggiò un odore acre e le esalazioni gassose facevano lacrimare gli occhi. Quando il temporale finì, tornammo

a lavorare in montagna. Sul pendio pelato, c'erano ancora alberi con rami che non erano stati completamente bruciati e che si ergevano neri, simili a frecce scoccate dall'universo e penetrate profondamente nel corpo nudo della terra, e delle quali fossero rimaste fuori solo le piume nere della coda. Appoggiati alle zappe osservammo lo spettacolo a occhi sbarrati, un po' spaventati. La pioggia di una settimana aveva fatto spuntare qua e là corti ciuffi d'erba, che spiccavano come macchie giallo-verdi. Improvvisamente qualcuno gridò: — Guardate sulla montagna di fronte! — Ci voltammo in quella direzione tutti insieme e restammo di sasso.

La tomba del Grumo si era aperta, rigettando fuori la bara bianca che, in cima al tumulo, era stata trasformata dai raggi solari in una striscia di luce. Corremmo giù dalla montagna e risalimmo quella di fronte, rallentando il passo man mano che ci avvicinavamo. Deglutendo, il capo della brigata disse: — La montagna non lo vuole! — Alcuni coraggiosi andarono a sollevare la bara per depositarla a terra. Guardando nella fossa ci accorgemmo che ne spuntava fuori un groviglio di corti rami. Pensammo che probabilmente le enormi radici dell'albero abbattuto, non avendo più dove mandare la loro linfa, avevano messo nuovi germogli dopo essere state irrigate dalla pioggia, e dato che la terra in quel punto era stata smossa quelli erano cresciuti rapidamente. Nella bottiglia non c'erano più caramelle, ma acqua piovana in cui galleggiavano formiche annegate.

Il capo della brigata cercò di convincere la vedova del Grumo a farlo cremare, e lei alla fine acconsentì. Allora venne eretta sulla cima della montagna una catasta di legna alta quanto un uomo, vi fu deposta sopra la bara e appiccato il fuoco. Le fiamme salirono lentamente e quando raggiunsero la bara si sprigionò un fumo nero. Era un giorno senza vento e il fumo nero salì dritto in cielo per oltre un centinaio di metri, poi formò una palla, si fermò un attimo e dopo riprese a salire disperdendosi gradualmente.

Le ceneri del Grumo vennero seppellite nella stessa fossa. Sulla tomba crebbero a poco a poco delle piante che facevano fiori bianchi. Gli intenditori dicevano che erano piante medicinali con le quali si potevano curare le ferite da taglio. Spesso, nei momenti di riposo durante il lavoro in montagna, guardavamo in lontananza quell'enorme tronco simile a un ferito caduto a terra e quella striscia di fiori bianchi che facevano pensare a bianche ossa di membra recise.

Il re dei bambini

Capitolo primo

Nel 1976 erano già sette anni che lavoravo nella brigata di produzione. Avevo imparato ad abbattere gli alberi, bruciare le stoppie, scavare le buche, selezionare le pianticelle, zappare il terreno, rivoltare le zolle, seminare il grano, nutrire i maiali, tagliare l'erba, fare mattoni cotti al sole. L'unico problema era che, essendo debole di costituzione, non ero tra i migliori. Ma questo non mi preoccupava, dopotutto riuscivo a mantenermi con il mio lavoro.

Un giorno di gennaio, il segretario di partito della brigata mi chiamò a casa sua. Non avevo idea di cosa volesse. Entrai, mi accucciai nel vano della porta e attesi che parlasse. Il segretario mi lanciò da lontano una sigaretta, io non la vidi e finì per terra. Quando me ne accorsi, la raccolsi in fretta e gli sorrisi. Lui mi lanciò i fiammiferi; io accesi, tirai una boccata e dissi: — È una Jin-shajiang? — Il segretario annuì mentre fumava facendo gorgogliare la sua pipa ad acqua.

Quando ebbe finito di fumare, appoggiò al muro la pipa di bambù, si fregò le mani, si soffiò il naso e disse: — Dura la vita nella brigata, eh? — Guardandolo annuii. — Tu hai talento — continuò.

Io trasalii, pensavo stesse per farmi una ramanzina: come girando una macina passai mentalmente in rassegna le mie azioni alla ricerca di qualche errore commesso, ma non trovai niente e allora dissi ridendo: — Il segretario mi prende in giro? Se c'è un lavoro per me, me lo assegni pure, farò del mio meglio.

— Non sta più a me assegnarti il lavoro — disse il segretario. — L'azienda periferica ha deciso di mandarti a insegnare alla scuola. Ti devi presentare domani. Vedi di lavorare bene, non ci far fare brutta figura. Tu conosci il mio terzogenito, per lui studiare è una fatica, quando sarai alla scuola mettilo al torchio e se è indisciplinato dagliele, non aver paura, e fammelo sapere, che le prenderà anche da me. — Mentre parlava mi lanciò un foglio di carta sul quale era tutto scritto per filo e per segno, sotto c'era un grande timbro rosso, a provare che tutto era in regola.

Ero contentissimo. Uscito dalla casa del segretario, tornai al dormitorio per preparare il bagaglio. Lao Hei, il mio compagno di stanza, stava seduto a gambe incrociate sul letto intento a togliersi delle spine dalla pianta di un piede. Sulle prime vedendomi piegare l'imbottita e arrotolare il materasso non ci fece caso, ma quando mi vide legare con la corda il bagaglio chiese allungando il collo: — Che combini? — Trattenendo il respiro buttai lì il motivo. Lao Hei con un balzo fu giù dal letto e tirandosi su i pantaloni gridò: — Che i tuoi antenati siano fottuti! Com'è possibile che mandino te ad insegnare?

— E io che ne so? — risposi. — È arrivato un ordine dall'alto, è scritto chiaro. C'è forse un mio omonimo nella nostra brigata? — Dandosi una pacca sulle chiappe Lao Hei uscì dalla stanza trascinando le scarpe di pezza che portava a mo' di pantofole.

Poco dopo arrivò un gruppo di nostri compagni, mi guardavano ridendo, dicevano che così la fortuna aveva girato per un cornutone mio pari, che mi ero liberato dalla

vita dura, che me ne andavo bel bello a insegnare a leggere ai pupetti, e che soffiasse il vento o brillasse il sole sarei rimasto sempre al coperto. Dicevano anche che ero un ipocrita imbroglione, e volevano costringermi a confessare che cosa avessi fatto per riuscire a farmi trasferire. Senza scompormi risposi che potevano andare pure ad informarsi alla scuola e che se scoprivano che mi ero fatto anche minimamente raccomandare potevano chiamarmi un... Volevo usare un insulto molto comune, ma pensando che dopotutto stavo per diventare un insegnante e che era meglio abbandonare il linguaggio scurrile, lasciai la frase nel vago.

Nessuno aveva intenzione di andare a indagare sul mio conto, dissero, chiedevano solo che non mi dimenticassi di loro e che gli offrissi ospitalità se qualche volta per andare a una riunione o a vedere un film fossero passati di là. Io risposi che potevano esserne certi.

— Lasciami la zappa e la roncola, a te non servono più — disse Lao Hei.

Ero molto restio a separarmene e dissi: — Chi l'ha detto che non mi servono più? Ho sentito dire che anche alla scuola fanno lavoro manuale una volta alla settimana.

— Quel lavoro manuale è una presa in giro — affermò Lao Hei.

— La roncola la tengo io, per adesso prendi la zappa — dissi, — se ne avrò bisogno verrò a riprendermela.

— Devi presentarti solo domani, perché hai già fatto i bagagli? — aggiunse poi con disapprovazione. — Hai fretta di lasciarci? Dormi qui stanotte, domani ti accompagnerò. — In effetti mi sentii ridicolo anch'io, avevo un po' esagerato, così disfeci il bagaglio e rimisi lentamente le cose a posto. Gli altri si fecero attorno parlando e ridendo, e sospirando ammisero che dopotutto io avevo fatto quattro anni di scuola media e dunque non ero paragonabile a loro.

Quella sera alcuni giovani istruiti con cui ero in amicizia prepararono un piatto ciascuno e portarono una bottiglia di grappa di granoturco che bevemmo facendo un bel po' di baccano. In poco tempo ero diventato una celebrità, ero sulla bocca di tutti, come se dovessi andare alle Nazioni Unite, o sulla luna.

Dopo alcuni sorsi di grappa, mi sentii un po' emozionato e dissi: — Anche se ora vado ad insegnare, non mi dimenticherò di voi se avrete bisogno di qualcosa. E in futuro, quando vi sposerete e avrete dei figli, è probabile che sarò io ad insegnar loro a leggere, non abbandonerei i vostri figli. — Tutti dissero che ne erano certi.

Anche Lai Di, che faceva la cuoca nella brigata, entrò nella stanza e si cercò un posto a sedere. Guardandomi con affetto disse: — È veramente dura separarmi da te! — Gli altri la presero in giro dicendo che ora che me ne andavo a mangiare il cibo della scuola lei veniva a parlarmi dei suoi sentimenti, voleva forse essere trasferita alla mensa della scuola? A quel punto Lai Di si alzò, allargò le grasse gambe, poggiò le mani sui fianchi e gettando indietro la testa gridò: — Non credetevi che la vostra vecchia madre sia buona solo a cucinare. So cantare e sono capace di leggere gli spartiti scritti con i numeri. Potrei benissimo andare a insegnare musica alla scuola. Stecco — (dato che ero magro mi era stato affibbiato questo soprannome) — una volta là informati un po'. Quello che valgo lo sai, mi basta avere lo spartito di una canzone per farla cantare in mezz'ora a tutta una scuola! — Intanto si era versata un bicchiere di grappa, ed alzandolo verso di me disse: — Se ti dài da fare per la tua

vecchia madre, ne berrò altri dieci alla tua salute! — Ciò detto tese il collo in avanti e vuotò il bicchiere.

— È questo il modo di scolarsi la grappa degli altri? — disse Lao Hei.

Senza arrossire, Lai Di alzò il bicchiere e lanciò un'occhiata a Lao Hei: — Che ha di speciale questo piscio di cane? Voi uomini è un pezzo che bevete e avete consumato appena il collo della bottiglia. Chi volete che vi si pigli per mariti? — Scoppiammo tutti a ridere, e ci versammo ancora da bere.

A notte, Lao Hei riempì d'acqua una bacinella e la mise accanto al mio letto dicendo: — Lavati.

Io lo guardai e chiesi: — E che succede che mi porti addirittura l'acqua per lavarmi?

Lao Hei rise, steso sul letto mi lanciò una sigaretta, ne accese una anche per sé e disse: — Ora sei professore.

— Ma che professore e professore ho paura di essermi dimenticato come si scrivono i caratteri, una volta laggiù dovrò cercare di non rendermi ridicolo.

Lao Hei disse: — Non è possibile dimenticare come si scrivono i caratteri! È come nuotare, andare in bicicletta, una volta che si è imparato non si scorda più.

Guardando il soffitto riflettevo tra me e me: — Il carattere "inchiostro" è formato dal carattere "nero" con sotto il carattere "terra". La particella *de* collega due nomi o un nome e un aggettivo, *de* collega un aggettivo a un verbo, *de* coll... Che funzione ha *de*?[13]

Lao Hei mi disse: — Non ti tormentare, già il fatto che tu sappia che al mondo esistono nomi ed aggettivi è notevole, tu puoi insegnare, io non so nemmeno questo. Quando sono venuto qui avevo appena finito le elementari, e avevo imparato solo le citazioni del presidente Mao. Io non ho futuro!

Si era fatto tardi ed andammo a letto. Restai a lungo pensieroso, ero un po' teso, non riuscivo a capacitarmi che avessero deciso di mandare proprio me a insegnare, ma allo stesso tempo ero soddisfatto, evidentemente c'era qualcuno che aveva considerazione per me, peccato non sapere chi fosse.

La mattina dopo una densa nebbia oscurava il cielo, la valle era umida e fredda. Mi misi un paio di calze di nylon nuove che frusciarono sui grossi calli che avevo ai piedi, un paio di scarpe di pezza pure loro nuove, pantaloni e giacca puliti. Aggiustai il colletto della giacca, mi pulii le mani e il viso e mi apprestai a mettermi in cammino. Stavo per prendere il bagaglio, ma Lao Hei si era già caricato il fagotto sulle spalle e in mano teneva la retina con la bacinella e altri oggetti. Imbarazzato presi la roncola e uscimmo insieme.

Sullo spiazzo gli altri si stavano preparando ad andare a lavorare, avevano gli abiti sdruciti ed erano sporchi come scimmie. Provai un po' di vergogna e pensai di andare via in fretta a testa bassa. Ma loro mi videro e gridarono: — Scemo, che ti porti a fare la roncola? Gettala via e cerca di darti un'aria da insegnante! — Io al contrario strinsi più forte l'impugnatura della roncola e raccogliendo le forze abbattei d'un sol colpo un arbusto grosso come un braccio che cresceva a lato della strada. Gli altri

[13] In cinese esistono tre particelle che si pronunciano allo stesso modo, ma a cui corrispondono caratteri diversi e che hanno differenti funzioni grammaticali. (*N.d.T.*)

acclamarono: — Se gli studenti fanno confusione, picchiali così. — Alzai la roncola in cenno di saluto e mi incamminai con Lao Hei.

Dalla nostra brigata alla scuola c'era un sentiero di montagna di cinque chilometri, che percorremmo in un'ora. Alla vista della scuola il mio cuore prese a battere più forte, nascosi la roncola nella manica e chiesi ad uno del posto dove si trovasse l'ufficio scolastico.

Andammo nella direzione indicata, trovammo l'ufficio e sbirciammo dentro dalla finestra aperta. Dall'interno un uomo si accorse di noi e chiese: — Sei venuto a presentarti? — Io annuii e lui mi fece cenno di entrare.

L'uomo ci accolse calorosamente, invitandoci a sedere ed offrendoci acqua calda. Nella stanza c'erano anche due donne, dovevano essere insegnanti, stavano sedute ciascuna ad un tavolo di legno correggendo pile di quaderni. Quando entrammo alzarono la testa e mi squadrarono da capo a piedi. Anche io e Lao Hei una volta seduti perlustrammo con lo sguardo l'ufficio. Era una semplice capanna di paglia, identica a quelle della nostra brigata: unica differenza, c'erano parecchi tavoli. Con un forte accento cantonese l'uomo che ci aveva chiamato disse sorridendo: — Niente male! Abbiamo trasmesso la comunicazione appena ieri, e sei già qui! Hai fatto presto ad arrivare. Eravamo rimasti senza insegnante, qualche giorno fa quello che c'era è stato trasferito e avevamo bisogno di qualcuno che lo sostituisse. Tu sei risultato l'unico giovane istruito di tutta l'azienda periferica che ha veramente fatto le medie superiori, così ti abbiamo fatto trasferire.

A quel punto mi fu finalmente chiaro perché fossi stato scelto e quindi dissi: — Avevo frequentato appena il primo anno di media superiore quando sono venuto qui. Non ho mai insegnato, non so se ne sono capace. Come la devo chiamare?

Lui rise e disse: — Mi chiamo Chen Lin, ma chiamami pure Lao Chen. Insegnare non è una cosa che si sa fare dalla nascita, si impara facendola.

— Ma potrei sviare i giovani — dissi.

— Non è bene che tu dica così — disse Lao Chen. — Su, bevi un po' d'acqua, bevi. — Dimenticando che nella manica avevo ancora la roncola, tesi la mano per prendere la tazza e la roncola cadde a terra rumorosamente. Alla finestra c'erano dei ragazzi che scoppiarono a ridere. Le lezioni non erano ancora incominciate e così gli alunni erano venuti a vedere il nuovo insegnante. Arrossii, raccolsi la roncola e l'appoggiai a lato del tavolo. Rialzando la testa scorsi sul tavolo di Lao Chen un piccolo Xinhua zidian[14].

Vedendo la roncola Lao Chen disse: — Bene, anche qui si fa lavoro manuale, hai fatto bene a portarla.

— E che lavoro si fa alla scuola? — chiese Lao Hei.

— Anche qui si deve cambiare il bambù dei tetti, piantare verdure e portare gli studenti in montagna a lavorare! — rispose Lao Chen.

— Hai visto? — dissi io. — La prossima volta che verrai portami la zappa. — Lao Hei si sfregava il viso senza dire una parola.

Dopo essersi intrattenuto un po' con me Lao Chen, guardando fuori della finestra, si alzò in piedi e disse: — Bene, andiamo a sistemare la tua dimora?

[14] Dizionario di base della lingua cinese. (*N.d.T.*)

Io e Lao Hei ci alzammo subito e uscimmo con Lao Chen. Le lezioni dovevano essere sul punto di incominciare, nello spiazzo davanti alle aule i ragazzi approfittavano del poco tempo rimasto per fare baccano, correndo a perdifiato e gridando con voci squillanti. Erano quasi dieci anni che avevo lasciato la vita scolastica e mi ero da tempo dimenticato di scene come questa: ritrovarmici improvvisamente mi fece sorridere, e sospirare. Con aria perplessa Lao Hei disse: — Non sarà un'impresa facile!

Dietro la capanna dove si trovavano le aule, c'erano altre capanne disposte in una lunga fila. Davanti a queste erano piantati cinque pilastri che reggevano un fil di ferro sul quale erano stesi materassi, imbottite, stracci di tutti i colori e alcune camicie a colori vivaci. Arrivati davanti a una porta, Lao Chen ci fece cenno con la mano e indicandola disse: — Questa è la tua. C'è anche il letto, e pure un tavolo e una sedia. Una volta che l'avrai messa a posto ci starai niente male.

Io mi infilai dentro. Sulle prime era così buio che non riuscii a vedere niente, poi a poco a poco distinsi una stanza di cinque o sei metri quadrati. Le pareti di bambù erano state ricoperte con uno strato di giornali che si era scollato in alcuni punti e pendeva giù. Un tavolino basso era addossato a una parete, aveva il buco per i cassetti, ma non i cassetti, il fondo c'era ancora, ci si potevano appoggiare libri e altri oggetti. Sulla parete opposta a quella del tavolo erano incollate alcune riproduzioni e un calendario strappato: metà del corpo di Li Tiemei era scomparsa, l'altra metà reggeva in mano una lanterna rossa[15]. Il pavimento era ricoperto di cartacce e uno sgabello era rovesciato a terra. Contro la terza parete c'era un letto rudimentale: il fondo mancava ed era rimasta solo l'intelaiatura. Alzai la testa a guardare il soffitto, e scoprii che tutte le capanne erano comunicanti, coperte da un unico grande tetto e separate una dall'altra da tramezzi di bambù. La zanzariera bianca della stanza accanto spuntava da sopra il tramezzo e numerose ragnatele si tendevano orizzontalmente e verso il basso. L'aspetto della stanza e la sua struttura erano identici a quelli della nostra brigata di produzione. Chiesi a Lao Chen: — Non ci piove dentro?

Lao Chen, che si guardava attorno sorridente e con i piedi ammucchiava i fogli di carta per terra, alla mia domanda alzò la testa verso il soffitto e rispose: — No, il tetto è stato cambiato appena l'anno scorso. Se dovesse entrare acqua basterà che risistemi il graticcio con un bastone.

Lao Hei posò i bagagli sul tavolo, andò a saggiare il letto con un piede ed esclamò con rabbia: — Che fottuto pezzente, si è portato via pure il fondo di bambù. Lao Chen, non c'è qualche graticcio qui alla scuola con cui lo si possa sostituire?

Sorpreso Lao Chen rispose: — Voi non l'avete portato? Qui non ce ne sono. L'intelaiatura del letto è proprietà pubblica, ma il graticcio di bambù ognuno se lo fa da sé. È normale che l'altro una volta trasferito se lo sia portato via. Il tavolo e la sedia sono di proprietà pubblica, quelli non li ha portati via.

Lao Hei mi guardò grattandosi la testa. — A quanto pare dovrò tornare alla brigata a prendere il fondo del mio letto — dissi.

[15] Li Tiemei era il protagonista dell'opera rivoluzionaria *La lanterna rossa*. (*N.d.T.*)

— Bene — disse Lao Hei, — così ti riprenderai anche la zappa. E io che credevo che qui avresti fatto la bella vita!

Risi e dissi: — Siamo sempre in montagna, dove la vuoi trovare la bella vita?

Lao Chen disse: — Visto che ti sei portato la roncola, potresti andare a tagliare del bambù sulla montagna qui dietro, spaccarlo in due per lungo e usarlo come graticcio.

— Il bambù fresco è bagnato, non è buono per dormirci su, meglio che vada a prendermi il mio graticcio alla brigata — risposi io.

La campanella della scuola suonò. Lao Chen disse: — Voi sistematevi pure, bisogna che vada a tener d'occhio la situazione. — Ciò detto sgusciò via e si allontanò dondolando le braccia. Io e Lao Hei sgombrammo il pavimento dalle cartacce, le gettammo fuori della stanza e le bruciammo. Quindi mettemmo a posto la carta sulle pareti. A quel punto la stanza acquistò un aspetto ordinato e gradevole. Volevo far riposare Lao Hei sullo sgabello ma lui rifiutò, si sedette sul tavolo e lasciò lo sgabello a me. Con la mente sgombra di pensieri, gettai una sigaretta a Lao Hei, una ne presi io e accendemmo. Emisi una lunga boccata, mi sedetti lentamente sullo sgabello e mi ritrovai all'improvviso a terra. Rialzandomi vidi che allo sgabello restavano solo tre gambe, la quarta giaceva da un lato. Lao Hei scoppiò in una risata che lo scuoteva tutto. Vedendo che anche il tavolo vacillava mi rialzai in fretta, feci scendere Lao Hei e ci sedemmo tutti e due sull'intelaiatura del letto.

Capitolo secondo

La mattina sistemai le mie cose e il pomeriggio cominciai a far lezione. Lao Chen mi chiamò in amministrazione, mi diede un libro di testo lurido, una scatola di gessi, inchiostro rosso e blu, una penna stilografica e un quaderno dove preparare le lezioni. — Attento a non perdere il libro di testo, non è facile trovarne un altro.

Alla vista di quel testo davvero lercio, diventato molle a furia di essere aperto, pesante e freddo al tatto, pieno di annotazioni e sottolineature, con le pagine cosparse di polvere di gesso, provai una certa ripugnanza e chiesi: — Chi usava questo testo? Non avrà mica avuto qualche malattia?

Le insegnanti che si trovavano nell'ufficio si misero a ridere e dissero: — Certo che era malato. — Io le guardai e vidi che i loro libri erano pulitissimi, quindi presi il mio per il dorso e lo scossi.

Ridendo Lao Chen disse: — Macché malato! Li, l'insegnante che è andato via, era giusto un po' trascurato, disattento, tutto qui. È riuscito a non perdere il testo, e già è molto. Ecco, guarda, questo è l'orario.

Mi allungò un foglio, io gli diedi un'occhiata e trasalii: — Come? — dissi. — Insegno a quelli del terzo? Io ho fatto solo il primo anno delle medie, come faccio ad insegnare a un terzo anno?

Sorridendo Lao Chen disse: — E perché no? Basta che insegni, non è difficile. — Ma io ero deciso a rifiutare l'incarico, addussi mille motivi, il più serio di tutti era che a scuola avevo avuto pessimi risultati. Appoggiato al tavolo Lao Chen disse: — E chi insegna loro allora? Io? Che ho fatto solo le elementari? Sarebbe ancora peggio. Perché non provi? Poi ne riparleremo. — Insistetti che alla fine del terzo c'era il diploma e che il passaggio alla media superiore era molto impegnativo. Lao Chen disse: — Non ti preoccupare. Qui non c'è la media superiore, quando finiscono il terzo anno hanno concluso gli studi. Prova. — Ero molto nervoso, ma non dissi niente. Lao Chen sospirò e alzandosi in piedi aggiunse: — Tra poco cominceranno le lezioni, ti accompagnerò in classe.

Volevo controbattere ma vidi che gli altri insegnanti mi guardavano strano ed una donna disse: — Di che hai paura? Nessuno di noi è all'altezza, eppure continuiamo a insegnare. — Stavo per dire qualcosa quando suonò la campanella. Lao Chen si diresse fuori facendomi cenno di seguirlo. Non potei far altro che prendere tutto il materiale e uscire con lui in preda all'agitazione.

Giunto davanti ad una capanna, Lao Chen si fermò e disse: — Entra.

All'interno era buio pesto, solo vicino alla porta d'entrata erano visibili alcuni alunni che mi guardavano. Mi sentii come se stessi andando al patibolo, poi improvvisamente mi venne in mente una cosa e chiesi: — A che lezione sono?

Lao Chen ci pensò su e poi rispose: — La scuola è appena cominciata, probabilmente sono alla prima lezione. — In quel mentre nell'aula si levò un leggero brusio, allora Lao Chen entrò e disse ad alta voce: — Oggi, vi farà lezione un...

Silenzio! Avete capito? Chi fa chiasso non la passerà liscia! Oggi, vi farà lezione un nuovo insegnante. Badate di stare attenti!

Ciò detto se ne andò. Capii che a quel punto dovevo entrare io, strinsi i denti e andai dentro. Appena entrato qualcuno all'improvviso gridò: — In piedi! — Una massa di gente si levò in un frastuono di sedie e banchi. Spaventato, mi fermai. Seguì un altro grido, sedie e banchi sbatterono di nuovo fragorosamente, la massa si rimise seduta disordinatamente. Un alunno gridò: — L'insegnante non ha detto di sedersi, perché vi siete seduti? — Sedie e banchi sbatterono ancora una volta.

— Seduti. Seduti — dissi io in fretta. I ragazzi scoppiarono a ridere e tornarono a sedersi rumorosamente.

Andai al tavolo che si trovava davanti alla lavagna, posai le mie cose, e lentamente alzai la testa per guardare i ragazzi.

Era difficile vedere una scena simile tra le montagne selvagge, tutti questi ragazzini coi capelli arruffati e le facce sporche seduti assieme come in attesa di una distribuzione di cibo. I sedili e i banchi erano dei più rozzi, non verniciati ma così sporchi che non era visibile nemmeno il loro colore originale. I sedili erano costituiti da lunghe panche basse, ricavate da tronchi interi tagliati in due che a furia di venir strofinate dai sederi erano lucide come se vi fosse stata passata la cera. Decine di occhi luminosi mi fissavano. Gli alunni della prima fila erano molto piccoli, non sembravano avere l'età per fare il terzo anno. Al contrario di quelli dell'ultima che avevano già la barba e il pomo d'Adamo.

Repressi l'emozione, mi schiarii la voce e dissi: — Bene, cominciamo. A che lezione siete arrivati?

Pronunciate queste parole ebbi un senso di vuoto, pensai che non era una domanda degna di un insegnante. Ma i ragazzi non ci badarono, e gridarono: — Alla prima lezione! Dobbiamo fare la seconda.

Presi il pesante volume che mi era stato dato e lo aprii alla seconda lezione, quindi dissi: — Aprite a pagina quattro. — Non sentendo il rumore dei libri che venivano aperti, alzai la testa e vidi i ragazzi che mi guardavano, immobili. — Aprite a pagina quattro — ripetei. Ancora una volta i ragazzi non ebbero reazione. Un po' seccato puntai il dito su uno dei primi banchi e chiesi: — Dov'è il tuo libro? Tiralo fuori e apri a pagina quattro.

Lui alzò la testa e chiese: — Che libro? Io non ho un libro. — Facendo un gran chiasso i ragazzi dissero che non avevano libri.

Passandoli in rassegna con lo sguardo, mi resi conto che effettivamente non avevano libri di testo, allora mi arrabbiai e gettando il mio sulla cattedra dissi: — Non avete il libro? E che venite a fare a lezione se non portate il libro? Chi è il capoclasse?

Allora si alzò una bambina magra magra, con dei riflessi biondi nei capelli, ed un po' spaventata disse: — I libri non ci sono. Ad ogni lezione era il professor Li che copiava il testo sulla lavagna. Copiava la parte che spiegava e noi ricopiavamo sui nostri quaderni.

Rimasi di stucco, poi, dopo averci pensato su, dissi: — La scuola non vi dà i libri?

La capoclasse rispose: — No.

In preda alla confusione dissi: — Ah! Funzionari senza timbri e studenti senza libri. È forse un gioco lo studio? Quando andavo a scuola io, all'inizio dell'anno per prima cosa ci venivano distribuiti i libri, nuovi di zecca. Noi li foderavamo ed ogni giorno li portavamo a scuola, e a seconda della lezione tiravamo fuori quello che serviva. Bene, vado a parlarne in amministrazione. Che storia è questa! — Ciò detto uscii dalla capanna ed andai a cercare Lao Chen.

Lao Chen stava correggendo dei compiti. Quando mi vide entrare chiese: — Hai dimenticato qualcosa?

Mantenendo la calma risposi: — Io non ho dimenticato niente, è la scuola che si è dimenticata di distribuire i libri.

Lao Chen scoppiò a ridere: — Ah! Mi ero dimenticato di dirtelo. Non ci sono libri. Questo è un piccolo borgo, una volta ordinati i libri bisogna andare a prenderli al distretto e spesso non se ne trovano più, pare che non riescano a stamparne e che non ce ne siano a sufficienza. Ne abbiamo ricevuta qualche copia per gli altri anni di corso, gli alunni li usano in gruppo, ma la maggior parte deve ancora copiare. Qui non è come in città.

Stupefatto chiesi: — Perché lo Stato non riesce a stamparne? La carta non manca di certo! Nella mia brigata di produzione i materiali di critica venivano distribuiti in abbondanza, come mai di libri di testo invece non ne stampano abbastanza?

Facendosi severo Lao Chen disse: — Non parlare a vanvera, le campagne di critica non possono essere allentate, sono affari di Stato. Se non si stampano abbastanza libri di testo è perché lo Stato ha qualche difficoltà. Per superarle basta ricopiare le lezioni, no? — Ero senza parole. Borbottando qualcosa tra me e me, tornai a far lezione.

Appena entrai in classe i ragazzi fecero di colpo silenzio e mi guardarono. Io presi il libro di testo e dissi: — Copiate! — Loro tirarono fuori disordinatamente una gran varietà di quaderni, li aprirono e seduti nelle pose più disparate, attesero penna in mano.

Aprii il libro alla seconda lezione, presi il gesso e scrissi sulla lavagna il titolo, quindi frase dopo frase copiai il testo. I ragazzi ricopiavano concentrati. Da lontano giunse il suono attenuato di qualcuno che incitava i buoi in montagna. Mi distrassi di colpo, pensai che probabilmente quel bue stava mangiando qualcosa che non doveva e quindi veniva cacciato via. Quando ero nella brigata avevo portato molto spesso i buoi al pascolo. Sono animali terribilmente testardi, e pazienti. Per quanto uno li picchi o li insulti loro socchiudono piano piano gli occhi e mangiano quello che hanno deciso di mangiare. Ho sempre pensato che probabilmente i filosofi sono simili a loro, altrimenti come potrebbero accumulare tanto sapere? Eppure anche questi "filosofi" a volte entravano in agitazione. Succedeva quando facevo pipì. I buoi sono golosi di sale e la pipì è salata, così si accalcavano contenti per venire a berla. Ed io spesso la trattenevo per farla solo in montagna e fargliela bere. Non ne sprecavo nemmeno una goccia. Se uno dà da bere la propria pipì ai buoi, loro ti ubbidiscono ciecamente, rispettandoti come fossi il padre e la madre. Spesso mi sembrava di portare in giro un'allegra combriccola che comandavo grazie alla pipì.

Improvvisamente un alunno disse: — Professore, che carattere è quello formato da “bue” sopra ed “acqua” sotto?[16] — Tornato in me mi affrettai a cancellare il carattere e continuai a copiare il testo.

Quando ebbi riempito la lavagna, i ragazzi stavano ancora ricopiando, allora posai il libro e li guardai mentre scrivevano. Sovrappensiero misi le mani dietro la schiena e pensai allegro: gli alunni sono molto più facili da gestire dei buoi.

Quando ebbero finito di copiare, mi accinsi a spiegare il passo. Mi schiarii la voce e stavo per iniziare a parlare quando nella classe accanto si misero a cantare così forte da far tremare il cielo. Era una canzone raccomandata in quel periodo dal partito, ma sembrava quasi un litigio. Il tetto di bambù vibrò sotto le note. Attraverso il tramezzo spiai dall’altra parte e vidi un’insegnante che incitava gli alunni. Questi, che probabilmente si stavano annoiando, si sfogavano gridando a squarciagola.

Non c’era niente da fare. Allora mi girai a guardare i miei alunni che, per niente sorpresi, si misero a bisbigliare l’uno all’orecchio dell’altro, con un’eccitazione crescente. Quando la canzone finì, stavo di nuovo per cominciare la spiegazione, ma suonò la campanella della ricreazione. Scuotendo la testa dissi: — Potete andare.

La capoclasse gridò: — In piedi! — I ragazzi si alzarono col solito fracasso e si precipitarono fuori.

Uscendo dopo di loro scorsi l’insegnante della porta accanto e le chiesi: — Tu insegni musica?

Lei mi guardò e rispose: — Ma no.

— E allora perché li hai fatti cantare? — chiesi. — C’era un tale chiasso che non sono riuscito a continuare la lezione.

Allora lei rispose: — Era quasi ora di ricreazione. Ai ragazzi fa piacere cantare e poi non è durato più di qualche minuto. Anche tu puoi farli cantare.

Sullo spiazzo davanti alle aule la scena era la stessa di quando ero arrivato, alunni grandi e piccoli correvano avanti e indietro sollevando un gran polverone. Dopo meno di un quarto d’ora la campanella suonò di nuovo i ragazzi tornarono in classe alla rinfusa e presero posto. Naturalmente la capoclasse gridò: — In piedi! — e tutti si alzarono.

Con un sospiro io dissi: — Non avete nemmeno il libro di testo, perché alzarvi in piedi ogni volta? Lasciate stare, sedetevi e rimettetevi a copiare il testo.

Mentre loro copiavano io andavo su e giù per la stanza. Dato che le panche erano tutte unite, non era semplice raggiungere le file posteriori e non mi restava che camminare davanti alla lavagna, ma lì ostruivo la visuale a qualcuno, così mi spostai vicino alla porta. Dentro di me cresceva un senso di noia.

Senza i ragazzi lo spiazzo davanti alle aule sembrava più ampio. I raggi del sole che colpivano il terreno erano accecanti. Un maiale piccolissimo passò di corsa, all’improvviso si fermò, si mise a riflettere coscienziosamente e poi si allontanò pian piano con aria pensosa. Concentrando su di lui tutto il mio interesse, cominciai a contare il numero dei suoi passi. Ma improvvisamente il maialino riprese a correre e il mio calcolo andò all’aria. Ero annoiato quando a un tratto mi accorsi di una gallina

[16] Il carattere non esiste, è frutto delle associazioni mentali dell’autore, tra il lapsus ed il neologismo. (*N.d.T.*)

che beccava in lontananza e di un gallo che le girava attorno. La gallina lo ignorava fingendo di non vederlo. Alla fine il gallo si avvicinò, tremante ed eccitato. La gallina corse via leggera allontanandosi di qualche passo e piena di sussiego riprese a beccare. Il gallo sollevò le piume, lanciando come gli si confaceva occhiate a destra e a sinistra, avanzò orgoglioso scegliendo un percorso tortuoso. Mentre seguivo con attenzione le mosse vincenti del gallo, mi sentivo felice. Improvvisamente uno dei ragazzi disse: — Professore, abbiamo finito di copiare.

Girai la testa e vidi che solo qualcuno di loro mi guardava. — Avete finito tutti? — chiesi.

Quelli che ancora non avevano finito gridarono: — No! No!

— Fate presto! — dissi e guardai di nuovo i volatili, ma loro ormai si stavano scrollando le piume, il fatto si era già concluso. Un po' dispiaciuto, mi scossi, risi di me stesso e andai a controllare i ragazzi che ancora non avevano finito di copiare.

Quando finalmente tutti ebbero terminato di scrivere, sollevarono man mano la testa e mi guardarono. Sapevo che a quel punto toccava a me, riflettei un attimo e dissi: — Ora avete copiato tutti, ma avete capito di cosa si parla? — I ragazzi continuavano a fissarmi, nessuno rispose. — È un testo molto facile — ripresi, — racconta la storia di un villaggio. Non la capite? — I ragazzi restavano muti. Senza volerlo alzai il tono della voce: — Come! È proprio strano! Dopo tutti questi anni di studio, dovreste essere in grado di capirla. Questo testo non potrebbe essere più chiaro — Allora indicai un alunno: — Tu, prova a spiegarla.

Lui si alzò esitante, guardò me, poi la lavagna, poi di nuovo i suoi compagni, e ridendo disse: — Non la capisco — e si sedette.

— Resta in piedi. Come è possibile che non la capisci? Una storia così semplice, non sei mica stupido.

Lui si rialzò in piedi, era un po' a disagio, poi a un tratto disse: — Se la capissi, lei che ci starebbe a fare?

Tutti scoppiarono a ridere guardandomi. Un po' seccato dissi: — Un proprietario fondiario fa azioni di sabotaggio, viene catturato dai contadini poveri e medio-poveri, dopodiché la produzione nel villaggio aumenta. Possibile che non la capiate? C'è bisogno di spiegarla? Incredibile! — Indicai la capoclasse: — Prova a raccontarla tu.

Lei si alzò e citando a memoria ripeté lentamente: — Un proprietario fondiario fa azioni di sabotaggio, viene catturato dai contadini poveri e medio-poveri, dopodiché il... la produzione aumenta.

— Almeno tu impari in fretta — dissi.

Avevo appena finito di parlare che all'improvviso un alunno dell'ultima fila disse a voce alta: — Ma che razza di professore è lei! Non ho mai visto nessuno insegnare così. Ci insegni piuttosto quello che deve: prima le parole nuove, poi come si divide il testo in paragrafi, il significato generale di ciascun paragrafo e alla fine l'idea principale del testo e lo stile. Ci faccia imparare a memoria quello che dobbiamo imparare a memoria e ci dia i compiti se necessario. Persino io so come si fa. Nella sua brigata lei non doveva essere un granché nel lavoro e allora è venuto qui a guadagnarsi il pane con meno fatica.

Guardai l'alunno, ma scorsi solo una testa enorme a confronto della quale il collo appariva un po' sottile. Il bianco dei suoi occhi mobili brillava nell'oscurità. Parlava

in tono uniforme, né lento né veloce. Con la mano si pulì la bocca, poi sospirò. Tutti mi guardavano in silenzio. Per un po' non riuscii a pensare a niente, ero sbalordito, poi dissi: — Ditemi i vostri nomi. — Ma, poiché gli alunni continuavano a tacere, indicai il primo a sinistra della fila davanti e dissi: — Tu. Come ti chiami? — A questo punto uno dopo l'altro dissero come si chiamavano.

Quando seppi il nome di quello che aveva parlato dissi: — Wang Fu, tu dici di sapere come si insegna, allora vieni a farmi vedere come si fa.

Wang Fu si alzò in piedi e fissandomi chiese: — Mi vuole punire?

— Non voglio punirti — risposi. — Sono appena arrivato alla scuola, ed ho visto il libro di testo poco prima di entrare. A dire la verità, conosco molti caratteri, ma non ho mai insegnato, non so come si fa. Fammelo vedere tu, come faceva il professor Li?

Wang Fu si rilassò e disse: — Come posso insegnare sul serio?

Allora io: — Vieni qui alla lavagna. Per prima cosa fammi vedere i caratteri che non conosci. Io non so quanti ne avete già imparati. — Wang Fu ci pensò su, poi lasciò il suo posto e venne verso la lavagna.

Portava una giacca talmente corta che le maniche gli arrivavano a metà braccio. Anche i pantaloni erano troppo corti e sgualciti. I piedi, nudi, erano enormi. Con una mano ugualmente enorme prese un gesso. — Sottolinea i caratteri che non conosci — gli dissi. Wang Fu guardò un istante il testo, quindi tracciò lentamente un breve tratto sotto alcuni caratteri e quando ebbe finito tornò a sedersi all'ultima fila. — Bene — dissi, — cominciamo a spiegare questi caratteri.

Stavo per farlo quando improvvisamente un alunno gridò: — Ci sono altri caratteri che io non conosco! — Aveva appena finito di parlare che altri si misero a gridare la stessa cosa uno dopo l'altro.

— Bene — dissi. — Venite a sottolinearli. — Come uno sciame d'api i ragazzi si precipitarono sui gessi e affollandosi alla lavagna si misero a sottolineare a più non posso in una gran confusione. Alla prima occhiata mi accorsi che non conoscevano almeno i due terzi dei caratteri del testo. Mi misi a ridere e dissi: — Come avete fatto ad arrivare al terzo anno? Non mi meraviglia che non capivate il contenuto di questo testo. La metà dei caratteri che avete segnato si imparano alle elementari.

Dal fondo Wang Fu disse: — Io ho segnato tre caratteri, sono i soli che non ci sono mai stati insegnati. Lo posso dimostrare.

Io guardai la lavagna, poi dissi: — Facciamo così, per prima cosa vi spiego i caratteri sottolineati, poi esamineremo meglio le parole veramente nuove. — I ragazzi furono tutti d'accordo.

Quando finii di spiegare a uno a uno tutti i caratteri, ancora una volta una classe cominciò a cantare a pieni polmoni. Capii che era quasi ora di ricreazione e dissi: — Cantiamo anche noi una canzone. Quale sapete? — Parlando all'unisono i ragazzi proposero alcune canzoni, io ne scelsi una, la capoclasse la intonò e decine di gole ruggirono facendo tremare il cielo e la terra. Mentre raccoglievo le mie cose, pensavo che in quelle due ore di lezione avevo ottenuto comunque qualche risultato, insegnando loro perbene alcuni caratteri. Mi sentivo come dopo una giornata passata a rivoltare con la zappa un terreno montagnoso, quando la persona incaricata di calcolare i punti di lavoro veniva a contare i metri quadrati lavorati e li segnava

diligentemente su un registro. Quando la canzone finì, suonò la campanella. Guardando la capoclasse dissi: — Potete andare.

E lei: — E i compiti? Ci deve dare i compiti!

Ci pensai su e dissi: — Come compito dovete imparare le parole nuove che ho spiegato oggi, domani vi interrogherò. Questo è quanto. — Allora la capoclasse gridò di alzarsi in piedi, tutti eseguirono rumorosamente ed uscirono di corsa.

Stavo per uscire anch'io quando scorsi Wang Fu che mi passava a fianco, allora gli dissi di fermarsi. Wang Fu sembrò un po' stupito, guardò fuori della porta, poi venne davanti a me. — Tu hai detto che potevi provare quali erano le parole veramente nuove — dissi. — Come puoi provarlo?

Questa domanda lo rese contentissimo e rispose: — Di tutti i testi che ricopiamo, riscrivo a parte i caratteri nuovi. Io so il numero esatto dei caratteri che conosco. Glielo posso far vedere. — Tornò al suo posto, tirò fuori un fagotto di stoffa, ne aprì i quattro lati e ne estrasse un libretto. Quindi richiuse l'involto, lo mise a posto, attraversò l'aula e mi diede il libretto. Lo aprii. Era uno di quei libretti che venivano dati in premio agli elementi attivi nello studio delle opere di Mao, sopra c'era scritto: «In premio a Wang Qitong». Dentro di me ebbi un sobbalzo. Wang Qitong io lo conoscevo.

Wang Qitong era soprannominato Cacarella, cosa che suonava alquanto strana perché, anche se non molto alto di statura, era fortissimo, capace di sollevare come niente un sacco di cento chili di riso. Non aveva nulla di diarroico. Lo avevo conosciuto in una delle spedizioni che si facevano al distretto per andare a prendere il grano. In montagna per poter mangiare cereali bisogna fare oltre cento chilometri in trattore, fra andata e ritorno, fino al granaio del distretto. In una grande stanza è accumulata una montagna di grano: con cesti e paletta lo si raccoglie in sacchi di juta che poi vengono caricati a spalla sul carro. Quella volta su un unico trattore eravamo due squadre di due diverse brigate di produzione. La mattina presto, appena saliti sul carro, il responsabile della nostra mensa disse sorridendo ad uno dell'altra brigata: — Ci sei Cacarella! — L'uomo chiamato Cacarella non disse niente, con aria triste sedeva rannicchiato in un angolo. Io ero seduto proprio di fronte a lui. Portava una camicia lacera e vecchia, aveva le orecchie incrostate di fango, e in più aveva un'espressione feroce, e mani e piedi sorprendentemente grandi. Veniva spontaneo stargli alla larga.

La gente delle due brigate prese a offrirsi reciprocamente le sigarette, ma a lui nessuno offrì da fumare. Dopo averci pensato su, indicai la sigaretta che tenevo in mano e gli chiesi: — Fumi?

Lui girò lo sguardo verso di me, la sua espressione feroce si distese improvvisamente. Annuendo strofinò con forza le mani sui pantaloni, quindi le tese per prendere la sigaretta. Il responsabile della mensa dell'altra brigata, vista la scena, disse: — Cacarella, fumare non guarisce i muti.

Gli altri scoppiarono a ridere. Lo osservai perplesso. Lui arrossì, tirò fuori i fiammiferi e si accese la sigaretta, diede una boccata, mandò fuori il fumo e abbassò la testa. La sigaretta bianca e sottile sembrava conficcata nel nodo di un albero. Quando lungo la strada il trattore sprofondava in qualche pozza, era lui che scendeva dal carro. Gli altri restavano seduti come se niente fosse. Afferrandolo per il bordo

gonfiava i muscoli e sollevava il carro da solo. Dopo qualche oscillazione il trattore usciva dalla pozza e riprendeva il cammino. Lui allora lo rincorreva e aggrappandosi con le mani alla tavola posteriore montava su e vacillando si rimetteva a sedere. Gli altri continuavano a ridere e a chiacchierare senza prestargli minimamente attenzione, come se lui non fosse che una componente meccanica, utile giusto se la macchina si rompeva. Dato che io lasciavo raramente le montagne e avevo viaggiato poco in trattore, la seconda volta che ci impantanammo scesi per aiutarlo a tirare. Al momento di risalire rincorsi anch'io il carro. Ma mentre lui era già montato, io, privo di esperienza, non riuscivo nemmeno ad afferrarne il bordo. Quando, dopo essersi seduto, si accorse che stavo ancora correndo, si piegò in avanti e lanciò delle strane grida. Gli altri a questo punto si resero conto di quello che accadeva, anch'io gridai e il guidatore si fermò. Lui rimase piegato in avanti finché non salii, quindi si rimise seduto sorridendo. Giunti al distretto il trattore si fermò davanti al granaio. Quelli dell'altra brigata, tranne il responsabile della mensa che doveva sbrigare le formalità, se ne andarono tutti a spasso lasciando lui da solo. La nostra squadra entrò nel granaio e cominciò a caricare i sacchi. Dopo averne ammassato un certo numero, ci accorgemmo che lui da solo ne aveva caricati quanto noi. Trasportava sulle spalle sacchi di oltre cinquanta chili come se volasse. Quando il lavoro era quasi finito, i suoi compagni tornarono pieni di acquisti, presero due sacchi rimasti e li gettarono sul carro. Il trattore allora si diresse in città. Quelli della mia squadra saltarono giù per andare a spasso, e lo stesso gli uomini dell'altra squadra, lasciandolo di nuovo da solo a guardia del carro. Saltato giù alzai la testa verso di lui e gli chiesi: — Tu non hai niente da comprare?

Lui scosse il capo, seduto su un sacco di juta aveva l'aria contenta. Mentre camminavo chiesi al responsabile della mensa dell'altra brigata: — Come si chiama il muto?

— Wang Qitong — rispose.

— Perché è soprannominato Cacarella? — chiesi.

— Così — disse.

— Cacarella è molto più utile di voi cacasecco — gli feci io.

Lui rise e disse: — Per questo ogni volta che vengo a prendere il grano porto solo lui.

Io rimasi perplesso: — E quegli altri non sono venuti per lavorare?

Il responsabile della mensa mi guardò e disse: — Quelli sono venuti a fare gli affari loro.

— Sei tremendo — dissi. — Fai fare il lavoro di una squadra a un uomo solo e così paghi un solo salario.

Quello disse ridendo: — Mi risparmia il daffare.

Durante il mio giro in città comprai un pacchetto di sigarette in più. Di ritorno al trattore, vidi Wang Qitong seduto come prima sul carro e lanciandogli le sigarette gli dissi: — Vai a mangiare, io ho già mangiato. — Wang Qitong si indicò la bocca con una mano, la coprì con l'altra e con la mano con cui l'aveva indicata fece un cenno verso il basso, per farmi capire che aveva mangiato. Pensai che probabilmente doveva essersi portato da mangiare da casa, allora salii sul carro e mi distesi sui sacchi. Ad un tratto mi sentii scuotere, girai la testa e vidi che Wang Qitong mi aveva

messo accanto il pacchetto di sigarette che gli avevo dato. Il pacchetto era aperto e lui aveva una sigaretta in mano. Mettendomi a sedere gli dissi: — Le sigarette sono per te — e gli lanciai il pacchetto. Lui lo afferrò e piegandosi in avanti lo rimise accanto a me. Presi una sigaretta, l'accesi e lo osservai mentre mandavo lentamente fuori il fumo.

Gli altri tornarono dai loro giri, il responsabile della mensa dell'altra brigata disse a Wang Qitong: — Il dizionario che volevi è sempre introvabile.

Wang Qitong rispose con un «Ah, ah», il suo sguardo si fece strano e lasciò andare le mani simili a due ananas come se tutt'a un tratto risentisse della stanchezza di un'intera giornata di lavoro. Il guidatore mise in moto e tornammo in montagna. Prima vennero scaricati i sacchi alla nostra brigata, poi il carro portò via la gente e i sacchi della brigata di Wang Qitong. Quando finii di trasportare i sacchi, tornai sullo spiazzo e scambiai da lontano un cenno di saluto con Wang Qitong.

Quando capii che Wang Fu era il figlio di Wang Qitong dissi: — Io conosco tuo padre, è un grande lavoratore. — Wang Fu arrossì leggermente e non disse nulla. Aprii il libretto e vedendo che era zeppo di caratteri scritti fitti fitti, lo sfogliai dall'inizio alla fine con grande interesse e quindi chiesi a Wang Fu: — Bene, quanti caratteri sono?

Wang Fu rispose: — Calcolando quelli di oggi? — Restai un attimo interdetto poi annuii. Wang Fu disse: — Calcolando quelli di oggi sono in tutto tremilaquattrocentocinquantuno caratteri.

Ero sbalordito: — Precisamente? — dissi.

— Se non si fida, li conti — disse Wang Fu.

Aprii il libretto e mi rimisi a guardare: — I caratteri per i numerali: "uno" "due" "tre" "quattro" "cinque" "sei" "sette" "otto" "nove" "dieci", li hai considerati dieci?

Wang Fu disse: — Certo, se non sono dieci quanti sono? Uno?

Risi e dissi: — Allora "tremilaquattrocentocinquantuno" sono tremilaquattrocentocinquantuno caratteri?

Wang Fu non capì lo scherzo e prendendomi sul serio disse: — Dopo il carattere "dieci" ci sono i caratteri "cento", "mille", "diecimila", "cento milioni", "miliardo". Quest'ultimo carattere ancora non l'abbiamo studiato, ma io lo conosco. Tutti i caratteri che io so ma che non ci sono stati ancora insegnati, li scrivo in un altro libretto. Sono quattrocentotrentasette.

Io dissi: — Sei uno studente veramente molto diligente. Io non so quanti caratteri ho studiato finora. — In quel momento suonò la campanella, allora restituii il libretto a Wang Fu ed uscii, diretto in amministrazione.

Vedendomi tornare Lao Chen chiese sorridendo: — Come va? Te la cavi? All'inizio è un po' difficile, ma poi ci si abitua.

Sedetti al tavolo che mi era stato assegnato, poggiai il libro di testo e dopo aver riflettuto un attimo chiesi a Lao Chen: — Esistono delle regole che stabiliscono come si debba insegnare? Non penso che si possa fare come si vuole. Se il libro di testo è unico per tutto il Paese, deve anche esserci un unico criterio su come insegnare, solo se ci si fa capire il metodo è giusto. Ad esempio, in quanti paragrafi bisogna dividere un testo? Qual è il senso generale di un paragrafo? Qual è l'idea principale di un testo? Qual è lo stile dell'autore? Io posso decidere in un modo, in un'altra scuola

possono insegnare in un altro. Insegnare lingua non è come insegnare matematica. Uno più uno fa due in tutto il mondo. Sarebbe più serio se le lezioni di lingua avessero regole fisse.

Lao Chen disse: — Sì, esiste un testo su come preparare le lezioni, dentro c'è spiegato tutto. È fatto dalla Provincia, però per noi è ancora più difficile da comprare del libro di testo.

Mi misi a ridere e chiesi: — Chi ce l'ha? Dimmi dove si può trovare e io vado a ricopiarlo.

Guardando fuori Lao Chen disse: — È difficile.

— Allora — dissi, — insegnerò come mi pare, Lao Chen, e non mi importa se sarà o no conforme alle regole.

Lao Chen disse sospirando: — Tu insegna e basta. Secondo le norme, si può lavorare e guadagnarsi uno stipendio solo dopo i diciotto anni. Questi ragazzini se non vanno a scuola non hanno altro da fare, meglio che restino qui a studiare. — Io mi rilassai, e chino sul tavolo presi a leggere una per una le lezioni.

Da quel momento mi divenne più facile far lezione, anche se continuavo ad essere assalito spesso dai dubbi. Ma ero deciso a fare dell'insegnamento dei caratteri la base dei miei corsi. Usando come riferimento il libretto di Wang Fu spiegai i caratteri a uno a uno. Le lezioni di lingua prevedevano naturalmente che i ragazzi scrivessero dei componimenti. All'inizio i loro temi erano indecifrabili quasi fossero testi venuti dal cielo, e spesso restavo sveglio fino a mezzanotte cercando di indovinare i caratteri. Per lo più poi erano di appena qualche decina di caratteri ed abbondavano di espressioni stereotipate. A leggerli mi veniva sonno e mi innervosivo, ma pensando che in fin dei conti non stavo leggendo un romanzo, mi calmavo e riacquistavo il buonumore. Il fatto era che cominciavo a chiedermi a cosa potesse servire in futuro a quei ragazzi scrivere questo genere di componimenti.

Trascorse così una settimana. Durante il giorno l'atmosfera era molto allegra, ma di sera mi sentivo terribilmente solo e mi veniva nostalgia dei miei compagni della brigata. Finché, approfittando di una domenica, andai a trovarli. Lao Hei fu molto contento di vedermi, dando dei colpetti sul letto mi invitò a sedere, poi uscì per andare a chiamare i vecchi amici. Naturalmente la prima cosa fu discutere di quello che avremmo mangiato, e subito dopo qualcuno andò a procurare il cibo. Quando Lai Di seppe del mio ritorno arrivò anche lei, mi squadrò da capo a piedi e si sedette accanto a me dall'altra parte del letto, che si abbassò sotto il suo peso. Saltando in piedi Lao Hei disse: — Il mio letto non è fatto per dormirci in tre!

Per tutta risposta Lai Di si sistemò ancora più comodamente e disse: — E allora vattene che mi impedisci di chiacchierare col professore.

Tutti scoppiarono a ridere e Lao Hei si accucciò a terra. Passandomi una mano tra i capelli Lai Di disse affettuosamente: — Eh! Dunque stai al coperto a insegnare, guarda come ti sei fatto pallido!

Allontanando da me la mano paffuta di Lai Di dissi: — Stai ferma.

Lai Di si mise a strillare — Oh! Siamo diventati superiori adesso? Noi masse lavoratrici dobbiamo tenere le distanze. Stammi bene a sentire, anche se tu insegnassi cento anni, credi che io non sappia come sei fatto? Guarda un po', solo pochi giorni e già si crede di essere un letterato.

— Ma quale letterato — risposi io ridendo. — I ragazzi ne sanno più di me. Conoscete Wang Qitong, quello della brigata numero tre, soprannominato Cacarella? Ha un figlio che si chiama Wang Fu, è nella mia classe e conosce tremilaottocentottantotto caratteri. Alla prima lezione mi sono reso ridicolo ed è stato lui a dirmi come si deve insegnare.

Dato che nessuno mi credeva, raccontai come si era svolta la prima lezione. Sentita la storia gli altri dissero: — Veramente! Quanti caratteri conosciamo noi? Chi li ha mai contati?

— Io un sistema ce l'ho — dissi. — Quando andavo a scuola il mio insegnante di cinese diceva agli alunni svogliati: «Non so quanto siate bravi nelle altre materie, quindi mi limiterò a parlare della conoscenza dei caratteri. Aprite a caso una pagina dello *Xinhua zidian*: se sapete leggere, scrivere e spiegare tutti i caratteri, mi do per vinto e non mi chiamo più come mi chiamo se in futuro, quando farete baccano in classe, cercherò ancora di farvi stare attenti». Rimanemmo tutti molto scettici, ma quando tirammo fuori lo *Xinhua zidian* e provammo a leggere scoprimmo che era proprio così. Non riuscivamo a leggere caratteri molto familiari, oppure credevamo di saperli leggere, ma se poi controllavamo la trascrizione fonetica scritta sotto ci accorgevamo di aver sbagliato. Ancora più numerosi erano i caratteri che non conoscevamo o che non eravamo in grado di spiegare. Finimmo per darci per vinti. Poi venimmo a sapere che quell'insegnante ricorreva ogni anno allo stesso espediente per tenere a bada gli alunni, e funzionava sempre.

Ascoltata la storia, gli altri avevano qualche dubbio e volevano trovare uno *Xinhua zidian* per fare una prova, solo che pensa che ti ripensa nessuno aveva un dizionario. Dissi che non lo avevo neppure io. Lai Di, che era rimasta fino a quel momento in silenzio, disse lentamente: — Che razza di re dei bambini[17] sei senza un dizionario? Lascia perdere! Io invece ce l'ho.

— Dammelo — dissi subito io.

Lai Di si illuminò, si distese sulla schiena e appoggiando i gomiti sul letto accavallò le grasse gambe e disse: — A una condizione. — Gli altri sorridendo le chiesero quale fosse questa condizione. Curvando il corpo Lai Di si mise lentamente seduta, cercò a tentoni le scarpe con i piedi e si alzò, si stirò gli abiti con le mani, si ravviò i capelli e dirigendosi verso la porta disse girandosi sui fianchi: — Non è a diventare segretari di cellula o di comitato di partito che teniamo noi, no, quello cui teniamo è diventare insegnanti di musica. Che ne dite? Un dizionario non vale forse un insegnante? Visto che un vero insegnante non ce l'ha nemmeno!

Gli altri mi guardarono ridacchiando. Io mi grattai la testa e dissi: — Che c'è di così raro in un dizionario? Posso benissimo andarmelo a comprare. E poi Lao Chen ne ha uno, posso prenderlo in prestito.

Lai Di si fermò sulla porta, si voltò scoraggiata e dopo averci pensato su disse: — Sul serio, Stecco, come sono le lezioni di musica alla scuola? Che canzoni insegnano?

[17] "Re dei bambini" è il termine con cui vengono comunemente chiamati gli insegnanti in Cina. (*N.d.T.*)

Io risi e raccontai di come fossi stato spaventato dalle loro canzoni durante la mia prima lezione. Lai Di si mise le mani sui fianchi, alzò il mento e disse: — E quelle sarebbero canzoni? Roba da matti. Dài retta a me, quelli si chiamano “discorsi”, non hanno niente a che vedere con le canzoni. Stecco, una volta rientrato parla con quelli della scuola, digli che nella nostra brigata c’è una certa Lai Di che conosce tante di quelle canzoni che non sa più dove metterle, e che potrebbero invitarla a insegnarne qualcuna agli alunni.

— Ma io non sono un dirigente — risposi. — Come posso decidere del tuo trasferimento?

Dopo averci pensato un po’ Lai Di disse: — Facciamo così, scriviamo una canzone, tu le parole e io la musica, poi tu la insegnerai ai tuoi alunni. Di sicuro non avrà nulla a che vedere con quelle che cantano nelle altre classi, e quando i dirigenti verranno a chiederti che canzone è, gli dirai che l’ha scritta Lai Di e loro, rendendosi conto del mio valore, mi chiameranno senz’altro ad insegnare musica.

Gli altri si misero a prenderla in giro, dicendo che si lasciava andare alle fantasticherie. Balzando in piedi Lao Hei disse: — Credi che sia uno scherzo scrivere musica? Bisogna esser laureati, aver fatto degli studi speciali. È arte, capisci? Arte! Sei completamente fuori di testa!

Rossa in viso Lai Di mi guardò. Io dissi: — Io ho studiato solo qualche anno e adesso insegno alla terza media. Le cose del mondo sono imprevedibili, come si fa a dire con esattezza chi può fare cosa?

Lai Di sbuffò e disse: — Che ci vuole a scrivere musica? Mi basterebbe mettere per iscritto le arie che spesso canticchio e avrei le canzoni. Sarebbero senza dubbio più belle di quelle che si cantano ora. — Poi tornò indietro, si sedette sul letto e dandomi una pacca sulla spalla disse: — Che ne dici, Stecco? Facciamo così.

Quelli che erano andati in cerca di cose da mangiare tornarono portando germogli di bambù essiccati, melanzane e zucche, oltre a carne di cinghiale secca e naturalmente vino. Lao Hei fece un po’ di legna, Lai Di approntò il fornello per la pentola e dopo mezz’ora di rumorosa preparazione furono cucinati dieci piatti diversi. Seduti in cerchio per terra chiacchierammo delle faccende della brigata e delle notizie che giravano, e alternando risate a imprecazioni consumammo la cena lentamente. — Qui comunque è più allegro — dissi. — Alla scuola, una volta che i ragazzi rientrano a casa loro, si fa il deserto, mi sento molto solo.

— Ma non ci sono delle insegnanti? — disse Lai Di.

— Ci sono creature raffinate venute da non so dove, ma di sera non fanno rumori che dimostrino che sono in vita.

Gli altri risero e chiesero: — E che rumori dovrebbero fare?

Risi anch’io e dissi: — Comunque sono persone colte che fanno lezione come si deve, mentre io, come posso permettermi di insegnare?

Lao Hei bevve un sorso di vino e disse: — Secondo quello che racconti tu, insegnare consiste soprattutto nel far apprendere i caratteri. Una volta che li hanno imparati il più è fatto.

— I ragazzi che arrivano alla terza media conoscono più caratteri di noi — disse qualcuno. — Eppure a noi non è che servano e non è detto che a loro in futuro saranno di qualche utilità.

Lai Di disse: — Da queste parti è sufficiente che uno sappia scrivere una lettera, leggere il giornale e scrivere materiale di critica. A che gli serve studiare tutti quegli anni, seguendo il sistema scolastico convenzionale?

Lao Hei disse: — Potrebbe non sapersi spiegare bene per iscritto e non capire quando legge. Qualche giorno fa, alla radio spiegavano cosa vuol dire essere illetterati. Ebbene, io vi dico che si può essere illetterati anche se si conoscono i caratteri. Quando si legge bisogna capire il testo, i vari significati che contiene, soltanto così non si è illetterati.

Eravamo sempre più interdetti e qualcuno disse: — Questo sì che è strano! Nelle classi dove si insegna agli illetterati non si insegnano forse i caratteri? Se si conoscono i caratteri non si è più illetterati. Noi non siamo forse "giovani istruiti"?

Io riflettei un momento e poi dissi: — Non conoscere i caratteri vuol dire essere illetterati, non capire quello che si legge vuol dire essere incolti. Quello che Lao Hei ha sentito alla radio è giusto, ma a quanto pare non tutti facciamo questa distinzione.

— Certo che è giusto — disse Lao Hei, — era una stazione inglese che trasmetteva in cinese, parlava chiaro.

Tutti risero, Lai Di puntò il dito contro Lao Hei e gridò: — Lao Hei, tu ascolti la radio nemica! Ti denuncerò ai dirigenti.

Anche Lao Hei si mise a gridare: — E fallo! Come se il segretario non la sentisse pure lui! Quella radio parla di questioni di Stato di cui noi non sappiamo ancora niente. Quando Lin il calvo è morto a Undu Khan[18], il segretario ha saputo la notizia lo stesso giorno in cuffia, e si è macerato per giorni perché non ci voleva credere. Quando il Comitato centrale ha dato la notizia ufficiale, lui era molto soddisfatto e andava dicendo che lo sapeva da tempo. In realtà lo sapevano tutti, ma nessuno aveva il coraggio di dirlo. E le tue canzoni tutte sottosopra, Lai Di, da dove vengono? Non le hai forse imparate ascoltando la radio nemica tutti i giorni? Quante ne conosci di quelle canzoni squinternate, che so io dei vari Beatles, Abba, Lennon: un mare!

Lai Di prese un boccone con le bacchette e masticando disse: — La radio centrale qui si sente male, non è colpa nostra se siamo in un angolo sperduto della Terra. Ma sentimi bene, Lao Hei, anche se la radio centrale è disturbata, io la sento ugualmente ogni giorno.

Lao Hei disse: — Quando la radio centrale comincia una frase io so già quale sarà il seguito, sono tutte formule convenzionali, le conosco alla perfezione, non serve che le ascolti.

Ridendo dissi: — Credo che tutto il popolo cinese le conosca a memoria. Quando i miei studenti scrivono un componimento attingono con grande disinvoltura le parole dagli editoriali, senza bisogno di insegnargliele. Se gli dessi un tema sui festeggiamenti del primo ottobre, loro potrebbero riscrivere pari pari l'editoriale dell'anno scorso e sarebbe sempre di piena attualità.

Gli altri annuirono dicendo che era proprio così e Lao Hei aggiunse: — Probabilmente potrei insegnare anch'io.

— Senza dubbio — dissi io.

[18] Si riferisce all'incidente aereo del settembre 1971 in cui, secondo la versione ufficiale, sarebbe morto Lin Biao, il delfino di Mao. (*N.d.T.*)

Finito di mangiare eravamo un po’ sudati. Lai Di raccolse tazze e bacchette nella bacinella e le andò a lavare. I resti della cena vennero eliminati dal tavolo e gettati fuori della porta, dove galline, maiali e cani si raccolsero per mangiarli. Noialtri uscimmo fuori a guardare le montagne che ci circondavano, e intanto con la lingua cercavamo tra i denti i rimasugli di cibo e li mandavamo giù. Osservando i maiali e i cani indaffarati sui nostri rifiuti mi resi conto che era tutto come sempre e senza accorgermene mi misi a ridere: — Appena sette giorni che sono lassù alla scuola e mi sembrano mille anni — dissi. — Ho l’impressione che sia passato molto più tempo.

Mentre parlavo scorsi da lontano il segretario che si avvicinava; quando mi vide mise le mani dietro la schiena e sorridendo chiese: — Sei tornato! Come va l’insegnamento?

— Molto bene — risposi.

Quando fu in mezzo a noi prese la sigaretta che gli tendeva Lao Hei, l’accese, si accucciò e soffiò una boccata di fumo contro il muso di un cane. Il cane fece uno sbadiglio e se ne andò dondolando la coda. Il segretario disse: — Un vecchio detto dice: nelle case in cui avanza il cibo, nessuno diventerà re dei bambini. Sono turbolenti gli alunni?

— Non in modo esagerato — risposi.

— Ho sentito dire che insegni al terzo anno, è straordinario — disse. — Prima, quando uno si diplomava alla scuola elementare, prendeva il titolo di “nobile talento”, quando si diplomava alla scuola media diventava “uomo eletto” ed una volta che finiva le medie superiori era “primo letterato”. Gli “uomini di talento” erano persone straordinarie, anche se non diventavano funzionari avevano molto prestigio a livello locale, e venivano adulati senza ritegno. Ora tu insegni agli “uomini”, è magnifico.

Risi e dissi: — In futuro anche tuo figlio studierà per diventare un “uomo eletto”.

Il segretario si illuminò e disse: — E dove ce l’ha lui la stoffa dell’“uomo eletto”! Un tempo per avere quel titolo bisognava passare un esame. Gli studenti di oggi non fanno neanche quello. Studiano così come capita e poi raggiunto il limite d’età tornano a lavorare in brigata. Imparassero almeno i caratteri! Mio figlio ha scritto una lettera ad un parente che vive all’interno del Paese. Tre giorni dopo è arrivata la risposta, quando gli ho chiesto di leggermela si è messo a farfugliare qualcosa di incomprensibile tanto a me che a lui.

Lai Di, che stava giusto rientrando con tazze e bacchette, quando sentì le parole del segretario disse: — Ancora questa storia della lettera, non ti vergogni? — Il segretario continuò a fumare, sorrideva senza dire nulla. Rivolgendosi a noi Lai Di spiegò: — Il segretario era venuto a chiedermi di leggere quello che c’era scritto nella lettera. Siccome non riuscivo a trovarci un senso gli chiesi: «Di chi sei nonno tu?». Lui rispose: «Io non sono ancora nonno». «Questa lettera è indirizzata a un nonno», dissi. Alla fine abbiamo capito che era la lettera scritta da suo figlio, che era tornata indietro e che per sbaglio era stata presa per la lettera di risposta. L’indirizzo del ricevente e quello del mittente erano stati invertiti. I caratteri erano scritti a zampa di gallina, irriconoscibili, poco mancava che per leggerli mi si intrecciasse la lingua.

Scoppiammo tutti in una risata fragorosa, anche il segretario si mise a ridere e disse allegro: — Da non crederci.

Passai la giornata in giro per la brigata, e la sera dopo cena mi preparai a rientrare. — Dormi qui stanotte, puoi partire domattina presto — disse Lao Hei.

— Preferisco tornare ora — risposi. — Devo preparare le lezioni. La scuola comincia presto ed è bene che mi prepari con calma. — Lao Hei fu d'accordo, voleva accompagnarmi ma io lo trattenni dicendogli che sarei tornato spesso e che potevo rientrare da solo. Allora mi accompagnò fin fuori la brigata, agitò la mano in cenno di saluto e tornò indietro.

Il cielo stava prendendo il colore della sera, ma vicino alla cima delle montagne c'era ancora una striscia di nuvole rosse. Il sentiero tra i boschi diventava poco visibile, mi venne in mente che in quei giorni non c'era la luna e temendo che con il buio avrei potuto avere qualche problema a percorrere i cinque chilometri che mi separavano dalla scuola, affrettai il passo. Avevo fatto poca strada quando improvvisamente a lato del sentiero comparve una figura. — Chi è? — chiesi spaventato.

La figura prima rise poi disse: — Perché vai così veloce? Vuoi essere il primo ad andare al patibolo?

Era Lai Di. Io mi tranquillizzai e moderando la mia andatura le chiesi: — Che fai così tardi in montagna?

Lei rispose: — Fermati! Perché sei andato via senza salutare la tua vecchia madre?

Mi misi a ridere e dissi: — Siamo vecchie conoscenze, che senso ha salutarsi? E poi tornerò spesso.

Lai Di si fermò, poi con una strana voce chiese: — Stecco, è vero quello che hai detto?

Perplesso le chiesi: — Che ho detto?

Lai Di disse: — Passi per un uomo di cultura, ma secondo me ti comporti come un nobile altezzoso. Come, ancora non è passato un giorno e già ti sei dimenticato?

Alzai lo sguardo al cielo e spostando gli occhi a destra e a sinistra cercavo inutilmente di capire a che si riferisse. A disagio, Lai Di rimase un attimo interdetta. Non l'avevo mai vista così imbarazzata. Il cuore prese a battermi all'improvviso, sentii il viso andare in fiamme e il collo che mi si gonfiava. Mi costrinsi ad abbassare la testa. Con un sospiro Lai Di disse: — Te ne sei dimenticato davvero? Non avevi detto che avresti scritto una canzone?

Le vene della testa tornarono a espandersi e maledicendo me stesso dissi: — Come sarebbe a dire che sono io ad essermene dimenticato? Non era un'idea tua?

— Che importa di chi era l'idea, tu che ne pensi? — chiese Lai Di.

Io non mi ero soffermato affatto sulla questione, ma vedendo Lai Di così seria, ci pensai su e dissi: — Va bene. Si tratta giusto di scrivere una canzone, no? Tu componila ed io la farò cantare alla mia classe. — Improvvisamente infervorato, aggiunsi, passandomi la lingua sulle labbra: — Sì! Scriviamo una canzone completamente diversa dalle altre, d'accordo?

Anche Lai Di era eccitata: — Andiamo, la tua vecchia madre ti accompagna per un pezzo, così potremo discuterne.

— Smettila di chiamarti vecchia madre davanti al tuo vecchio padre, io sono più grande di te.

Lai Di rise: — D'accordo, il padre scrive le parole, la madre la musica.

— Non so se sarò in grado di scrivere le parole.

— Hai appena detto che lo farai, ora ti tiri indietro? Niente da fare, ormai è deciso — disse lei.

Ci pensai un po' e dissi: — Comunque adesso non ci riesco.

— E chi dice che le devi scrivere adesso? — disse Lai Di. — Ti ho aspettato a metà strada per questo. Lao Hei e gli altri pensano che io sia buona solo a cucinare, ma io dimostrerò loro il contrario, senza fargli sapere niente.

Vedendo che ormai si era fatto quasi del tutto buio le dissi: — Va bene, restiamo d'accordo così, ti farò avere le parole. Ora devo andare. — Poi mi allontanai in fretta.

Ma avevo fatto pochi metri quando improvvisamente sentii Lai Di gridare alle mie spalle: — Stecco, quanto sono scema, mi sono dimenticata la cosa più importante! — Mi fermai e voltandomi vidi la sagoma di Lai Di che si avvicinava in fretta, poi sentii un oggetto duro contro la pancia. Lo afferrai, aveva una forma quadrata, Lai Di me lo porgeva con la sua mano calda. — È il dizionario, prendilo — disse.

Ero stupito, stavo per rifiutare ma poi le dissi con gratitudine: — Va bene. Ma a te non serve?

Nell'oscurità lei rispose: — Prendilo tu.

Non mi venne in mente altro da dire e allora mi accomiatai: — Vado. Rientra anche tu. — Ripresi il cammino, ma dopo pochi metri mi fermai in ascolto, poi mi voltai e gridai: — Rientra, Lai Di! — L'oscurità restò per un po' silenziosa, poi si udì un lento rumore di passi.

Capitolo terzo

Quella sera mi sforzai a lungo di scrivere le parole di una canzone, però mi venivano in mente solo espressioni trite, così alla fine, siccome non riuscivo a liberarmi degli stereotipi, me ne andai a dormire. Ripensando a Lai Di la trovai troppo grassa, ma considerando le dimensioni delle mie mani e dei miei piedi provai un certo imbarazzo. Cominciai allora a contare lentamente e piano piano mi addormentai.

Mi alzai di buon'ora e avvolto nella nebbia andai a prendere l'acqua fredda per lavarmi. Mi sentivo un po' eccitato, ma non sapendo che fare mi sedetti a fumare. Lo sguardo mi cadde sul dizionario che mi aveva dato Lai Di, lo presi e cominciai a sfogliarlo. A poco a poco trovai che era più appassionante della lettura di un romanzo. Mi scossi solo quando suonò la campanella che segnava l'inizio delle lezioni e mi affrettai in classe.

I ragazzi si erano appena seduti. Dopo il consueto rito, feci alcuni passi davanti alla lavagna e dissi: — Ascoltatemi bene, voglio risolvere una volta per tutte il problema dei compiti in classe. Sono nove anni che studiate la lingua...

I ragazzi si misero a gridare: — Come nove anni? Sono otto!

Siccome rimanevo dubbioso, i ragazzi mi fecero il conto e dissero che la scuola elementare era di soli cinque anni, così appresi che la riforma dell'insegnamento aveva eliminato un anno delle elementari, e dissi: — Bene, allora sono otto anni. Però oggi il vostro livello di cinese è pari a quello del quinto anno delle elementari, forse anche inferiore. Continuare in questo modo non vi servirebbe a niente anche se studiaste altri otto anni. Tanto vale ripetere quello che è stato già fatto. Secondo i calcoli di Wang Fu, vi sono stati insegnati oltre tremila caratteri, dovrebbero essere sufficienti, ma i vostri temi, a parte i caratteri sbagliati o imprecisi, sono scritti in modo confuso. Se volete che qualcuno riesca a leggere quello che scrivete, dovete essere chiari, altrimenti tanto vale fare una scorreggia puzzolente, avrebbe più effetto. — I ragazzi scoppiarono in una risata convulsa, io continuai serio: — Che ridete? Vi rovinate con le vostre mani. In realtà basterebbe che foste un po' più diligenti. Ecco le mie richieste: per prima cosa i caratteri devono essere scritti in modo chiaro, se non sono belli poco importa; seconda cosa... No, non c'è una seconda cosa, solo la prima, i caratteri devono esser scritti in modo chiaro. Avete capito?

— Abbiamo capito! — si sgolarono i ragazzi.

Io risi: — La volontà non si misura dal tono della voce. Stabiliamo delle regole: d'ora in poi i caratteri che non saranno scritti in modo chiaro, verranno considerati sbagliati e li riscriverete cinquanta volte. — I ragazzi lanciarono un «Oh!». — Lo so — dissi. — Ma dovete pensare che è per il vostro bene. Non è una vergogna che dopo aver studiato otto anni non siate in grado di scrivere un carattere correttamente? In questi anni non avete mai fatto esami, c'è una gran confusione dappertutto. Ma io non sono qui per spiegarvi i grandi princìpi, quelli li conoscete bene. Ciò che voglio dire è

che dovete cercare di pensare a voi stessi, avete studiato tanti anni, cercate almeno di ricavarne qualcosa che possa diventare un vostro capitale. Bene: seconda cosa, quando scriverete i temi non sarà più permesso copiare gli editoriali, qualunque sia l'argomento. Non dovete più copiare. Come si fa a scrivere senza copiare? Bene, ogni volta vi darò un soggetto, oppure non ve ne darò affatto. E allora come farete? Scriverete quello che volete, sceglierete voi, a piacere. Non importa che scriviate molto, ma dovrete svolgere l'argomento in modo onesto e chiaro. Non mi scrivete cose stereotipe, tipo «la bandiera rossa sventola, il suono dei tamburi da guerra fa tremare il cielo». Quante bandiere rosse avete visto voi? E chi di voi ha mai sentito i tamburi che segnano l'inizio della battaglia? Può forse far tremare il cielo il tamburo sfondato dell'azienda periferica? Eliminate tutto questo, non serve! Raccontate qualcosa in modo chiaro, ad esempio scrivete di quando venite a scuola, cominciate con lo scrivere a che ora vi alzate, che fate, come arrivate in classe, quello che vedete per strada...

Qualcuno di loro gridò: — L'insegnante di prima diceva che quello era come compilare un libro dei conti!

— Sarà pure un libro dei conti, ma compilare in modo chiaro un libro dei conti è già un buon risultato. Provate, non state a pensare che avete studiato per nove anni. Bene, cominciamo subito. Prendete carta e penna e preparatevi a compilare un libro dei conti. Il tema di oggi è: «Andando a scuola».

Vociando confusamente i ragazzi frugarono nelle loro sacche. Avevo fatto quel lungo discorso tutto d'un fiato, e benché madido di sudore, mi sentivo alleggerito, liberato dal malumore. Prese carta e penna, i ragazzi cominciarono a scrivere. Dopo appena qualche secondo qualcuno gridò: — Professore, che devo scrivere?

— Scrivi come ti ho detto — risposi.

— Non ci riesco — disse.

— Piano, piano. Non ti preoccupare — dissi.

— Non mi viene in mente niente su quello che faccio quando vengo a scuola — disse.

Appoggiandomi alla porta passai in rassegna i ragazzi seduti nelle posizioni più disparate. — Ti verrà in mente — dissi. — Tutti conoscono le proprie azioni.

L'aula si fece silenziosa. Dalla classe accanto giungeva la voce acuta dell'insegnante che con tono incitante procedeva nella lezione con ordine e metodo. Improvvisamente ebbi la sensazione che le cose più semplici erano probabilmente le più difficili da realizzare. Spostandomi lentamente per l'aula osservavo i ragazzi intenti a scrivere.

Wang Fu alzò di scatto la testa, io lo guardai e lui allora la riabbassò imbarazzato, posando la penna. — Hai finito, Wang Fu? — chiesi. Lui annuì. Andai verso il fondo della classe e presi il suo foglio. Visto che tutti gli altri stavano guardando Wang Fu, dissi: — Avete finito tutti? — Allora riabbassarono in fretta la testa. Lentamente lessi ogni carattere e ogni frase di quel foglio:

> A casa mia non c'è un orologio, io mi sono alzato, io mi sono vestito, io mi sono lavato la faccia, io sono andato alla mensa a prendere da mangiare, io ho mangiato, io ho

preso la sacca dei libri, io non ho un orologio, io ho camminato molto a lungo, sulle montagne c’era nebbia, io sono arrivato a scuola, io mi sono seduto, io seguo la lezione.

Senza rendermene conto mi misi a ridere e dissi: — Bene. — Poi tornai verso la lavagna e posai il foglio sul tavolo. Tutti mi guardarono. — Chi altro ha finito? — Un altro ragazzo venne a consegnarmi il foglio, sopra c’era scritto:

Vado a scuola, cammino, arrivo in classe alla scuola, io vado a scuola camminando.

— Bene — dissi di nuovo. I ragazzi cominciarono ad animarsi e continuarono a scrivere scambiandosi occhiate.

Man mano che consegnavano si mettevano a chiacchierare facendo un po’ di chiasso. Alla fine suonò la campanella. Dissi che potevano andare, ma invece di uscire si affollarono attorno al tavolo per sapere com’era andata. — Uscite a fare ricreazione, e parleremo dopo — dissi. Ma loro rimasero là a discutere uno con l’altro. Wang Fu era seduto in silenzio al suo posto e di tanto in tanto mi guardava con aria interrogativa.

Quando la campanella suonò di nuovo, tornarono ai loro posti e mi guardarono. Io presi il tema di Wang Fu e dissi: — Wang Fu scrive bene. Innanzitutto non ci sono caratteri sbagliati e sono scritti in modo leggibile. Poi, il suo tema ha un contenuto. Ve lo leggo. — Quando ne finii la lettura, i ragazzi si misero a ridere. — Non ridete — dissi io e continuai: — Ci sono troppi “io”. Basta metterlo una volta, si capisce, non c’è bisogno di ripeterlo. Ha descritto una serie di fatti e ha visto la nebbia. Nessun altro ne ha parlato. Il senso generale è chiaro, ci sono solo troppe virgole, ma questa è una cosa che correggeremo in seguito. — Quindi presi il secondo tema, lo lessi e loro scoppiarono di nuovo a ridere. — Vi fa ridere che dopo otto anni di studio scriviate con i piedi? Comunque in questo tema almeno c’è il carattere “camminare”. Mi fa capire che non è venuto a scuola di corsa, né volando, e neppure portato sulle spalle da qualcuno, ma che è venuto camminando. In questo modo piano piano arriverete a scrivere di più e in modo più chiaro. Sempre meglio che copiare.

Wang Fu era molto contento, gli occhi gli brillavano e si strofinava la bocca. Uno per uno lessi tutti temi suscitando continue risate. Finalmente la lezione terminò, i ragazzi uscirono in massa e pure io mi avviai lentamente. Anche l’insegnante della classe accanto uscì e vedendomi chiese: — Che leggevi di tanto strano che li ha fatti ridere per tutta la lezione?

— Ridere fa bene — dissi, — li aiuterà ad affrontare le avversità della vita.

Capitolo quarto

Da allora smisi di insegnare seguendo il testo. Dedicavo le lezioni alla spiegazione dei caratteri e assegnavo temi sugli argomenti più vari. Dopo due settimane i ragazzi cominciarono a lamentarsi della difficoltà e diventarono inquieti. Naturalmente ebbi anch'io qualche esitazione. Ma vedendo che giorno dopo giorno riuscivano ad esprimersi più chiaramente, e che quello che scrivevano, pur conservando una certa rigidità, era almeno farina del loro sacco, decisi di continuare a tormentarli.

In un batter d'occhio passarono due settimane. A scuola fervevano i preparativi per una grande mobilitazione. Si progettava di tagliare il bambù per sostituire il graticcio ormai marcio dei tetti delle capanne. Gli alunni del terzo erano i più grandi e quindi fu assegnato loro il compito di andare in montagna a tagliare il bambù e trasportarlo alla scuola. Quando diedi l'annuncio in classe, tutti si misero a strillare di voler andare a tagliare il bambù nella brigata da cui ciascuno veniva. Non si riusciva a prendere una decisione. Mi consultai con Lao Chen e lui disse che mancavano ancora alcuni giorni prima di cominciare il lavoro e che ne avremmo riparlato a tempo debito.

Arrivammo alla vigilia della mobilitazione. Alla fine della lezione dissi: — Domani portate la roncola. Alla nostra classe è stato assegnato il compito di tagliare duecentotrenta canne di bambù. Oggi stesso formeremo i gruppi ed eleggeremo i capigruppo. Dovremo cercare di finire di tagliare la mattina e trasportare il bambù il pomeriggio.

— Si è deciso poi in quale brigata andiamo? — chiesero i ragazzi.

— Andiamo alla mia — dissi. — Il posto lo conosco bene, non perderemo tempo a cercare il bambù e potremo metterci a tagliare appena arrivati. L'unico problema è che si trova un po' distante. I maschi aiuteranno le femmine.

Le femmine si misero a gridare: — Non ci serve alcun aiuto! È un lavoro che facciamo spesso e non siamo certo da meno di loro!

Improvvisamente qualcuno chiese: — Al ritorno dovremo scrivere un tema?

Io risi e risposi: — Non pensate al tema adesso, pensate a lavorare sodo. Se vi mettete strane idee in testa non farete attenzione e potreste farvi male.

— Dovremo sicuramente scrivere un tema — disse il ragazzo. — Il professore di prima, Li, faceva così, ogni volta che c'era una mobilitazione ci faceva scrivere per filo e per segno quello che avevamo fatto. Tanto vale dirci prima il titolo del tema, lo potremmo svolgere oggi stesso.

— Senti, senti. Il lavoro non è neppure cominciato e tu saresti già in grado di descriverlo. Vuol dire che copieresti.

Ad un tratto Wang Fu mi guardò accennando appena un sorriso e disse: — Se lei ci assegna il tema, io sono in grado di scriverlo oggi, e senza copiare. Mi crede?

— Wang Fu — risposi, — se tu sei in grado di raccontare la festa di nozze di tuo padre e tua madre sei anche in grado di scrivere oggi come taglieremo il bambù domani.

Gli altri scoppiarono tutti a ridere guardando Wang Fu. Lui alzò una delle sue mani enormi e disse: — Bene, sono pronto a scommettere!

— Che scommetti? — chiesi.

Wang Fu fissò lo sguardo su di me e diventando rosso fuoco disse: — Scommetterebbe davvero?

Notando una strana espressione sul suo viso, rimasi un attimo interdetto, ma poi pensai che si trattava di una questione che non avrebbe potuto essere più trasparente e dissi: — Certo. E la classe intera sarà testimone. — I ragazzi ci osservavano eccitati. — Che scommettiamo, Wang Fu? — Gli si illuminarono gli occhi, stava per parlare, ma poi abbassò di colpo la testa. — Allora propongo io la posta. Se perdo, potrai prendere quello che vuoi tra le mie cose.

Nella classe si levò un «Oh»: chi diceva che avrebbe voluto la penna, chi il dizionario. Alla parola dizionario Wang Fu gridò: — Professore, voglio il dizionario.

Per la classe il mio dizionario era diventato un oggetto sacro. Gli alunni di famiglia un po' più abbiente erano andati al distretto per cercare di comprarlo ma lì non si trovava e questo aveva fatto del mio un bene ancora più prezioso. Ogni giorno, prima di cominciare la lezione dovevo poggiarlo sulla cattedra come fosse una cosa magica. Spesso Wang Fu lo prendeva in prestito per sfogliarlo, e accadeva che all'improvviso mi chiedesse il significato di qualche carattere. Dato che ovviamente non sapevo rispondere a tutto, lui diceva con un lieve sospiro: «Questo è il professore dei professori». Quando Wang Fu volle scommettere il dizionario non mi preoccupai affatto e dissi: — Va bene — e diedi il dizionario alla capoclasse. I ragazzi osservavano contenti ora la capoclasse ora me.

— Riponilo — dissi. — Non me lo sporcare.

Wang Fu si strofinò le mani sul torace e disse lentamente: — Però c'è una condizione.

— Accetto qualunque condizione — dissi.

Fissando di nuovo lo sguardo su di me Wang Fu disse: — Dovremo andare a tagliare il bambù nella mia brigata.

— Va bene — dissi. — Qualunque brigata va bene, anche la tua. Ma non credere che per il fatto che domani andremo alla tua brigata, tu possa descrivere oggi quello che accadrà domani. Siete tutti testimoni: se domani il lavoro non si svolgerà come hai scritto tu, hai perso. Tanto per dirne una, tu non puoi sapere che tempo farà domani.

Wang Fu non si scoraggiò: — D'accordo — disse. — Vi aspetto domani alla mia brigata.

Verso sera, dopo aver affilato la roncola, dato che il cielo era ancora chiaro, mi sedetti davanti alla porta ad osservare l'insegnante che abitava nella capanna accanto intenta a lavarsi i capelli. Dopo averci pensato un po', le dissi: — Che ti lavi a fare i capelli, domani andiamo a svolgere del lavoro manuale, è fatica sprecata.

L'insegnante disse: — Sono sporchi e quindi li lavo, che c'è che non va? A proposito, in quale brigata porti gli alunni domani?

— Alla terza brigata — risposi.

— C’è molto bambù alla terza? — chiese lei.

— Non è detto — dissi, — ma ho fatto una scommessa con gli alunni.

Lei disse: — Usi dei sistemi veramente stravaganti. Ti metti anche a scommettere con gli alunni? Stammi a sentire, ho sentito dire che l’ufficio per l’istruzione dell’azienda centrale è informato del fatto che tu insegni improvvisando e che ha intenzione di intervenire per correggerti! Non ti sto dicendo bugie, stai attento.

Io risi e dissi: — Come sarebbe a dire che improvviso? Insegno carattere per carattere, non improvviso niente. Insegnare vuol dire insegnare cose utili.

Lei gettò via l’acqua spaventando una gallina che razzolava lì intorno, quindi con la mano sollevò i capelli che le cadevano sulla fronte e lanciandomi un’occhiata di traverso, disse: — Non usi il libro di testo ufficiale, se ti venissero a chiedere spiegazioni che diresti loro?

Io risposi: — I manuali sono talmente standardizzati che io non riesco a distinguere le lezioni di lingua da quelle di politica. Forse che i ragazzi una volta rientrati in brigata dopo gli studi, dovranno fare i segretari di partito?

Lei disse: — Si tratta di un insegnamento morale.

E io: — Già, sarebbe meglio chiamare le lezioni di cinese lezioni di tedesco[19].

L’insegnante scoppiò a ridere e disse: — Comunque stai attento.

La sera, mentre stavo senza far niente, improvvisamente mi ricordai della promessa fatta a Lai Di di scrivere le parole di una canzone, allora presi un pezzo di carta e mi misi al lavoro. Stavo correggendo i versi quando all’improvviso non riuscii più a ricordare come si scriveva uno dei due caratteri dell’espressione «mostrarsi indegno». Era un carattere che conoscevo benissimo, eppure non riuscivo a ricordarmene. Decisi di andare da Lao Chen per controllare sul dizionario. Nell’oscurità arrivai a tentoni fino alla sua porta e chiesi: — Lao Chen, sei in casa?

Da dentro Lao Chen rispose: — Ci sono, ci sono, entra pure.

Spinsi la porta ed entrai. Lao Chen stava correggendo i quaderni dei compiti seduto ad un tavolino basso; quando mi riconobbe disse: — Siediti, come va? Te la cavi?

— Non voglio disturbarti — dissi, — ho solo bisogno di controllare un carattere sul tuo dizionario, lo posso consultare qui.

— Ma tu non avevi un dizionario? — chiese lui.

— L’ho scommesso con Wang Fu e adesso lo ha in consegna il testimone.

Lao Chen rise e disse: — Non riesci a liberarti dalle abitudini prese alla tua brigata. Che idea ti viene di scommettere con gli alunni? Anche se non si parla più di “rispetto per i professori” bisogna comunque essere in grado di mantenere la disciplina. Se perdi la scommessa perderai anche il controllo sulla classe.

Io dissi: — Non posso perdere.

— Perché? — chiese Lao Chen.

— Wang Fu sostiene di poter scrivere oggi un tema sul lavoro che faremo domani — dissi. — Può vincere secondo te? Tutti questi giorni non ho fatto che correggere le cose non reali che scrivevano nei loro temi e lui adesso vuole scrivere una cosa

[19] Gioco di parole intraducibile; le espressioni: «insegnamento morale» e «lingua tedesca» si pronunciano entrambe *deyu*, benché con toni diversi. (*N.d.T.*)

ancora più falsa. Wang Fu si applica moltissimo, ma anche ad applicarsi di più non potrebbe descrivere nei dettagli una cosa che accadrà domani. Vedrai che vincerò.

Lao Chen rimase a lungo perplesso, tamburellando con le dita sul tavolo, poi senza guardarmi disse: — Comunque bisogna che tu stia attento. Qui da noi non ha importanza, quel che conta è che insegni agli alunni. Ma, non so come, all'azienda centrale sono venuti a sapere che non segui il testo. Io sono d'accordo che i ragazzi imparino alcune nozioni di base, ma bada a non allontanarti troppo dal manuale.

Io dissi: — I ragazzi non avranno modo di andare alla media superiore, e meno che mai all'università. Qualunque lavoro facciano una volta rientrati in brigata, se saranno in grado di scrivere in modo comprensibile almeno non avranno studiato invano. La situazione mi sembra chiara, bisogna studiare cose utili, altrimenti, come dice il proverbio, «più se ne ha e meno serve».

Lao Chen sospirò ma non disse altro.

Dopo aver consultato il dizionario, risi della mia scarsa memoria e congedatomi da Lao Chen tornai nella mia stanza. La luna era sorta tardi, celata per metà dietro la cima della montagna, mandava una luce chiara ma non brillante. Mentre la osservavo fui preso improvvisamente da un dubbio: Wang Fu è un alunno estremamente diligente, come mai oggi aveva l'aria così sicura di sé? Ebbi un vago presentimento, come se ci fosse qualcosa che non andava. Ma poi riflettendoci mi dissi che non poteva esserci nulla di strano. Rientrato in camera, pensando steso sul letto, mi convinsi che non potevo perdere e che anzi la mia vittoria sarebbe stata fin troppo facile.

La mattina dopo mi alzai, feci colazione, presi la roncola e dopo aver riunito i ragazzi provenienti dalle altre brigate mi diressi verso la terza. Il sentiero montano era coperto di rugiada. Il rumore dei ragazzi che camminavano a piedi nudi faceva pensare ad una truppa di soldati che marciasse battendo le mani. Erano tutti molto allegri, dicevano che Wang Fu era un pazzo ed avrebbero testimoniato compatti per impedirgli di prendere il dizionario del professore con l'inganno.

Dopo aver camminato per circa un'ora, giungemmo alla terza brigata. Il luogo era deserto, probabilmente la gente era già andata a lavorare. Da lontano scorsi all'entrata della valle un ragazzo dagli abiti stretti e corti. Pensai che doveva essere Wang Fu. Appena ci vide, si chinò lentamente, raccolse una lunga canna di bambù, se la mise sulla spalla e venne verso di noi. Era proprio Wang Fu, stavo per chiamarlo quando vidi che inclinava la spalla e faceva scivolare a terra il bambù. Solo allora mi accorsi che nell'erba lungo la strada erano ammucchiate decine di canne di bambù, del diametro di un bicchiere. Ci avvicinammo. — Wang Fu — chiesi, — trasporti il bambù per casa tua?

Guardandomi sorridente Wang Fu disse: — Ho vinto.

— Ancora non abbiamo cominciato — dissi. — Come puoi aver vinto?

Wang Fu si asciugò il sudore che gli copriva il viso, i capelli bagnati gli aderivano al cranio, e i vestiti zuppi e scuriti gli stavano incollati al corpo. Wang Fu disse: — Andiamo, vi porto nella valle, sarete tutti testimoni.

Ci guardammo perplessi. Improvvisamente inquieto, mi guardai attorno e avanzai esitante insieme ai ragazzi.

Sulle montagne si andava spandendo l'umidità e il vapore, salendo piano piano verso l'alto, si trasformava in nuvole. Il disco bianco del sole si muoveva tra la nebbia. Nella foresta la rugiada posata sulle foglie degli alberi cadeva a terra goccia a goccia, così fitta che sembrava piovesse.

Ad un tratto scorsi un pendio coperto da oltre cento canne di bambù disseminate tutt'attorno disordinatamente. Un uomo ne stava eliminando i rami con un coltello. Il movimento ritmico produceva un suono sordo che si spandeva nella valle. Giunti vicino all'uomo ci fermammo. Lui interruppe il suo lavoro, si girò e con un'espressione feroce fece scorrere lo sguardo su di noi.

Lo riconobbi subito. Era Wang Qitong. Con estrema lentezza la sua espressione si distese in un sorriso, quindi si asciugò il viso portandosi appresso tutta la pelle. Io mi feci avanti e chiesi: — Che fai, Lao Wang?

Wang Qitong rise producendo uno strano suono, mi fece un cenno col capo e poi indicando i bambù sul pendio disegnò con la mano un cerchio e drizzò il pollice. Wang Fu si fece avanti e disse sorridendo: — Ieri sera alle otto io e mio padre siamo andati in montagna a tagliare il bambù. Abbiamo tagliato duecentotrenta canne e ne abbiamo trasportate varie decine, poi sono andato a scrivere il tema, l'ho finito a mezzanotte. Ora è a casa, ci sono dei giovani istruiti che possono fare da testimoni. — Guardando la capoclasse continuò: — Tu sei testimone. Il dizionario.

Mentre parlava fu preso da un improvviso imbarazzo ed abbassando il tono disse con voce un po' tremante: — Ho vinto.

Sbalordito, guardavo ora Wang Fu ora Wang Qitong. Questi smise quella sua strana risata e riprese a tagliare i rami del bambù. I ragazzi guardarono i duecentotrenta bambù, poi guardarono me. — Bene, Wang Fu — dissi. Mi ero perfettamente reso conto della situazione, non sapevo come spiegarla a Wang Fu.

Wang Fu guardava la capoclasse. La capoclasse mi guardò, poi tirò fuori dalla sacca un involucro avvolto nella carta, si fece avanti e lo mise in mano a Wang Fu. Wang Fu mi guardò. Sospirando dissi: — Wang Fu, questo dizionario te lo regalo, non lo hai vinto.

Agitato Wang Fu disse: — Vado a prendere il tema.

— Non serve — dissi. — Eravamo d'accordo che ieri avresti descritto il lavoro svolto oggi. È vero che il tema l'hai scritto ieri, ma anche il lavoro è stato fatto ieri. Il resoconto di un fatto lo puoi scrivere solo dopo che il fatto è avvenuto. Questa è una verità indiscutibile. Tu sei un alunno molto coscienzioso ed hai fatto tutto questo lavoro per la classe, il dizionario te lo regalo.

I ragazzi tacevano, Wang Fu prese lentamente il pacchetto e lo aprì. Comparve il parallelepipedo del dizionario. Poi ad un tratto Wang Fu lo riavvolse nella carta e lo rimise in mano alla capoclasse. Guardandomi disse: — Ho perso. Non lo voglio... Lo voglio ricopiare. Sono cinquantamila caratteri, se ne copio cento al giorno, in cinquecento giorni avrò finito. Per copiare il libro di testo ci abbiamo messo otto anni.

Dopo averci pensato a lungo dissi: — Va bene, copialo.

Capitolo quinto

Da allora, finita la lezione Wang Fu veniva ogni giorno da me a copiare il dizionario. Spesso mi mettevo al suo fianco e lo osservavo copiare fumando una sigaretta. Qualche volta mi veniva il dubbio che stessi facendo del male ai ragazzi. Era veramente possibile insegnare così? E studiare così? All'inizio avevo preso l'insegnamento molto sul serio, e ora facevo anche dello studio una cosa così rigida. Che tipo di responsabilità dovevo prendermi in sostanza nell'insegnamento? Ma vedere Wang Fu che copiava ogni giorno con maggiore impegno, mi fece pensare che dovevo insegnare con serietà e onestà. A quel punto mi tranquillizzai, provavo solo pena per lui.

Un giorno all'azienda periferica arrivò una squadra che proiettava film. Il cinema era una vera rarità in montagna, a volte bisognava attendere un anno intero per vedere uno spettacolo e naturalmente quando la squadra di proiezione arrivava era una festa. I ragazzi ne parlarono per tutto il giorno e il pomeriggio, finita la lezione, quelli che abitavano lontano non tornarono a casa né andarono a mangiare, ma partirono per tempo alla volta dell'azienda periferica per prendere i posti. Pensai che probabilmente Lao Hei e gli altri, andando a vedere il film, si sarebbero fermati a trovarmi. Presi due panche dall'aula e le trasportai in spalla in camera mia per farli accomodare. Entrato nella stanza, trovai Wang Fu già seduto al mio tavolo che copiava come ogni giorno il dizionario.

— Wang Fu — dissi. — Non vai a prenderti un posto? Ho sentito dire che il film è molto bello!

Senza alzare la testa Wang Fu disse: — Non fa niente, non ci metterò molto a finire e per il film è ancora presto.

— Va bene — dissi. — Mentre copi preparo da mangiare, puoi mangiare qui. Quando avrai finito di copiare e avrai mangiato andrai a vedere il film.

Sempre senza alzare la testa Wang Fu si limitò a rispondere: — Io non mangio — e continuò a copiare.

Come mi aspettavo, Lao Hei e gli altri arrivarono e presero a chiamarmi a gran voce sullo spiazzo davanti alle capanne. Io corsi loro incontro. Si erano messi i vestiti buoni, la riga dei pantaloni era ben stirata. L'abito di Lai Di era a colori sgargianti, aveva una foggia graziosa che aderiva alla parte che gli uomini non hanno. Ridendo le dissi: — Lai Di, devi averne rubacchiato di cibo alla mensa della brigata! Quando avrai qualche soldo smettila di mangiare, compra piuttosto della stoffa per farti un vestito più ampio. Questo ti sta così stretto che guardarlo fa male agli occhi.

Lai Di si ravviò i capelli e disse: — Risparmiati questa solfa con la tua vecchia madre. Gli uomini sono dei guardoni. Com'è che adesso ti sei messo a fare il gallo anche tu? Avete visto, oggi tutti si sono messi i vestiti buoni, come ci fosse una gara. E voi difendetemi, se siete ancora figli della vostra vecchia madre!

Lao Hei gettò la testa indietro, si chinò profondamente quasi a toccare terra con la fronte e fece un versaccio. Ridendo Lai Di disse: — Stecco, facci vedere dov'è che fai lezione ogni giorno.

Li condussi in classe. Dopo essersi guardati attorno dissero che sembrava un canile, poi uno dopo l'altro si sedettero ai banchi. Lao Hei disse: — Dài, Stecco, facci lezione.

— Chi dà l'ordine di alzarsi in piedi? — chiesi.

— Io — disse Lai Di. Allora uscii dall'aula e feci di nuovo la mia entrata. Lai Di gridò: — In piedi!

Lao Hei e gli altri si alzarono facendo quasi rovesciare i banchi. Scoppiando a ridere si risedettero appoggiandosi ai banchi. Schiarendomi la voce dissi: — Bene, cominciamo. La lezione di oggi è molto importante, state attenti. Per prima cosa vi leggerò il testo.

Lai Di si aggiustò i capelli, guardò gli altri, e poi fissò su di me uno sguardo brillante. Spostandomi lentamente davanti alla lavagna, sollevai un dito e dissi: — Ascoltate bene. C'era una volta una montagna, sulla montagna c'era un tempio, nel tempio c'era un monaco che raccontava una storia. Che storia raccontava? C'era una volta una montagna, sulla montagna c'era un tempio, nel tempio c'era un monaco che raccontava...

Lao Hei e gli altri capirono e con grande serietà tuonarono: — Una storia. Che storia raccontava? C'era una volta una montagna, sulla montagna c'era un tempio, nel tempio c'era un monaco che raccontava una storia. Che storia raccontava? C'era una volta una montagna, sulla montagna c'era un tempio...

Recitata ad alta voce da tutti quanti insieme, questa storia senza fine aveva molto ritmo, e il suono diventava sempre più forte. Somigliava a quelle canzoni da lavoro che improvvisavamo in montagna per cadenzare il passo quando dovevamo trasportare carichi di legna particolarmente pesanti, e che volutamente urlavamo facendole echeggiare per tutta la valle.

Quando finimmo di far baldoria, vedendo che imbruniva dissi: — Sbrigatevi ad andare a prendere i posti. Vi raggiungerò dopo cena.

Gli altri furono d'accordo e si avviarono verso l'azienda periferica. Lai Di disse: — Lao Hei, prendimi un buon posto, io vado a dare un'occhiata alla stanza dello Stecco.

Scoppiarono tutti a ridere: — Ma tu non sei quella che sa tutto? Che altro vuoi vedere?

Lai Di disse: — Do una mano allo Stecco a cucinare.

Sempre ridendo gli altri dissero: — Bene! Cucinare è il primo passo. — E se ne andarono cantando.

Io e Lai Di ci dirigemmo sul retro, le indicai la mia porta, lei entrò ed una volta dentro la sentii esclamare: — Punisci gli alunni?

Quando entrai a mia volta scorsi Wang Fu che continuava a copiare al buio. Allora accesi la lampada e dissi: — Smetti di copiare, Wang Fu. Mangiamo.

Guardando Wang Fu, Lai Di disse: — Questo è Wang Fu? Sei molto studioso, non mi stupisce che lo Stecco ti faccia tanti elogi. Hai molti compiti?

Imbarazzato Wang Fu rispose: — No. Sto copiando il dizionario del professore.

Lai Di abbassò la testa e disse allegra: — Porca miseria! Ma questo è il mio dizionario.

Mentre lavavo il riso spiegai a Lai Di perché Wang Fu copiava il dizionario. Sentita la storia, Lai Di prese il dizionario, lo sbatté nell'altra mano e tendendolo a Wang Fu disse: — Tieni. Te lo regalo.

Wang Fu non disse niente, poi mi guardò e venne ad accucciarsi vicino a me per aiutarmi. — È lei che mi ha regalato il dizionario — dissi. — Io te l'ho offerto e tu non l'hai voluto. Ora è il vero proprietario che te lo offre, prendilo.

A voce bassa Wang Fu disse: — Preferisco copiarlo. Mentre copio fisso in mente i caratteri. Mio padre dice che dato che non mi ha aiutato a vincere, cercherà di riuscire ad andare a caricare il grano alla capitale della provincia, forse là si riesce a comprare.

Lai Di disse: — Tuo padre? Cacar... — La fulminai con gli occhi. Lei arrossì, poi lanciandomi un'occhiata venne avanti e disse: — Toglietevi dai piedi, ci penso io. Voi siete lenti da morire. — Si mise a trafficare rumorosamente e non disse più niente.

Finita la cena, Wang Fu avvolse i libri in un panno e se li infilò sotto l'ascella. Disse che il padre era sicuramente tornato e che doveva sbrigarsi a rientrare, quindi corse via. Mentre rassettavo dissi: — Andiamo.

Lai Di si sedette e disse: — Nelle proiezioni all'aperto si vede bene dappertutto. Non c'è fretta. — Io ci pensai su, poi andai a sedermi sul letto.

La lampada mandava una luce fioca. Imbarazzato cercavo qualcosa da dire. Lai Di sfogliava lentamente il dizionario, di tanto in tanto mi lanciava un'occhiata, i suoi occhi erano più luminosi della lampada. Improvvisamente mi ricordai di una cosa e allegro dissi in fretta: — Ho quasi finito di scrivere le parole della canzone!

Girandosi di scatto Lai Di disse: — E io che credevo che te ne fossi dimenticato! Fammele leggere.

Io mi alzai, andai a frugare tra i miei fogli e tirai fuori le strofe che avevo scritto. Le diedi a Lai Di, mi accesi una sigaretta e la osservai. Lai Di lesse velocemente, poi disse ridendo: — Queste parole non sono affatto raffinate, ti avevo sopravvalutato!

Emisi una boccata di fumo e rimasi a guardare le volute che si disegnavano davanti alla lampada. — Che finezze ti aspettavi? Sono parole semplici e vere, e cantate saranno gradevoli. Io piuttosto temo che tu abbia esagerato la tua abilità a comporre la musica.

Lai Di annuì, poi disse all'improvviso: — E il ritornello?

— Ci vuole anche il ritornello? — chiesi.

— Certo — rispose lei guardandomi. — Scrivilo subito, bastano due frasi. La musica per le altre strofe l'ho già in mente.

Io la osservai. Molto soddisfatta si alzò, fece un mezzo giro della stanza e poi guardandomi gridò: — Che aspetti a scrivere?

Eccitato, rilessi le parole alla luce della lampada, riflettei un attimo e poi buttai giù qualche frase. Quindi mi alzai e le gridai: — Ora tocca a te!

Lai Di si avvicinò di sbieco, chinò il capo per leggere, poi si sedette serrando il tavolo tra le gambe divaricate e cominciò a scrivere.

Da lontano giungeva, ora forte ora bassa, la musica che segnava l'inizio del film. Proiettare un film in montagna comportava alcuni inconvenienti. Era necessario che più persone si dessero il turno per far funzionare un generatore a pedali. Ogni tanto quello che pedalava si stancava causando un abbassamento di corrente. Il suono trasmesso dall'altoparlante si faceva allora strano, e celebri arie ne uscivano deformate. Di conseguenza anche gli eroi tanto ammirati dalla gente si muovevano sullo schermo con fare ora deciso ora esitante. Ma per gente che viveva in quelle valli montane il film non perdeva per questo il suo fascino. Qualche volta la persona che pedalava cambiava di proposito la frequenza della corrente producendo creazioni estemporanee che alteravano i vecchi film con infinito diletto degli spettatori.

Mentre ero immerso in questi pensieri, Lai Di aveva finito di scrivere la musica e, balzata in piedi, me la diede da leggere. Provai a canticchiarla e stavo per riuscirci quando Lai Di mi spinse da parte e disse: — Non va borbottata in gola, come fossi un gallinaccio. Va cantata così... — ed attaccò a cantare con voce acuta.

La canzone era veramente fuori dell'ordinario, il motivo ricordava le canzoni del paese d'origine di Lai Di, piacevolmente sincopato e leggermente vibrato. Cantata dai ragazzi sarebbe stata davvero speciale.

Lai Di stava per attaccare la seconda strofa, quando la porta si spalancò all'improvviso. Lao Hei e il resto della banda si infilarono dentro ridendo: — Lai Di, quale altra pallottola rivestita di zucchero stai fabbricando? Hai messo scompiglio in tutto il vicinato con la tua canzone, vuoi mettere lo Stecco nei pasticci?

— Come mai non guardate più il film? — chiesi, e Lao Hei: — Proiettano un film una volta ogni otto secoli ed è sempre lo stesso. Meglio venire da te a far baldoria. Lai Di, tu non sei proprio all'altezza! Oggi la ribalta è stata occupata dalla bella della quinta brigata. Da oltre confine qualcuno le ha portato un paio di pantaloni a zampa d'elefante, pare che siano di moda in tutto il mondo. Sono così stretti che il sedere spicca rotondo come fosse formato da due panini al vapore. Roba da far strabuzzare gli occhi. Comunque, meglio che non sei venuta, ti sei risparmiata un'arrabbiatura.

Lai Di, a differenza di come avrebbe reagito normalmente, disse allegra: — E che conta un sedere? Ho composto la mia canzone. Ora ve la insegno, la canterete tutti.

Eccitati e rumorosi, i nostri compagni si misero a studiare la canzone e la impararono rapidamente. Lai Di diede il tono e tutti ruggirono in coro:

uno due tre quattro cinque
la terza è proprio dura
finita la scuola
di tremila caratteri saprem la lettura

cinque quattro tre due uno
in terza ci facciamo onore
i temi che scriviamo
della nostra fronte sono il sudore

Poi seguiva il ritornello, modulato su un altro tono. Lao Hei era un po' stonato. Lai Di gli diede un'occhiataccia, lui smise di cantare, arrossì e si limitò a segnare il tempo battendosi con la mano sulla coscia.

Alla fine erano tutti eccitati, dicevano che la canzone era come una boccata d’aria pura. Lai Di disse: — Peccato che le parole non siano un granché. — Sospirai, dissi che scrivere il testo di una canzone non era poi una cosa tanto facile e che essere riuscito a scrivere cose chiare era già un buon risultato.

È facile che chi insegna si comporti in modo severo, come se si trattasse di portare a termine un compito di produzione assegnato dall’azienda centrale. Ora che era toccato a me, provavo simpatia per gli alunni e gradualmente mi convinsi che bisognava insegnare anche con una certa allegria e vivacità.

Capitolo sesto

La mattina dopo a lezione capitò che ci fosse proprio un tema. Ridendo i ragazzi dissero che l'argomento sarebbe stato di sicuro il film che avevano visto la sera prima. — Il film di ieri sera? — dissi. — Se ne è discusso per anni sui giornali, che bisogno c'è che ne scriviate anche voi? Avete già scritto su parecchie cose, cose che avete visto con i vostri occhi. Oggi scriverete un tema su una persona che conoscete bene. Le persone sono cose in movimento, è difficile descriverle. Provate. Dovrete dire qualcosa in più di quello che avete scritto finora. Che cosa? Vedete voi, dopo discuteremo di questo qualcosa in più.

La capoclasse disse: — Io descriverò il cuoco della nostra brigata.

— Va bene — dissi. Un altro disse che avrebbe scritto di me. Io risi e dissi: — Pensate di conoscermi bene? È da poco più di un mese che siamo insieme, non credo che voi sappiate se quando dormo russo. — I ragazzi scoppiarono a ridere, io continuai: — Fate come volete, anch'io posso fare da bersaglio vivente.

I ragazzi si concentrarono a scrivere. Ad un tratto mi venne in mente la questione della canzone e camminando lentamente per la classe dissi: — Rimanete un attimo dopo la lezione. Ho una bella canzone da insegnarvi. — I ragazzi smisero di scrivere, incuriositi. Dissi loro di pensare a scrivere il tema e che ne avremmo riparlato nel pomeriggio.

Il sole era ormai alto e lo spiazzo deserto brillava di luce. Ero molto contento, e in piedi nel vano della porta guardavo fuori. In lontananza vidi Lao Chen che attraversava lo spiazzo insieme a uno sconosciuto. A un tratto si fermarono, Lao Chen indicò nella mia direzione, e anche l'altro guardò verso di me, poi entrò con Lao Chen nell'ufficio dell'amministrazione. Pensai che fosse un amico di Lao Chen, venuto a trovarlo, cui lui facesse visitare la scuola. Sullo spiazzo erano tornati a passeggiare maiali e galline, che di tanto in tanto lasciavano cadere i loro escrementi e poi andavano a frugare gli uni negli escrementi degli altri. Nel mio intimo mi rallegravo di essere nato uomo. Fossi stato un animale, mi sarei vergognato di venir guardato a quel modo dagli umani.

Fu di nuovo Wang Fu a consegnare per primo. Presi il tema, cominciai a leggere lentamente e trasalii. Sul foglio c'era scritto:

> *Mio padre* – Mio padre è l'uomo più forte del mondo. Nella nostra brigata nessuno regge il confronto con lui quando si devono trasportare i sacchi. Mio padre è anche l'uomo che mangia di più al mondo. Mia madre gli dà da mangiare tutto il cibo che abbiamo finché è sazio. Questo è molto giusto, perché mio padre deve lavorare per mantenere tutta la famiglia. Mio padre però dice: «Io non sono forte come Wang Fu, perché lui sta imparando a leggere e a scrivere». Mio padre non può parlare, ma io capisco quello che vuole dire. Nella brigata c'è gente che lo maltratta, io me ne rendo conto. Per questo voglio studiare, per poter parlare per lui. Mio padre è un grande lavoratore. Oggi era malato, ma poi si è alzato ed è voluto andare lo stesso a lavorare per

non perdere un giorno di salario. Io devo andare a scuola, ancora non posso sostituirlo. Stamattina, quando è sorto il sole bianco, mio padre è andato in montagna, entrando nel sole bianco. Mio padre è forte, pensavo.

Rimasi a lungo immobile, poi posai sul tavolo il foglio di Wang Fu e guardai verso di lui. Stava scrivendo qualcosa a capo chino, forse i compiti di un'altra materia. Aveva delle ciocche di capelli più chiari e al centro un ricciolo che puntava nella mia direzione. Lentamente guardai fuori, il terreno era così caldo che attraverso il vapore che emanava sembrava vibrare leggermente. A un tratto mi sentii pizzicare gli occhi, stropicciandoli pensai: sarò capace di insegnargli quel qualcosa in più?

Finalmente la lezione ebbe termine. Raccolti i temi, stavo per rientrare in camera mia, poi ci ripensai e mi diressi invece in amministrazione. Quando entrai, vidi Lao Chen e lo sconosciuto seduti uno di fronte all'altro. Lao Chen mi chiamò: — Vieni. — Io mi avvicinai e indicandomi l'altro Lao Chen disse: — Questo è Wu, il segretario dell'ufficio per l'istruzione dell'azienda centrale. Ti deve parlare.

Io lo guardai, e lui guardò me, fece cadere il lungo segmento di cenere dalla sigaretta che aveva tra le dita e disse: — Hai fatto una scommessa con gli alunni? — Non capii, ma feci cenno di sì con la testa. — A che lezione sei arrivato? — chiese ancora il segretario.

— Faccio lezione, ma non seguo il libro di testo — dissi.

— Perché? — chiese ancora lui.

Io ci pensai su, poi risposi: — Non serve.

Il segretario Wu guardò Lao Chen e disse: — Diglielo tu.

E Lao Chen subito: — No, diglielo tu.

Il segretario: — È così chiaro. Di' tu.

Senza guardarmi Lao Chen disse: — L'idea dell'azienda centrale è che tu torni a temprarti ancora un po'. L'idea dell'azienda periferica è che scelga tu stesso una brigata di produzione, nel caso in cui tu non voglia tornare in quella dov'eri prima. Non c'è bisogno che tu faccia in fretta, passa pure con calma le consegne, riposati, rifletti. La mia idea è che tu vada alla terza brigata.

Capii subito che la questione era molto semplice, ma feci finta di riflettere qualche istante e poi dissi: — Qualunque brigata va bene, il lavoro è sempre lo stesso. Non c'è bisogno che rifletta. Il testo non l'ho seguito, quindi non ho consegne da passare. Vado via subito. Un'unica cosa, vorrei portare con me i temi che i ragazzi hanno fatto oggi, se non vi crea problemi. — Lao Chen e il segretario mi guardavano. Restituii il libro di testo a Lao Chen. Il segretario Wu esitò un attimo quindi mi diede una sigaretta, io sorrisi e dissi: — Non fumo.

Il segretario se la mise sull'orecchio e disse: — Bene, io rientro. — Lao Chen spostava diligentemente i quaderni da una parte all'altra del tavolo, senza dire una parola.

Uscii dall'ufficio, il sole si era fatto pungente. Lanciai uno sguardo verso l'aula della terza, dentro era buio pesto. Pensai di tornare per prima cosa alla mia brigata e decisi di partire subito, col sole ancora alto.

Il mattino dopo tornai di buon'ora per fare i bagagli. Lasciai il graticcio di bambù sul letto. Fendendo la nebbia seguii il sentiero di montagna con i bagagli sulle spalle

diretto alla terza brigata. Il sole era ancora un disco bianco. Dopo un po' che camminavo, mi fermai di colpo, tirai fuori dalla sacca il dizionario, lo aprii e vi scrissi: «A Wang Fu. Lai Di». Guardai quello che avevo scritto e poi aggiunsi di seguito il mio nome. Ripresi lentamente il cammino e senza accorgermene cominciai a sentirmi via via più rilassato.

Il re degli scacchi

Capitolo primo

La stazione non avrebbe potuto essere più caotica. Migliaia di persone parlavano all'unisono e nessuno faceva attenzione allo slogan di stoffa rossa affisso per l'occasione. Doveva essere stato già usato parecchie volte, perché gli ideogrammi di carta che lo componevano apparivano strappati per le troppe piegature. L'atmosfera era resa più frenetica dalle citazioni ritmate che venivano continuamente trasmesse dall'altoparlante.

In passato, avevo accompagnato alla stazione molti amici che andavano in campagna, ma adesso che era il mio turno non c'era nessuno a salutarmi.

I miei genitori avevano collezionato un po' di brutti voti[20] e appena il movimento iniziò vennero perseguitati e morirono. Dato che tutti i mobili che erano in casa avevano la targhetta d'alluminio che indicava la proprietà pubblica, vennero portati via, cosa giusta e corretta. Benché fossi solo, non mi venne conferito lo status di figlio unico e non mi fu concesso di rimanere in città. Vi restai per oltre un anno, errando come un lupo selvaggio, ma alla fine decisi di partire.

Nel posto in cui volevo andare avrei avuto una paga di oltre 20 yuan al mese, per questo ero entusiasta all'idea di partire. Dovetti lottare parecchio per ottenere il trasferimento, ma alla fine venne approvato. Il problema era che la mia destinazione si trovava vicina a un Paese straniero, e questo significava che la lotta, laggiù, oltre a essere di classe era anche internazionale, perciò la mia origine familiare non molto buona aveva provocato qualche preoccupazione agli organizzatori.

Inutile dire che ero felicissimo di essermi guadagnato la loro fiducia al punto di vedermi concesso questo privilegio.

Ciò che più contava erano gli oltre 20 yuan al mese, una cifra superiore a quanto avrei potuto spendere.

L'unico punto negativo era quello di non avere nessuno che venisse a salutarmi. Così entrai nel vagone in cerca di un posto a sedere mentre sul binario migliaia di persone si accomiatavano.

I finestrini che davano sul binario erano stipati di giovani provenienti da varie scuole, i quali, sporgendosi all'esterno, piangevano o scherzavano. L'altro lato era rivolto a sud e la luce del sole invernale, entrando obliquamente attraverso i finestrini, brillava fredda sulla folla di sederi allineati sul lato nord. Le reti portabagagli erano stracolme. Mentre procedevo in cerca del mio posto, notai uno studente magro e sottile che sedeva con le mani infilate nelle maniche. Fissava fuori del finestrino un vagone parcheggiato sul lato sud della stazione.

Il caso volle che il mio posto fosse davanti al suo, anche se non proprio di fronte. Mi sedetti e, come lui, mi infilai anch'io le mani nelle maniche. Lo studente mi lanciò

[20] Tra le prime vittime della Rivoluzione culturale, vi furono quadri e intellettuali che erano già stati criticati nel corso di campagne politiche degli anni precedenti, come ad esempio la campagna contro gli elementi di destra del 1957. (*N.d.T.*)

uno sguardo e i suoi occhi si accesero all'improvviso: — Vuoi fare una partita a scacchi? — mi chiese, facendomi sobbalzare.

— Non so giocare — risposi facendo un gesto rapido.

Mi guardò incredulo. — Con delle dita così affusolate devi essere un giocatore. Sono certo che sai giocare. Sì, facciamo una partita, ho una scacchiera con me. — Così dicendo si alzò per staccare il suo sacco dall'uncino accanto alla finestra e incominciò a rimestarci dentro.

— Conosco solo le regole di base — replicai. — Non è venuto nessuno a salutarti?

Lui aveva già tirato fuori la scacchiera e l'aveva sistemata sul piano d'appoggio, troppo piccolo per essa. Dopo averci riflettuto un momento la spostò di sghembo. — Non importa. Giochiamo. Fai tu la prima mossa.

Scoppiai a ridere. — Non è venuto nessuno a salutarti? Come possiamo giocare a scacchi in questo caos?

— Chi diavolo doveva venire a salutarmi? — rispose mentre disponeva l'ultimo pezzo. — Vado dove c'è cibo da mangiare, che senso hanno tutti questi pianti? Dài, muovi tu per primo.

Mi sembrava tutto molto strano, comunque mossi uno dei miei cannoni verso la linea centrale. Prima che avessi avuto il tempo di posarlo, lui spostò il suo cavallo terminando la mossa prima che io avessi concluso la mia, così portai di proposito il cannone oltre la linea centrale[21].

— E dici di non saper giocare! — disse fissando il mio mento. — L'apertura del cannone oltre la linea centrale l'ho vista fare da un celebre giocatore di Zhengzhou che a momenti mi batteva. Portare il cannone oltre la linea centrale è un'apertura classica, è di effetto ed è anche la più sicura. A te la mossa.

Non sapevo che mossa fare e la mia mano vagava sopra la scacchiera. Lui sorvegliava il gioco senza parlare né mostrare alcunché, poi si riinfilò le mani nelle maniche.

In quel preciso istante nel vagone scoppiò il caos: una folla si riversò dentro a spintoni e attraverso i finestrini si mise a salutare fuori con la mano.

Mi alzai e scorsi sul binario una massa agitata e vociante. Improvvisamente il treno sussultò, dalla folla uscì un gemito, si alzarono pianti ovunque. Sentii una spinta sulla schiena e girandomi lo vidi che proteggeva con un braccio la scacchiera. — Non è questo il modo di giocare — disse — Muovi.

Non avevo alcuna voglia di giocare a scacchi ed inoltre mi sentivo piuttosto depresso, così scelsi la linea dura: — Io smetto. Non è il momento di giocare a scacchi. — Mi guardò con orrore, poi improvvisamente sembrò aver compreso. Il suo corpo si rilassò e non disse più nulla.

Poco dopo che il treno fu partito, il vagone tornò calmo e quando arrivò l'inserviente con l'acqua calda, tutti tirarono fuori le loro tazze per farle riempire. Quando quello che mi sedeva accanto ebbe riempito la sua, chiese: — Di chi sono gli scacchi? Li metta via, così possiamo poggiare le tazze.

L'altro, patetico, chiese: — Vuoi fare una partita?

[21] Gli scacchi cinesi sono costituiti da pedine con inciso sopra l'ideogramma relativo al pezzo: cavallo, cannone, ministro, comandante, ecc. (*N.d.T.*)

— Sono così annoiato che potrei anche! — rispose quello che voleva poggiare la tazza. Il giocatore ne fu molto contento e dispose rapidamente i pezzi.

— Perché hai sistemato la scacchiera di traverso? Non si riesce a capire quello che accade.

— Un gioco si guarda di traverso. Muovi tu per primo.

Lo sfidante prese un pezzo con mano esperta e disse: — Muovo il cannone al centro. — Il giocatore mandò in azione il cavallo, a questo punto lo sfidante mangiò una delle sue pedine. Subito il giocatore mangiò con il suo cavallo il cannone dell'avversario. Non trovai affatto interessante quest'apertura tradizionale e poiché gli scacchi non significavano molto per me, distolsi lo sguardo.

In quel mentre, si avvicinò un mio compagno di scuola che sembrava in cerca di qualcuno. Appena mi vide disse: — Vieni. Abbiamo bisogno di un quarto. Tu!

Scossi il capo, sapendo che volevano giocare a carte. Il mio compagno entrò nel nostro scompartimento e stava per tirarmi fuori a forza quando improvvisamente gridò: — Che fai qui, Topo di scacchiera? Tua sorella ti cercava dappertutto. Le ho detto che non ti avevo visto. Non avrei mai pensato che potessi startene rintanato qui nel vagone. E come al solito a giocare.

Il Topo di scacchiera arrossì: — Devi ficcare il naso dovunque, anche nei miei scacchi? Vattene! — rispose con evidente malumore. Ed esortò il mio vicino a continuare la partita. Solo allora mi resi conto che c'era qualcosa di familiare nella sua voce.

— Lui è Wang Yisheng? — chiesi al mio compagno di scuola.

— Non lo conosci? — rispose lui guardandomi stupito. — Ma dove hai vissuto fino ad oggi? Non conosci il Topo di scacchiera?

— So che il Topo di scacchiera si chiama Wang Yisheng, ma non sapevo che fosse lui. — Guardai con più attenzione il ragazzo magro. Wang Yisheng si sforzò di sorridere senza staccare gli occhi dalla scacchiera.

Wang Yisheng era un nome che bisognava tenere da conto. Nella mia scuola erano stati organizzati spesso tornei di scacchi con altre scuole medie, tornei in cui erano emersi giocatori di alto livello. Spesso si sfidavano tra loro e Wang Yisheng era quasi sempre uscito vincitore. Dato che non mi piaceva il gioco degli scacchi, non mi ero mai interessato ai suoi campioni, ma poiché gli appassionati di scacchi della mia classe parlavano sempre di Wang Yisheng, persino io sapevo qualcosa di lui. Sapevo che era soprannominato "Topo di scacchiera", che era un brillante giocatore, e che era anche il migliore in matematica fra gli studenti del suo anno. Mi sembrava piuttosto logico che un buon giocatore di scacchi avesse una predisposizione per la matematica, ma non potevo credere che avesse fatto le stupidaggini che gli venivano attribuite, pensavo che fossero tutte storie inventate per il gusto di fare sensazione.

Dopo l'inizio della Rivoluzione culturale, si era diffusa la notizia che il Topo di scacchiera, in giro per il Paese a "scambiare esperienze rivoluzionarie", si era messo nei guai ed era stato rispedito a scuola sotto scorta[22]. Io avevo dei dubbi sul fatto che il Topo di scacchiera fosse andato in giro a "scambiare esperienze rivoluzionarie".

[22] All'inizio della Rivoluzione culturale, allo scopo di estendere le nuove parole d'ordine e mobilitare le masse alla rivoluzione, si favorì lo spostamento delle Guardie rosse in tutto il Paese, consentendo loro di viaggiare, mangiare ed alloggiare gratuitamente. (*N.d.T.*)

Quello che si diceva di lui, infatti, indicava chiaramente che, una volta via, non sarebbe stato in grado di procurarsi da mangiare. Ma tutti insistevano nel dire che era partito davvero. Dato che giocava sempre a scacchi, era stato puntato da un tipo che si era messo a viaggiare con lui, fornendogli delle piccole somme che lui intascava senza far domande. Ovunque andasse, il Topo di scacchiera cercava i luoghi dove si giocava, si faceva strada nel capannello di gente e si metteva ad osservare la partita. Alla fine sfidava sempre il vincitore. Sulle prime nessuno voleva giocare con lui, perché aveva un aspetto difficilmente classificabile, ma lui insisteva finché alla fine non accettavano.

Dopo le prime mosse il suo avversario cominciava a sudare leggermente, ma parlava ancora in modo spavaldo. Il Topo di scacchiera non parlava, giocava così veloce che dava l'impressione di non lasciarsi il tempo di pensare. Una volta che il suo rivale si era azzittito, e che il cerchio degli spettatori si era fatto così attento al gioco da far cessare ogni brusio, il suo compagno di viaggio incominciava a sfilare i portafogli. La gente era troppo assorta nel gioco per accorgersi che i portafogli avevano cambiato proprietario. Alla terza partita tutti si grattavano la testa. Il Topo di scacchiera era ormai un campione e invitava di continuo nuovi sfidanti. Tutti quelli che non erano disposti a considerarlo il migliore, si sedevano e cercavano di farla finita con lui, ma perdevano sempre. Alla fine accadeva che un'intera folla giocasse contro di lui, parlando tutti insieme. Questo non turbava Wang Yisheng, che li esortava ad allontanarsi solo perché, quando c'erano troppi giocatori dall'altra parte, tendevano a litigare su quale mossa fare. Il Topo di scacchiera era capace di giocare così tutto il giorno, senza interruzione.

Quando gli spettatori scoprivano di essere stati derubati, scoppiava il caos. Col tempo qualche persona dotata di buonsenso cominciò a tener d'occhio, con discrezione, la situazione. Quando videro l'uomo che sfilava i portafogli, sul momento non dissero niente, ma quando la sera lo videro incontrarsi con il Topo di scacchiera si scatenarono.

Il borsaiolo e il Topo di scacchiera furono entrambi legati e interrogati dai Ribelli[23]. Il Topo di scacchiera sembrò cadere dalle nuvole, l'unica cosa che disse era che qualcuno continuava a dargli dei soldi, che lui pensava fosse perché gli faceva pena, e che non sapeva da dove venissero. A lui importava solo giocare a scacchi. Quello che conduceva l'interrogatorio, considerandolo un mezzo matto, ordinò che fosse rispedito a casa sotto scorta. La notizia si diffuse subito in tutta la scuola.

Più tardi sentii dire che, secondo il Topo di scacchiera, per le strade delle altre province non c'erano giocatori abbastanza buoni, il che significava che lui non poteva fare progressi. Per questo chiese in giro che gli facessero incontrare i giocatori più famosi della città. Uno dei suoi compagni lo presentò al proprio padre, ritenuto uno dei migliori giocatori del Paese. Quando il maestro incontrò il Topo di scacchiera non disse quasi nulla, ma sistemò i pezzi sulla scacchiera riproducendo le fasi finali di una partita che era stata tramandata dall'epoca Song[24], e gli chiese di muovere. Il Topo di scacchiera studiò a lungo il gioco e poi spiegò le mosse che avrebbe fatto per far

[23] Si intende una fazione ribelle ai quadri del Ccp. (*N.d.T.*)

[24] Dinastia Song (960-1127). (*N.d.T.*)

vincere la partita all'antico giocatore. Il maestro rimase così sbalordito che volle prenderlo come suo discepolo. La domanda «Lei avrebbe saputo risolvere il gioco?» lo colse di sorpresa e fu costretto ad ammettere: — Non l'ho ancora risolto.

— Allora perché dovrei diventare suo alunno? — chiese il Topo di scacchiera.

Il maestro lo mandò via e dopo disse a suo figlio: — Il tuo compagno di scuola è arrogante e presuntuoso. L'abilità negli scacchi è legata al carattere e se continua così anche il suo talento è destinato a finir male. — Poi recitò alcune delle ultime "Direttive supreme" e disse che se solo avesse studiato come si deve sarebbe diventato un grande giocatore.

In seguito, il Topo di scacchiera conobbe un vecchio che raccoglieva carta straccia. In tre giorni di gioco intenso batté il vecchio una volta sola. Il Topo di scacchiera volle risparmiare al vecchio il lavoro, e si mise a strappare dal muro dei manifesti perché lui li vendesse. Sfortunatamente, una volta strappò un dazibao di denuncia che era stato appena incollato da un gruppo di Ribelli e venne arrestato. I Ribelli lo avevano falsamente accusato di far parte della fazione nemica, che accusarono di "cospirazione e complotto" e dissero che l'avrebbero punita per il suo intollerabile crimine. La fazione nemica allora lo liberò, e contrattaccò in nome del Topo di scacchiera. Quando il suo nome, Wang Yisheng, fu incollato sui muri di tutta la città, molti combattenti rivoluzionari che erano venuti da altre province per prendere "i testi sacri", scoprirono che era un fenomeno negli scacchi. Alcuni allora lo invitarono ad andare nelle loro province, per incontrare i grandi giocatori locali. Anche se perse tante partite quante ne vinse, il suo gioco andò sempre migliorando. Peccato che a quel tempo la Cina fosse impegnata a fare la rivoluzione. Altrimenti, chissà quali risultati avrebbe potuto raggiungere il Topo di scacchiera. Quando il mio vicino si rese conto che il suo avversario era Wang Yisheng, non volle più giocare. Wang Yisheng si depresse.

— Tua sorella era venuta a salutarti, e tu invece di scambiare qualche parola con la tua famiglia hai preferito convincere me a giocare a scacchi — dissi.

— Che ne sai tu di gente come noi? — rispose Wang Yisheng guardandomi. — Quelli come te sono abituati ad avere una vita facile. Ci sono molte cose al mondo che non capite. Scommetto che i tuoi genitori non sopportano l'idea che tu parta.

Trasalii e, guardandomi le mani, risposi: — Quali genitori? Sono morti tutti e due.

I miei compagni si misero allora a raccontargli una gustosa versione della mia storia, che mi irritò. — Ho perso i genitori e per voi è soltanto una bella storia — dissi.

Dopo averci pensato un po', Wang Yisheng mi chiese: — Di che cosa sei vissuto negli ultimi anni?

— Ho vissuto alla giornata — risposi.

— Come? — chiese Wang Yisheng fissandomi. Non risposi. Wang Yisheng, dopo un breve silenzio, sospirò e disse: — Non è facile vivere alla giornata. Se un giorno non hai mangiato niente, gli scacchi vanno in fumo. Di' quello che vuoi, ma sono convinto che voi stavate bene quando i tuoi erano vivi.

Non volevo dargli soddisfazione. — Fai del sarcasmo solo perché i tuoi sono ancora vivi.

Vedendo che la situazione stava prendendo una brutta piega, il mio compagno cercò di cambiare argomento: — Qui non c'è nessuno in grado di giocare con te — disse. — Vieni a giocare a carte con noi.

— Le carte non valgono niente — replicò lui con un sorriso. — Potrei battervi tutti ad occhi chiusi.

— Ho sentito dire che quando giochi a scacchi puoi resistere a lungo senza mangiare — disse il mio vicino.

— Il cibo non conta molto quando sei preso da qualcosa — dissi. — Tutti quelli un po' dotati probabilmente fanno stupidaggini del genere.

Wang Yisheng ci pensò su, poi scosse la testa: — Io non sono fra questi. — Detto ciò, si mise a guardare fuori dal finestrino.

Nel corso del viaggio, tra me e Wang Yisheng andò nascendo una fiducia reciproca e una simpatia basata sulle nostre esperienze affini. Ma allo stesso tempo eravamo sospettosi l'uno verso l'altro. Lui continuava a chiedermi di che cosa fossi vissuto nei due anni successivi alla morte dei miei. Gliene feci un resoconto sommario, ma lui sollecitava sempre altri dettagli, soprattutto sul cibo. Quando ad esempio parlammo di un giorno in cui non avevo mangiato niente, mi chiese: — Non hai mangiato proprio niente?

— Niente.

— E quando hai mangiato di nuovo?

— Incontrai un compagno di scuola che, avendo bisogno di mettere della roba nel suo sacco, lo capovolse per vuotarlo. Dentro c'era un vecchio panino cotto al vapore che sbattendo sul tavolo si frantumò. Ne mangiai i pezzetti mentre chiacchieravamo. A dire il vero, trovo che come pane secco le focacce di semi di sesamo riempiono più del pane a vapore e ti tengono anche in piedi più a lungo.

Fu d'accordo con me sulle focacce di semi di sesamo, ma subito mi chiese: — Quand'è che hai mangiato quel panino? Dopo mezzanotte?

— Mm... no — dissi, — erano le dieci di sera.

— Che hai mangiato il giorno dopo?

Ad esser sinceri non avevo voglia di ripensare a tutta quella situazione, soprattutto ai dettagli. Sentivo che l'esperienza mi aveva corrotto, era stato un contrasto troppo netto con quanto avevo conosciuto prima, e mi appariva sempre come una presa in giro dei miei ideali. — Passai la notte a casa di quel mio compagno di scuola — spiegai; — la mattina dopo lui comprò due trecce di pane fritto e ne mangiai una. Poi andai con lui per aiutarlo in certe faccende e a mezzogiorno mi offrì un pranzo per strada. Ero imbarazzato all'idea di mangiare di nuovo a casa sua la sera, però arrivò un altro compagno di scuola che insistette per portarmi da lui, quando seppe che non avevo dove andare. Naturalmente quella sera mangiai bene. Allora? C'è altro che vuoi sapere?

Sorrise. — Allora non sei stato un giorno intero senza mangiare, come hai detto. Hai mangiato del pane secco verso le dieci, non sei stato per ventiquattr'ore senza cibo. Inoltre il giorno dopo hai mangiato bene. La quantità di calorie mediamente assorbita in quei due giorni era buona.

— Mi sembri un idiota — replicai; — dovresti sapere che il cibo non è solo qualcosa di cui hai bisogno per lo stomaco. È anche una necessità spirituale. Se non

sai come procurarti il tuo prossimo pasto, sei molto più desideroso di mangiare e ti viene anche fame più in fretta.

— Hai mai provato questa pressione spirituale quando la tua famiglia stava ancora bene? — chiese — Sono certo di no, eh? E se l'hai provata, era semplicemente perché volevi qualcosa di più buono, e questa è avidità. L'avidità è il marchio delle persone come te.

Ammisi che c'era del vero in quello che diceva, ma non potei non controbattere: — Dici sempre "tu", "tu", "tu". Ma tu che tipo sei?

Il suo sguardo si volse rapidamente attorno, evitando il mio: — Naturalmente io sono diverso — rispose. — La cosa più importante è che riguardo al cibo le mie necessità sono quelle basilari. Ma parliamo d'altro. Davvero non ti piace giocare a scacchi? *Come potrebbe la mia malinconia venir dispersa, se non con gli scacchi!*

— Perché sei malinconico? — chiesi guardandolo.

Lui continuava ad evitare i miei occhi: — Non sono affatto malinconico. La malinconia è una finezza da fottuti letterati. Tipi come noi non sono malinconici, al massimo sono scontenti. Come potrebbe la mia scontentezza venir dispersa, se non con gli scacchi?

Visto com'era interessato al cibo, lo osservai mentre mangiava. Quando il personale del treno portò il pranzo nel vagone dove viaggiavamo, la sua mente non sembrò più concentrata sugli scacchi e diventò leggermente ansioso. Sentendo il rumore delle gavette d'alluminio in cui veniva servito il cibo chiuse gli occhi e serrò le labbra, come se avesse la nausea. Quando ebbe il suo pranzo cominciò a mangiarlo velocemente, il pomo di Adamo gli si contraeva regolarmente e i muscoli facciali erano tesi. Spesso si fermava di scatto per raccogliere col dito i chicchi di riso e il grasso sparsi attorno alle labbra e sul mento, per poi sospingerli in bocca. Ogni volta che un singolo chicco cadeva sui suoi abiti, lo raccoglieva e se lo portava alla bocca col dito, e se il chicco, poco stabile sul dito, cadeva per terra, smetteva subito di muovere i piedi e si chinava a raccoglierlo. Se incrociava il mio sguardo, rallentava i movimenti. Quando ebbe finito di mangiare, succhiò le bacchette e riempì la gavetta di acqua calda. Dopodiché bevve prima l'olio che galleggiava in superficie e poi il resto, a piccoli sorsi, con l'aria di qualcuno che è ormai in salvo nel suo rifugio.

Una volta, durante una partita a scacchi, mentre tamburellava sul tavolo con la mano sinistra, un chicco di riso rinsecchito cominciò a ballarvi sopra. Lui lo individuò subito e se lo mise rapidamente in bocca. Le sue mandibole cominciarono a gonfiarsi. Sapevo bene come i chicchi di riso secchi possono ficcarsi così profondamente tra i molari che con la lingua non si riesce a staccarli, e infatti poco dopo lo vidi che si scavava in bocca col dito. Quando finalmente ebbe finito di masticarlo lo ingoiò accompagnandolo con la saliva. Il suo pomo di Adamo tornò lentamente a posto. Le lacrime gli riempivano gli occhi. Quando si trattava di cibo, era molto riverente e coscienzioso. Si provava pietà per quei grani di riso, divorati tutti fino all'ultimo, senza un po' di umanità.

Durante il viaggio lo osservai giocare a scacchi e notai che, benché fosse anche in questo molto coscienzioso, era però molto più generoso. Spesso sistemava nuovamente i pezzi sulla scacchiera e diceva: «Facciamo un'altra partita» ancor prima che l'avversario si rendesse conto che avrebbe perso quella che stava giocando.

Alcuni non riconoscevano di essere stati battuti e volevano giocare la partita fino in fondo, come se con un pizzico di fortuna potessero scappare alla sentenza di morte che lui lasciava intendere. Lui li assecondava e li distruggeva in quattro o cinque mosse, dicendo con un lieve sarcasmo: — Ti piace così tanto sentirti dire “scacco matto”?

Ogni volta che lo vedevo mangiare mi veniva in mente *Love of Life* di Jack London, e alla fine gliene raccontai la storia mentre beveva la sua zuppa dopo un pranzo. Dato che avevo conosciuto i morsi della fame, insistevo particolarmente sulla sensazione di fame che il racconto riusciva appunto a esprimere. Lui smise di bere, fermò la gavetta sulle labbra mentre ascoltava senza muovere un muscolo. Dopo che ebbi finito il racconto, rimase a lungo in silenzio fissando l’acqua nella gavetta, poi ne bevve un sorso e guardandomi serio disse: — L’uomo aveva ragione, doveva assolutamente tenere il biscotto sotto il materasso. Da come la racconti tu, la sua paura di perdere il cibo appare come una malattia mentale. No, aveva ragione, mille volte ragione. Come ha potuto l’autore di questo racconto rendere così questo personaggio? È uno di quelli con la pancia piena, che non hanno idea di cosa sia la fame.

Gli dissi subito che tipo di uomo era stato Jack London. — Sì — disse, — ma non cambia. Da quanto dici, Jack London è poi diventato famoso e certo non si è più dovuto preoccupare del cibo. Così ha potuto scrivere le sue storie che ridicolizzavano la fame standosene tranquillamente seduto a fumare una sigaretta.

— Jack London non ha mai ridicolizzato la fame — protestai. — Lui era...

— Che vuol dire “mai ridicolizzato”? — mi interruppe spazientito. — Far passare uno che aveva un’idea molto chiara della fame per un malato mentale, è una cosa che non mi piace.

Come risposta mi limitai a un sorriso amaro e non dissi più niente. Ma quando si ritrovava senza qualcuno con cui giocare a scacchi, mi diceva: — Ehi! Raccontami un’altra storia sul cibo. Quella di Jack London era straordinaria.

— Non è affatto una storia sul cibo — risposi un po’ irritato. — È una storia sulla vita. Tu meriti veramente di essere conosciuto come il Topo di scacchiera. — Lui non seppe che dire, probabilmente per via dell’espressione dipinta sul mio viso. Allora qualcosa zampillò dentro di me. In fondo lui mi piaceva. — D’accordo. Conosci *Le Cousin Pons* di Balzac?

Scosse la testa e così gli raccontai la storia del vecchio avido. Appena l’ebbe ascoltata disse subito: — Non è una buona storia. È una storia sull’avidità, non sul cibo. Se Pons avesse mangiato, invece di essere avido, non sarebbe morto. Non mi piace questa storia. — Poi si rese conto di quello che aveva detto ed aggiunse sollecito: — Non è che proprio non mi piaccia. Gli stranieri però non sono come noi. C’è una barriera tra noi e loro. Ti racconto io una storia.

Questo ridestò subito il mio interesse; anche il Topo di scacchiera conosceva una storia! Appoggiandosi alla spalliera e mettendosi comodo, incominciò: — Un tempo... — Sorrise. — Dannazione, queste cose avvenivano sempre un tempo. — Continuò: — Questa storia mi è stata raccontata dalla quinta nonna che viveva nel nostro cortile. Allora, molto tempo fa c’era una famiglia che aveva da mangiare e da bere a sazietà. Avevano grano in quantità e ne potevano mangiare quanto volevano.

Più tardi, nella famiglia arrivò una nuova sposa. Era una donna molto capace. Non bruciava mai il riso e lo cuoceva a puntino, né troppo secco né troppo morbido. Ma ogni volta che preparava da mangiare prendeva una manciata di riso crudo e la nascondeva...

A questo punto non riuscii a trattenermi: — Questa storia è vecchia come il cucco. Dopo non scoppiava forse una carestia e tutti restavano senza cibo? Ma la donna tirava fuori il riso che aveva messo da parte giorno dopo giorno e così poteva nutrire non solo la sua famiglia ma darne anche ai poveri?

Stupefatto si drizzò nel suo sedile e mi chiese: — Conoscevi questa storia? Ma non è vero che diedero il riso agli altri. La quinta nonna non ha mai detto niente del genere.

— È una storia che si racconta ai bambini per insegnare loro a essere parsimoniosi — dissi ridendo, — e tu la racconti con tanto entusiasmo. Sei veramente pazzo. Questa non è una storia sul cibo.

Egli scosse la testa e replicò: — Al contrario, è proprio una storia sul cibo. Per mangiare devi avere cibo. Quella famiglia aveva sacchi e sacchi di grano. Ma non per questo si deve mangiare tutto. Bisogna pensare che potrebbe arrivare un giorno in cui non ci sarà più nulla da mangiare. Dopo ogni pasto è bene sentirsi ancora un po' affamati. Come recita il vecchio detto, «resta un po' affamato e vivrai a lungo».

Volevo ridere ma mi trattenni: mi sembrava di aver capito qualcosa. Per liberarmi di questa strana sensazione dissi: — Facciamo una partita?

Contento, si fregò le mani e il viso e sistemò i pezzi rumorosamente: — Giusto. Altro che le storie sul cibo! Meglio giocare a scacchi. *Come potrebbe la mia malinconia venir dispersa, se non con gli scacchi?* — Rise: — Fai tu la prima mossa.

Ancora una volta aprii muovendo il cannone verso il centro, lui gli mosse incontro il cavallo. Feci la mia mossa successiva a caso, lui fece avanzare rapidamente un pedone di uno spazio. Non ero concentrato sulla partita, pensavo che alle medie doveva aver letto molto. — Hai letto l'*Ode breve* di Cao Cao[25]? — gli chiesi.

— Che *Ode breve*? — disse.

— Allora, come facevi a conoscere il verso «Come potrebbe la mia malinconia venir dispersa, se non grazie a Du Kang»? — risposi.

Le mie parole lo scossero: — Cos'è dukang? — chiese.

— Du Kang era un uomo che produceva vino — dissi. — In seguito il suo nome è diventato un sinonimo di questa bevanda. Tu hai sostituito "Du Kang" con "scacchi", e il gioco è fatto.

— No — disse scuotendo la testa, — questa frase la diceva un vecchio ogni volta che giocava a scacchi con me.

Mi tornò in mente che nelle storie che giravano su Wang Yisheng si parlava di un vecchio che raccoglieva la carta straccia. — Era il vecchio che raccoglieva la carta straccia? — chiesi.

— No — rispose dopo avermi lanciato uno sguardo. — Ma il vecchio che raccoglieva la carta era un buon giocatore ed ho imparato molto da lui.

[25] Cao Cao (155-220), capo militare e poeta. (*N.d.T.*)

— Che tipo d'uomo era? — chiesi con interesse. — Perché raccoglieva la carta se era un così buon giocatore?

— Giocare a scacchi non ti dà da vivere — rispose con un lieve sorriso. — Il vecchio doveva raccogliere la carta se voleva mangiare. Non so cosa fosse stato prima. Una volta persi dei fogli di carta sui quali avevo copiato alcuni schemi di gioco. Pensai di averli buttati per sbaglio, così andai a cercarli nel deposito della spazzatura. Mentre rovistavo, arrivò il vecchio spingendo il suo cestino: «Perché mai un giovanotto come te», disse indicandomi, «vuol portarmi via il pane?». Gli dissi che non erano quelle le mie intenzioni e che stavo solo cercando qualcosa che avevo perso. Mi chiese che cosa. Io lo ignorai, ma lui continuava a chiedere: «Soldi? Un libretto di risparmio? Un certificato di matrimonio?». Allora gli dissi che si trattava di trascrizioni di partite a scacchi e in quel mentre le ritrovai. Lui le volle vedere. Dopo averle scorse rapidamente alla luce del lampione disse: «Queste partite non valgono niente». Gli dissi che erano schemi giocati in passato nel corso di tornei municipali. «Ciò non toglie che non valgono niente. Guarda qua, puoi forse chiamare questa una «strategia di gioco? Che stupidi». Dentro di me pensai di trovarmi davanti a un uomo straordinario, e gli chiesi come secondo lui si sarebbero dovute giocare quelle partite. In poche parole, elencò tutte le mosse necessarie per vincere. Era davvero eccezionale ed allora gli proposi di giocare con me. Il vecchio mi lasciò dire la prima mossa. Giocavamo a mente accanto alla discarica, persi cinque partite di seguito. Le prime mosse del vecchio non erano niente di speciale, ma il suo gioco era veramente astuto e insidioso. Colpiva come un fulmine, sapeva come lanciare la rete e come ritirarla su così veloce che non si poteva più uscirne. Da allora giocammo a mente accanto alla discarica ogni giorno. Quando tornavo a casa ripassavo la sua tattica di gioco, e in seguito riuscii a pareggiare e anche a vincere una partita. A dire il vero, quella partita la vinsi in una decina di mosse appena. Il vecchio batté a lungo per terra con l'uncino metallico che usava per raccogliere le cartacce, e con un sospiro disse: «Hai vinto». Ero contento, e gli dissi che volevo andare a casa sua. Lui mi diede un'occhiata e disse: «Sei troppo pieno di te!»; poi mi diede appuntamento alla discarica per la sera successiva. La sera dopo andai e lo vidi arrivare di lontano con il suo cestino. Quando mi fu vicino, estrasse dal cesto un piccolo involto di stoffa e me lo mise in mano. Disse che si trattava di trascrizioni di gioco e che dovevo studiarle e vedere se le capivo. Poi mi disse che se mi fossi trovato in difficoltà potevo andarlo a cercare alla discarica e spiegargli il problema. Magari lui poteva essere in grado di risolverlo. Tornai in fretta a casa e mi misi a studiare gli schemi, ma porca miseria non ci capivo niente! Era uno strano libro, manoscritto, pieno di note ai margini e tutto sgualcito. Chissà di che epoca era! Quello che conteneva sembrava non riguardare affatto gli scacchi, ma qualche altra cosa misteriosa. Il giorno dopo andai a cercare il vecchio e gli dissi che non ci avevo capito niente. Lui scoppiò in una risata fragorosa, disse che mi avrebbe spiegato un passaggio perché potessi avere una chiave di lettura. Come iniziò la spiegazione, restai di sasso. Il passaggio parlava dei rapporti tra uomo e donna. «Questo appartiene ai "quattro vecchiumi"», dissi. Il vecchio sospirò: «Che cos'è vecchio? Non è vecchia la carta che raccolgo qui ogni giorno? Eppure quando, dopo averla selezionata, la rivendo per guadagnarmi i soldi per vivere, non è forse qualcosa di nuovo? Gli antichi taoisti parlavano dei princìpi dello yin e dello yang.

Questo primo capitolo spiega lo yin e lo yang servendosi dell'uomo e della donna. Lo yin e lo yang si compenetrano e si alternano. Non bisogna essere troppo vigorosi all'inizio, perché il troppo vigore provoca la rottura. Un eccessivo vigore provoca rottura, un'eccessiva debolezza provoca dispersione. Il tuo difetto è di avere troppo vigore. Se il tuo avversario è aggressivo, lo devi affrontare con la morbidezza e contemporaneamente creare la strategia che porta alla vittoria. La morbidezza non significa debolezza, significa contenere, accogliere, racchiudere. Contenendo l'avversario lo attirerai nella strategia che tu hai creato. E dovrai crearla seguendo il principio del "non agire". "Non agire" è il Dao[26] e costituisce la natura immutabile degli scacchi. Prova a cambiarla e non saranno più scacchi. Non solo perderai ma non sarai più capace di giocare. Non si può andare contro la natura degli scacchi, ma per ogni partita dovrai creare la tua strategia vincente. Una volta che avrai compreso la natura degli scacchi e che sarai capace di creare la tua strategia, non ci sarà nulla che tu non possa fare. Tutto ciò è piuttosto misterioso, ma riflettendoci attentamente ti renderai conto che è vero». «Detto così è molto illuminante», dissi, «ma negli scacchi esistono migliaia di possibilità: come si può esser sicuri di vincere?». «È appunto in questo che consiste l'arte di creare la strategia», rispose il vecchio. «La strategia si definisce nei momenti critici. Se nessuno muovesse non ci sarebbe gioco. Ma basta che l'avversario faccia una mossa, perché tu metta in atto la strategia e conduca il gioco. Se hai a che fare con un avversario di alto livello, sarà difficile mettere in atto la strategia e dovrai subire delle perdite. Lui perderà un pezzo, poi ne perderai uno tu. Per prima cosa dovrai sviare i suoi attacchi o trovare un punto debole dove inchiodarlo. Una volta bloccata la sua strategia, dispiegherai la tua. A questo punto non dovrai più preoccuparti di perdere. La strategia andrà modificata a seconda della situazione. Una strategia ne genera un'altra, una ne intrappola un'altra. Si comincia con una strategia minore che confluisce nella strategia maggiore. Dovranno essere talmente fuse che l'avversario non avrà scampo». Il vecchio disse che io sapevo sistemare trappole, ma che di strategie non ne capivo molto. Ero in grado di calcolare una trappola con molte mosse di anticipo, ma non possedendo una strategia ciò non mi portava alla vittoria. Però ero intelligente, aggiunse, e ce l'avrei di certo fatta. Mi spiegò che ero riuscito a batterlo in quella partita perché avevo distrutto la sua strategia, e che continuare a giocare non avrebbe avuto senso. Disse che non gli rimaneva molto da vivere e che, non avendo figli, voleva trasmettere a me la sua arte. «La vostra maestria negli scacchi è così grande», dissi; «perché non ne avete fatto una professione?». Sospirò e rispose che l'abilità negli scacchi gli era stata tramandata dai suoi antenati, che però gli avevano anche insegnato che del gioco a scacchi non bisognava farne un mezzo di sostentamento. Gli scacchi erano un modo per coltivare la propria natura, mentre la vita materiale può danneggiare questa natura. Per questo non bisognava darsi troppo da fare per guadagnare. Poi aggiunse che questi insegnamenti gli avevano nuociuto, perché non aveva mai appreso un mestiere con cui guadagnarsi da vivere.

[26] Il Dao, la Via, la realtà e il movimento spontaneo di tutto ciò che esiste. (*N.d.T.*)

Ebbi l’impressione di aver imparato qualcosa sul gioco degli scacchi, eppure ero perplesso: — Ma perché, c’è differenza tra i princìpi degli scacchi e i princìpi della vita?

— Anch’io feci questa domanda e, come posseduto da un demone, interrogai il vecchio sugli avvenimenti del mondo. Rispose che gli scacchi consistevano in un preciso numero di pezzi e in una scacchiera di una data grandezza. I princìpi che li regolavano erano sempre gli stessi, ma cambiavano le situazioni. I pezzi sulla scacchiera erano tutti bene in vista. Negli eventi del mondo invece erano troppe le cose di cui non si sapeva nulla. Ci sono ogni giorno nuovi dazibao, ma se ne può intravedere il senso solo in parte, non si può arrivare a penetrare tutta la verità. Non tutti i pezzi sono sulla scacchiera, è una partita che non si può giocare.

Gli chiesi che ne era stato di quel libro. Wang Yisheng mi disse: — Lo portavo sempre con me e lo rileggevo di continuo. Poi, come sai, venni arrestato da una fazione di Ribelli perché avevo stracciato un loro dazibao. Mi trovarono il libro addosso e lo distrussero proprio sotto i miei occhi, perché dissero che faceva parte dei “quattro vecchiumi”. Per fortuna lo avevo ormai tutto in testa, non avevo nulla da perdere. — Sospirammo a lungo insieme.

Alla fine il treno giunse a destinazione e tutti noi giovani istruiti venimmo trasportati con dei camion all’azienda agricola centrale, dove vennero a prenderci persone provenienti dalle aziende agricole periferiche. Andai a cercare Wang Yisheng e gli dissi: — Ci dobbiamo separare, Topo di scacchiera. Non dimenticare la nostra amicizia. Restiamo comunque in contatto.

— Certamente — disse lui.

Capitolo secondo

La nostra azienda agricola si trovava tra le foreste montane. Il lavoro consisteva nel tagliare gli alberi, bruciare i pendii delle montagne, scavare buche e ripiantare alberi. Quando non piantavamo alberi, coltivavamo un po' di grano. Le vie di comunicazione erano difficilmente praticabili e i mezzi di trasporto insufficienti, per cui spesso non riuscivamo a comprare il kerosene per le lampade. La sera, senza luce e senza fuoco, ci riunivamo tutti e passavamo il tempo a parlare di qualunque cosa. Inoltre, dato che spesso si «tagliavano le code del capitalismo»[27], la vita era piuttosto dura. Spesso la nostra razione mensile di olio non superava i 25 grammi; per questo, quando suonava la campanella del pranzo, tutti si precipitavano a mangiare. Il cibo veniva prima bollito in un gran calderone e solo alla fine si aggiungeva un po' d'olio, che restava a galla sulla superficie dell'acqua di cottura. Chi arrivava tardi, doveva accontentarsi di mangiare zucche o melanzane semplicemente bollite. Il riso invece era abbondante. Lo Stato forniva a ciascuno una razione di 21 chilogrammi al mese. Scavare buche sulle montagne non era però un lavoro leggero, senza materie grasse il nostro stomaco si gonfiava man mano che mangiavamo. A me certo non disturbava, era meglio che mendicare. In più ogni mese ricevevo una paga di oltre 20 yuan e, non avendo a casa nessuno di cui prendermi cura né una ragazza, cominciai a comprarmi le sigarette e imparai a fumare. Così diventai un fumatore accanito.

Quando il lavoro in montagna si faceva più intenso, esausto per la fatica mi domandavo come se la stesse passando il Topo di scacchiera, magro com'era. Durante le nostre riunioni serali, parlavamo per lo più di un banchetto immaginario, ed io pensavo che vederlo mangiare adesso doveva essere uno spettacolo ancora più impressionante. Mio padre, quando era in vita, cucinava molto meglio di mia madre. Spesso la domenica invitava i suoi colleghi per far loro assaggiare le sue specialità; e di conseguenza anch'io ero diventato un buon cuoco. Perciò, quando ci mettevamo a parlare di cose da mangiare, conducevo quasi sempre io la conversazione. Le guance degli altri si gonfiavano ascoltandomi e spesso mi buttavano a terra lanciando urla. Dicevano che un tipo come me era un vero disastro e che era meglio cucinarmi e mangiarmi. Durante la stagione delle piogge, ci lanciavamo sulle montagne alla ricerca di germogli di bambù e davamo la caccia alle rane nei fossati, ma dato che non avevamo olio, dopo aver mangiato ci sentivamo spesso male di stomaco. Poiché in montagna facevamo sempre dei fuochi per bruciare i pendii, gli animali selvatici scappavano via terrorizzati e diventava quasi impossibile catturarli. E anche se si riusciva a prenderli, non se ne ricavava nessun grasso, perché correndo in continuazione lo bruciavano tutto. Catturavamo anche topi lunghi trenta centimetri e, dato che i topi mangiano grano, si diceva che la loro carne fosse simile a quella degli uomini, e che praticamente era come mangiare carne umana. Spesso pensavo che il

[27] Significava proibire attività lucrative collaterali, che consentivano di migliorare il livello di vita materiale. (*N.d.T.*)

Topo di scacchiera doveva essere ingordo; se il cibo era buono lo era di certo, e quando era affamato doveva esserlo ancora di più. Senza l'ingordigia, l'istinto di mangiare non può svilupparsi e non ci si riesce a procurare nemmeno i mezzi di sostentamento. Mi chiedevo anche se giocasse ancora a scacchi. Le nostre aziende agricole distavano una cinquantina di chilometri, era difficile farsi visita e quindi non eravamo ancora riusciti a vederci.

L'estate arrivò in un batter d'occhio. Un giorno, mentre stavo lavorando in montagna, vidi da lontano qualcuno venire su per il sentiero. Il suo aspetto non era familiare e ci mettemmo a discutere su chi potesse essere. Qualcuno disse che era il ragazzo di Xiao Mao. Xiao Mao era una giovane istruita della nostra squadra che da poco si era trovata un fidanzato in un'altra azienda agricola. Però nessuno l'aveva mai visto. Pensando che fosse lui, ci mettemmo tutti a chiamare Xiao Mao per la montagna, gridando che era arrivato il suo uomo. Xiao Mao lasciò cadere la zappa, venne avanti correndo a tentoni ed allungò il collo per guardare. Prima che lei si rendesse conto di chi fosse, io avevo già riconosciuto Wang Yisheng, il Topo di scacchiera. Allora lo chiamai gridando, cosa che fece sobbalzare gli altri.

— È venuto a trovare te? — chiesero tutti. Io ero molto compiaciuto. Nella nostra squadra c'erano giovani di quattro province e solo pochi di loro erano arrivati con me, era naturale che non conoscessero Wang Yisheng.

A quel tempo sostituivo il capo di un gruppetto di tre o quattro persone, così dissi loro: — Basta lavorare per oggi. Cercate qualcosa da mangiare sulle montagne e portatelo giù all'ora di pranzo. Io penserò a cucinarlo e dopo che avrete ritirato la vostra razione di riso, mangeremo insieme. — Al che tutti si inoltrarono nell'erba alta in cerca di cibo.

Discesi la montagna a balzi. Wang Yisheng si era fermato e con l'aria contenta mi chiese da lontano: — Come facevi a sapere che ero io?

Giunto davanti a lui, risposi: — Ti ho riconosciuto dall'aspetto. Perché non sei mai venuto a trovarmi?

Mettendosi al mio fianco disse: — Nemmeno tu sei mai venuto a trovarmi. — La sua camicia era impregnata di sudore sulla schiena, i capelli erano arruffati, il viso sporco di polvere, vi brillavano solo gli occhi e i denti. Anche le sue labbra screpolate erano coperte di terra.

— Come sei arrivato fin qui?

— Ho fatto un tratto in autostop, e poi un tratto a piedi. Sono in viaggio da due settimane.

Ebbi un sobbalzo: — Come mai ci hai messo tutto questo tempo? Non sono nemmeno cinquanta chilometri.

— Ti racconterò quando saremo da te — rispose.

Parlando arrivammo alla sede della nostra squadra in fondo alla valle. Alcuni maiali, più magri dei cani, correvano su e giù per l'aia. Erano ancora tutti fuori a lavorare ed il luogo sembrava deserto. Solo dalle cucine proveniva un rumore attutito di stoviglie.

Giunti al mio dormitorio, andammo dritti dentro. Le porte qui non si chiudevano a chiave, non c'era niente da rubare e non c'era bisogno di proteggersi. Misi una bacinella per terra e dissi a Wang di aspettare un momento. Andai a cercare un

secchio d’acqua calda perché potesse lavarsi. Nelle cucine avvertii il cuoco che volevo prendere tutta la mia razione d’olio e che quindi non avrei più mangiato vegetali cotti per quel mese, ma solo crudi.

— Hai un ospite? — mi chiese il cuoco.

— Proprio così, — risposi.

Aprì un armadio chiuso a chiave, versò in una tazza un cucchiaino d’olio, e mi diede anche tre lunghe melanzane: — Domani potrai avere ancora la tua normale razione di vegetali, cominceremo a calcolare da dopodomani. Così è più semplice.

Riempii il secchio di acqua calda e tornai al dormitorio. Wang Yisheng si spogliò e, rimasto con le sole mutande, prese a lavarsi rumorosamente. Quando ebbe finito, mise gli abiti a mollo nell’acqua, li strofinò uno per uno, li sciacquò per bene, li strizzò e poi li appese al filo vicino alla porta. — Sei molto efficiente — dissi.

— Sono abituato. Lo faccio da quando ero piccolo. Lavare questi pochi abiti è una cosa da nulla. — Mentre parlava si sedette sul letto e si grattò la schiena torcendo il braccio all’indietro. Tutte le ossa del costato si muovevano. Tirai fuori le sigarette e gliele offrii. Con mano esperta ne fece uscire una a piccoli colpi, ne leccò un’estremità e si mise l’altra tra le labbra. Gli feci accendere e poi accesi anche la mia. Gonfiando il petto inspirò profondamente, poi gettò fuori il fumo lentamente. Il suo corpo ebbe un fremito: — Niente male — disse con un sorriso.

— E allora, come va? Ti sei anche messo a fumare. Te la passi bene — dissi.

Lui si era messo a fissare il tetto di paglia e i maiali che scorrazzavano fuori, poi abbassò la testa e tamburellò leggermente sulla sua gamba magra coperta di vene verdastre. Dopo un lungo silenzio disse: — Sì, sto proprio bene. Niente da dire. Ho da mangiare, ho soldi. Che altro potrei volere? Me la passo proprio bene. E tu? — mi chiese in una nuvola di fumo.

Sospirando risposi: — Bene, i soldi non mancano, il riso è abbondante. Manca solo l’olio e il cibo della mensa provoca i bruciori di stomaco. Ma la cosa peggiore è che non ci sono distrazioni, niente libri, niente luce, niente cinema. È difficile raggiungere qualunque posto e siamo costretti a stare sempre qui. Una noia mortale.

— Non vi accontentate mai — disse lui scuotendo la testa. — Che altro volete? Sono i libri che ti hanno rovinato. Ho riflettuto a lungo sulle storie che mi avevi raccontato in treno e alla fine le ho trovate molto belle. Tu sei bravo, hai letto molto, ma in conclusione che hai risolto? Nella tua storia, un uomo si aggrappa disperatamente alla vita e alla fine diventa pazzo. Poi guarisce e riprende a vivere, ma come? Come Pons? Lui aveva da mangiare e da bere e amava accumulare oggetti, però era ingordo. Se non lo invitavano a pranzo si sentiva infelice. Bisogna sapersi accontentare, già saziarsi a ogni pasto è una fortuna. — Detto questo tacque e si mise a fissare i suoi alluci, che intanto muoveva ritmicamente. Poi si strofinò il collo del piede col tallone dell’altro, mandò fuori una boccata di fumo e tamburellò sulla gamba con le dita.

Mi pentii di aver espresso la mia insoddisfazione verso la vita per via della mancanza di olio e soprattutto di libri e di cinema, che per lui, non rientrando nei bisogni fondamentali, non costituivano una preoccupazione. A un tratto mi sentii scoraggiato e condivisi alcune delle cose che aveva detto. Già, che altro andavo cercando? Non stavo bene? Non dovevo preoccuparmi di dove mi sarei procurato il

prossimo pasto; il letto, anche se rotto, era il mio, non dovevo sbattermi in cerca di un rifugio per la notte. E allora, perché ero insoddisfatto? Perché questa voglia di leggere un libro? O di vedere un film, quando, una volta accesa la luce, tutto svanisce? Cosa potevano darmi? Però avvertivo nel fondo dell'animo un desiderio vago, difficile da esprimere ma che, sapevo, aveva a che fare con la vita.

— Giochi ancora a scacchi? — gli chiesi.

— Certo, c'è bisogno di chiederlo? — rispose lui con la stessa velocità con cui faceva una mossa di scacchi.

— Se te la passi tanto bene, perché giochi ancora a scacchi? Non è un sovrappiù?

Lui fermò la sigaretta a mezz'aria, si grattò il viso e rispose: — Gli scacchi sono la mia passione. Quando gioco, mi dimentico di tutto. Quando sono immerso in una partita, mi sento bene. Sono capace di giocare a mente, senza la scacchiera e i pezzi. Non do fastidio a nessuno.

— Che faresti se un giorno ti proibissero di giocare e persino di pensare agli scacchi?

Guardandomi sorpreso rispose: — Non è possibile, come farebbero? Io so giocare a mente, dovrebbero scavarmi nel cervello.

— Dici delle assurdità.

— È bello giocare a scacchi — dissi con un sospiro. — Una volta letto un libro, non lo si può continuare a rileggere a mente, si pensa sempre di leggerne un altro. Invece, con gli scacchi uno può divertirsi a cambiare lui stesso le strategie.

— Allora vuoi imparare a giocare? — chiese sorridendo. — Ora non dobbiamo più preoccuparci del bere e del mangiare, al massimo, come dici tu, il cibo non è abbastanza buono, eppure la vita non ci sembra avere un gran senso. Non c'è alcun posto dove tu possa procurarti dei libri. Gioca a scacchi, ti faranno passare la tristezza.

Dopo averci pensato su, risposi: — Io però non ho proprio interesse per gli scacchi, ma nella nostra squadra c'è uno che si dice sappia giocare molto bene.

Lui lanciò la cicca fuori della porta e con gli occhi che gli brillavano disse: — Davvero? C'è un giocatore? Sono venuto nel posto giusto. Dov'è?

— È ancora a lavorare. Guarda come sei diventato impaziente, non eri venuto a trovare me?

Steso sul mio letto con le mani dietro la nuca e gli occhi che fissavano la pelle flaccida del suo stomaco, disse: — In questi sei mesi non sono riuscito a trovare un giocatore. Poi mi sono detto che di uomini straordinari ce ne sono moltissimi al mondo e che avrei certamente trovato un buon giocatore anche qui nelle foreste. Ho chiesto il permesso di assentarmi e mi sono messo in viaggio alla ricerca di giocatori. Così sono arrivato fin qui.

— Se non lavori, non guadagni. Come fai a vivere? — chiesi.

— Mia sorella ha avuto un lavoro in una fabbrica della città, ora che lei guadagna non è più necessario che io mandi molti soldi a casa. Così ho pensato di impiegare questo tempo per incontrare dei giocatori. Che ne dici? Andrai a cercare quella persona di cui parlavi perché giochi con me?

Dissi che naturalmente l'avrei fatto, poi il mio cuore ebbe un fremito e gli feci un'altra domanda: — Ma qual è la situazione della tua famiglia?

Lui sospirò, scrutò il soffitto e dopo una lunga pausa disse: — La mia famiglia è povera, molto povera. Siamo in tre, mio padre, mia sorella minore e io. Mia madre è morta. Mio padre guadagna poco, meno di 10 yuan al mese. Dopo la morte di mia madre si era messo a bere pesantemente, se aveva un po' di soldi tra le mani li spendeva tutti in alcol e poi si metteva a insultare gli altri. I vicini avevano cercato di farlo smettere e lui era ben disposto ad ascoltarli, solo che si metteva a piagnucolare facendo venire la tristezza a tutti. Una volta gli ho detto: «Non puoi fare a meno di bere? Che vantaggio ne trai?». «Tu non sai cos'è il vino», rispose. «Per noi vecchi è come il sonno! Noi abbiamo una vita dura, vostra madre è morta e voi siete ancora piccoli. Io non ne posso più, non ho cultura e non arriverò mai a guadagnare più di quanto guadagno adesso. Quando era sul punto di morte, tua madre mi ha fatto promettere di farti finire ad ogni costo la scuola media inferiore prima di mandarti a lavorare. Lasciatemi bere un sorso, eh? Se avete qualcosa da rimproverarmi, lo sconterò nella prossima vita»

Poi mi lanciò un'occhiata ed aggiunse: — Per dirti tutta la verità, prima della Liberazione mia madre lavorava in un bordello. Poi qualcuno si incapricciò di lei e ne fece la sua concubina. Così si riscattò. Hai una sigaretta?

Gliene lanciai una, lui l'accese, l'aspirò profondamente e rimase a lungo a fissarne la punta incandescente, poi continuò: — In seguito, mia madre scappò con un altro uomo. Pare che quello che l'aveva comprata la maltrattasse, non solo le faceva fare la serva ma la picchiava. Non ho idea di chi fosse l'uomo con cui scappò, so solo che mi ebbe da lui e che subito dopo la Liberazione sparì. Lei era incinta, senza cibo e senza vestiti e allora si mise insieme al mio attuale padre. Lui viveva vendendo la sua forza-lavoro, ma, proprio al tempo della Liberazione, la sua salute si guastò, e non avendo alcuna istruzione guadagnava molto poco. Quando si misero insieme pensavano che sostenendosi l'un l'altro le cose sarebbero migliorate; invece, messa al mondo mia sorella, la salute di mia madre andò sempre peggiorando. Io frequentavo le elementari e i maestri mi volevano bene perché ero intelligente. Però non partecipavo alle gite che la scuola organizzava a primavera e non andavo mai al cinema, perché dovevo evitare qualunque spesa ai miei. Mia madre temeva di dispiacermi, e così, benché malata, era sempre alla ricerca di un lavoro. Ricordo che una volta piegavamo insieme le pagine di un libro per una tipografia, un libro sugli scacchi. Prima di consegnarlo lo scorsi tutto per un controllo e con mia grande sorpresa lo trovai interessante. Da quel giorno, quando avevo tempo andavo per strada a guardare quelli che giocavano a scacchi. Non ci volle molto prima che le mani cominciassero a prudermi, ma non osando chiedere soldi a casa, mi ritagliai da solo dei pezzi col cartone e andai a giocare a scuola. A furia di giocare divenni bravo, e così incominciai a cercare i giocatori per strada. All'inizio credevo che fossero molto bravi, ma riuscii a vincerli alla prima partita. Giocai tutta la notte, dimentico del cibo. Mia madre venne a cercarmi e mi picchiò per tutta la strada che ci riportava a casa. Era così debole che le sue botte non mi fecero neppure male. A casa si mise in ginocchio davanti a me e disse: «Mio piccolo discendente, io ho riposto in te tutte le mie speranze! Se tu non studierai seriamente, preferisco morire, qui, davanti a te». Fui terrorizzato a queste parole e dissi subito: «Mamma, io non trascurerò lo studio. Alzati, non giocherò più a scacchi». La aiutai ad alzarsi e la feci sedere. Quella sera,

mentre la aiutavo a piegare le pagine, la mia mente immaginò una partita di scacchi. Lei sospirò: «Anche tu, non puoi mai andare al cinema o al parco, gli scacchi sono la tua unica distrazione. Gioca, allora. Ma non ti dimenticare delle mie parole: non perdere la testa per il gioco. Se trascurerai i compiti, non te lo perdonerò. Io e tuo padre siamo analfabeti, ma possiamo sempre informarci dal maestro, e se ci dirà che vai male, non avrai più alcuna scusa». Io assentii. Come avrei potuto trascurare la scuola? La matematica per me era come un gioco. Da allora, tornato da scuola facevo i compiti e poi mi mettevo a giocare a scacchi. La sera aiutavo mia madre nel lavoro fino al momento di andare a letto. Dato che per piegare le pagine non bisognava usare la testa, continuavo a giocare a mente. Talvolta, preso dal gioco, davo un colpo sulle pagine e gridavo una mossa, facendo trasalire tutti.

— Non c'è da stupirsi se giochi così bene — dissi, — hai gli scacchi in testa da quando eri piccolo!

Lui fece un sorriso forzato e disse: — Già. Più tardi il mio maestro voleva farmi entrare nel gruppo di scacchisti della Casa dei ragazzi, diceva che se mi fossi applicato sarei diventato un campione! Ma mia madre non era d'accordo: «Tu non entrerai in alcun gruppo. Se vuoi studiare, studia qualcosa di utile. Forse che uno può guadagnarsi da vivere giocando a scacchi? Se ti resta del tempo libero, non è meglio usarlo per impegnarti di più a scuola? Di' al tuo professore che non entrerai in questo gruppo. Se ha ancora qualcosa da insegnarti, digli di farlo, un giorno ti sarà utile. Che? Vuoi studiare solo gli scacchi? In passato potevano permetterselo solo i ricchi! Io ne ho visti di tipi del genere, avevano tutti una posizione e non si guadagnavano il pane giocando. Dove vivevo io a quel tempo, c'erano anche delle donne che sapevano giocare, e si facevano pagare di più. Che ne sai tu, non puoi capire. Gioca pure se ti diverte, ma non farne un mestiere». Lo dissi al mio maestro, lui ci pensò su ma non disse niente. Poi mi comprò una scacchiera e quando la mostrai a mia madre, lei disse: «È gentile, ma ricordati, prima un mestiere e poi gli scacchi. Quando lavorerai e manterrai la famiglia, potrai giocare quanto vorrai».

— Allora adesso è tutto risolto — esclamai. — Ora guadagni, puoi giocare quanto vuoi. Tua madre si sarà rasserenata.

Wang Yisheng tirò su le gambe e le incrociò; tenendosi i polsi con le mani guardava il pavimento: — Mia madre non è arrivata a vedermi guadagnare, è morta quando ero al primo anno di scuola media. Prima di morire mi ha detto: «Nella nostra strada dicono tutti che sei molto bravo a giocare a scacchi. Io ci credo, ma te ne voglio per questo. Qualunque siano i tuoi risultati negli scacchi, non ti daranno da mangiare. Io non ti vedrò finire la scuola, ma ho detto a tuo padre che a qualunque prezzo dovrai finire la media inferiore. Non importa che tu vada alla superiore: questa, a quanto ho sentito, serve per andare all'università; e a gente come noi non serve studiare all'università. Tuo padre è malandato e tua sorella è ancora piccola, finita la scuola guadagnerai e sarai tu a mantenere la famiglia. Io sto per lasciarti e non ti ho mai fatto un regalo, però ti ho fatto questi scacchi con i manici di vecchi spazzolini da denti». Da sotto il cuscino mi fece tirar fuori un sacchetto di stoffa, dentro c'erano dei piccoli scacchi levigati al punto da luccicare. Sembravano d'avorio, solo che sopra non c'erano incisi i caratteri. «Sono analfabeta», disse, «temevo di sbagliare a scriverli. Scrivili tu. Volevo mostrarti che sono fiera che tu sia

bravo a giocare a scacchi». In tutte le traversie che aveva passato la mia famiglia, non avevo mai pianto. A che serviva? Però, quando vidi questi scacchi senza ideogrammi, non riuscii a trattenermi.

Sentii il naso pizzicarmi. Abbassai gli occhi e dissi: — Ah! Le madri! — Wang Yisheng continuò a fumare in silenzio.

Dalle montagne gli altri riportarono due serpenti che avevano ucciso. Quando videro Wang Yisheng furono molto gentili, gli chiesero da che azienda venisse e come fosse il cibo laggiù. Dopo aver risposto alle loro domande, Wang Yisheng andò a controllare se i suoi vestiti fossero asciutti, e, dato che erano ancora bagnati, gli proposi di prendere in prestito dei miei. Ma lui disse che mangiando avrebbe sudato e che quindi tanto valeva restare nudo. Vedendolo così disinvolto, gli altri si misero a chiacchierare liberamente. Io naturalmente vantai la sua bravura negli scacchi, perché i miei compagni sapessero che non era uno qualunque. Tutti allora proposero di far giocare Wang Yisheng con il "Minchione gambalunga", il campione di scacchi della nostra squadra. Uno di loro corse a chiamarlo e questi arrivò subito. Il "Minchione gambalunga" era un giovane istruito che veniva da una grande città del sud. Era altissimo e magrissimo, vestiva sempre in modo impeccabile e i suoi gesti erano molto raffinati. La gente restava sorpresa nel veder passare per i sentieri montani questa lunga figura dagli abiti immacolati. Egli si piegò per entrare nella stanza e già dalla porta tese la mano verso Wang Yisheng. Questi rimase un attimo interdetto, poi capì e tese anche lui la mano, arrossendo.

Dopo essersi salutati, il "Minchione gambalunga" giunse le mani all'altezza dello stomaco e disse: — Mi chiamo Ni Bin. Dato che ho le gambe lunghe mi hanno soprannominato "Minchione gambalunga". "Minchione" è molto volgare, ma non farci caso, la gente qui ha un livello culturale molto basso. Tu come ti chiami?

Wang Yisheng, di due teste più basso di Ni Bin, rispose guardando in su: — Mi chiamo Wang Yisheng.

— Wang Yisheng? — disse Ni Bin. — Magnifico, magnifico, proprio un magnifico nome. Quali sono gli ideogrammi di Yisheng?

Sempre col collo in su, Wang Yisheng rispose: — Yi è l'ideogramma che significa "uno", sheng è quello di "vita".

— Magnifico, magnifico — disse Ni Bin e, muovendo verso l'esterno il lungo braccio piegato, aggiunse: — Siedi. Ho sentito dire che sei un provetto giocatore. Magnifico, magnifico, gli scacchi rappresentano un alto livello di cultura. Mio padre è un ottimo giocatore, è piuttosto famoso. Tutti i miei compagni lo sanno. Anch'io mi diletto un po' negli scacchi e mi piace molto. Però qui non ho avversari validi. Siediti, per favore.

Wang Yisheng tornò a sedersi sul letto, sorrideva impacciato e non sapeva che dire. Ni Bin restò in piedi e con una mano sul petto disse curvandosi leggermente: — Devi scusarmi. Ho appena finito di lavorare e non mi sono ancora lavato. Potresti aspettarmi un attimo? Farò presto. Ah! Volevo chiederti se anche tuo padre è un giocatore. — Wang Yisheng scosse rapidamente la testa in segno di diniego, sembrava volesse dire qualcosa ma gli uscì solo un sospiro. — Magnifico, magnifico — disse Ni Bin. — Bene, torno subito.

— Quando ti sarai lavato, vieni a mangiare il serpente con noi — dissi io.

— Non è necessario, non è necessario. Va bene, va bene — disse indietreggiando. Scoppiammo tutti a ridere e gli gridammo: — Ma allora vieni o no? Che vuol dire «Non è necessario, va bene»?

Già fuori della porta, Ni Bin rispose: — Certo che voglio mangiare il serpente. Quando giocherò a scacchi dovrò usare il cervello. — Tutti risero di lui. Poi, chiusa la porta, alcuni si spogliarono e presero a lavarsi prendendosi in giro l'un l'altro sulle fattezze dei loro corpi. Immerso in chissà quali pensieri, Wang Yisheng sedeva al lato del letto, per lasciare spazio a quelli che si lavavano.

Mentre decapitavo i serpenti, gli dissi: — Non fare caso al "Minchione gambalunga", è un originale.

— Se il tuo amico è veramente forte, oggi vedremo una bella partita — disse qualcuno rivolto a me. — Il padre di Ni Bin è molto famoso nella nostra città.

— Una cosa è il padre, una cosa è il figlio, forse che l'abilità negli scacchi si tramanda in eredità? — disse un altro.

— La tradizione familiare negli scacchi può essere veramente importante. Non bisogna sottovalutare le mosse che vengono tramandate di generazione in generazione — disse Wang Yisheng. — Comunque si vedrà quando tra poco giocheremo. — Mentre parlava le sue mani e il suo viso si fecero tesi.

Io appesi i serpenti e tolsi loro la pelle. Senza lavarli, li deposi sul tagliere e li aprii per lungo con un coltello di bambù. Lasciandoli sani, li disposi arrotolati in una scodella che poi misi in una grande casseruola piena d'acqua.

— Avete finito di lavarvi? — gridai. — Apro la porta!

Tutti si misero in fretta e furia le mutande. Una volta fuori, creai un riparo con tre mattoni di terra, vi accesi il fuoco e quindi posai la pentola sui mattoni. Lanciai qualche grido per tenere lontani i maiali e poi dissi: — Chi viene a sorvegliare la pentola? Bisogna badare che i maiali non la rovescino. Toglietela dal fuoco quando avrà bollito per dieci minuti. — Ciò detto rientrai nel dormitorio per preparare le melanzane.

Uno dei miei compagni, dopo aver lavato una bacinella, andò a riempirla nelle cucine con le nostre razioni di riso e riportò anche una porzione di melanzane bollite, una cipolla, dell'aglio e un piccolo pezzo di zenzero. Poiché mancava il sale, un altro andò a prenderne un pezzo che poi polverizzammo e disponemmo su un foglio di carta.

Da lontano vidi arrivare Ni Bin con in mano una scatola di legno nero. — Ni Bin, hai della salsa di soia? — gli gridai. Lui ebbe un attimo di esitazione, poi tornò indietro. — Porta anche un po' di aceto, se ne hai, — gridai ancora.

Terminata la cottura dei serpenti, portai dentro la pentola e quando sollevai il coperchio ne uscì fuori una nuvola di vapore. Nessuno ritrasse la testa, e quando si incominciò a distinguere qualcosa, si alzò un coro di approvazione. La carne brillante dei due serpenti emanava un profumo appetitoso. — Preparate i succhi gastrici, — dissi tirando fuori dalla pentola la tazza e soffiandomi allo stesso tempo sui polpastrelli.

Anche Wang Yisheng si avvicinò: — Come si fa a mangiarli se sono interi?

— La carne di serpente non si deve toccare col metallo altrimenti prende un cattivo odore. Per questo non si taglia a pezzi, si mangia strappandone un po' con le

bacchette e immergendola nella salsa. — Misi quindi le melanzane tagliate a pezzi nella pentola per cuocerle al vapore.

Ni Bin arrivò portando della salsa di soia condensata avvolta in un pezzettino di carta e dei piccoli cristalli. Quando gli chiesi cosa fossero, rispose: — È acido ossalico, viene usato come detergente, ma può anche fare le veci dell'aceto. L'aceto non l'avevo e di soia me n'è rimasto solo questo pezzettino.

— Ce lo faremo bastare — dissi. Ni Bin posò sul letto la scatola e l'aprì. Conteneva degli scacchi di ebano, scuri e lucidi. Sopra vi erano, finemente intagliati, dei caratteri nello stile sigillare[28], con incastonati dei fili d'oro e d'argento. Erano un pezzo di vero antiquariato. La scacchiera era in seta e nel centro c'era scritto sempre in caratteri sigillari: «Frontiera tra lo Stato Chu e lo Stato Han»[29].

Tutti formarono un capannello per guardare e Ni Bin ne era molto compiaciuto: — Sono antichi, — disse, — di epoca Ming[30], valgono una fortuna. Me li ha dati mio padre quando sono partito per venire qui. Nelle partite che ho giocato con voi non valeva la pena usare degli scacchi così speciali. Ma oggi c'è Wang Yisheng e si può giocare sul serio. — Wang Yisheng, che probabilmente non aveva mai visto degli scacchi così belli, li accarezzò con prudenza. Le sue mani e il suo viso si tesero di nuovo.

Sciolta la soia e i cristalli in un po' d'acqua, vi aggiunsi la cipolla, lo zenzero e l'aglio tritati, quindi gridai: — Si mangia! — Tutti riempirono rumorosamente le tazze di riso, poi allungarono le bacchette per prendere un po' di carne di serpente, che immersero nella salsa. Una volta in bocca si levarono grida di approvazione.

Chiesi a Wang Yisheng se non gli ricordava il sapore del granchio, e lui, senza smettere di masticare, rispose: — Non so, non ho mai mangiato il granchio.

Al che Ni Bin, allungando il collo, disse: — Com'è possibile che tu non abbia mai assaggiato il granchio?

Wang Yisheng non rispose e continuò a mangiare. Ni Bin posò la tazza e le bacchette: — Ogni anno, in occasione della Festa di metà autunno, mio padre invita delle personalità a mangiare il granchio, giocare a scacchi, gustare il vino e comporre poesie. Si tratta sempre di personaggi di grande cultura. Le loro poesie sono molto belle, le scrivono su dei ventagli di cui poi si fanno dono. Col passare degli anni questi ventagli hanno acquistato un grande valore. — Tutti continuarono a mangiare senza badargli. Vedendo che il serpente stava finendo, Ni Bin riprese velocemente in mano le bacchette e non parlò più.

In pochi minuti nella tazza rimasero solo le ossa del serpente. Allora servii le melanzane al vapore condite con sale e aglio, poi buttai via l'acqua rimasta nella pentola, ne aggiunsi di nuova, e ci misi le ossa del serpente per farne una zuppa. I commensali ripresero fiato, allungarono le bacchette e spazzarono via le melanzane in un attimo. Alla fine portai la zuppa. Bollendo, le ossa si erano separate e tintinnavano sul fondo della pentola. Andai a cogliere un po' di finocchio selvatico che cresceva fuori della porta e quando lo aggiunsi alla zuppa, si sprigionò un

[28] Stile grafico antico. (*N.d.T.*)

[29] La scacchiera è divisa da una fascia vuota che fa da confine tra due campi, che simboleggiano due Stati rivali, Chu e Han, che lottavano per la supremazia nel 206 a.C. (*N.d.T.*)

[30] Dinastia Ming (1368-1644). (*N.d.T.*)

profumo straordinario. Intanto i miei compagni avevano finito di mangiare, si versarono la zuppa nelle tazze e la sorseggiarono bollente. La tensione di prima era sparita e l'atmosfera si era fatta ciarliera.

— Magnifico, magnifico, — disse Ni Bin passandosi la mano nei capelli. Offrì una sigaretta a Wang Yisheng, poi se ne accese una e stava per rimettersi il pacchetto in tasca ma poi, dopo averci pensato su, lo posò su un tavolino. — Oggi abbiamo mangiato delle delicatezze di montagna — disse agitando la mano, — qui non si trovano quelle di mare. A casa mia ne mangiamo spesso di molto ricercate. Mio padre racconta che quando il nonno era vivo, aveva assunto un'anziana domestica che tutto il giorno non faceva che pulire i nidi di rondine. I nidi di rondine sono fatti di piccoli pesci e gamberetti che un uccello marino amalgama con la sua saliva. Naturalmente sono pieni di impurità che vanno tolte con grande attenzione, tanto che se ne riesce a pulire uno al giorno. Si cuociono a vapore lento e mangiarne un po' tutti i giorni fa bene alla salute.

Sbalordito, Wang Yisheng esclamò: — Caspita! Un domestico assunto apposta per i nidi di rondine! Ma non è la stessa cosa se uno compra del pesce e dei gamberi e li fa bollire?

Ni Bin sorrise: — Se così fosse, non si spiegherebbe perché i nidi di rondine siano così cari. Prima di tutto, i nidi di rondine si trovano sulle pareti a strapiombo sul mare, e per prenderli si rischia la vita. Secondariamente, la saliva di questi uccelli è particolarmente preziosa perché è un ricostituente. In poche parole, è rischioso andarli a prendere, ci vuole tempo per prepararli e sono ricostituenti. Mangiare nidi di rondine è anche un segno della ricchezza e del prestigio di cui gode una famiglia.

Tutti dissero che dovevano proprio essere deliziosi. Ni Bin sorrise: — Io li ho mangiati — disse. — Sanno di rancido. — Allora sospirammo dicendo che non valeva proprio la pena di spendere tanti soldi per una cosa rancida.

Era scesa la notte e la luna, da tempo apparsa nel cielo, era diventata pian piano brillante. Accesa la lampada, le pareti si ricoprirono di ombre umane. Ni Bin chiese: — Facciamo una partita, Wang Yisheng?

Probabilmente Wang Yisheng ancora non si era riavuto dai nidi di rondine e alla domanda di Ni Bin rispose annuendo con un lieve cenno del capo. Ni Bin uscì, al che Wang Yisheng emise un «Eh?» di sorpresa. Tutti risero, senza dargli spiegazioni. Poco dopo Ni Bin tornò, vestito di tutto punto e seguito da molta gente che entrando si mise ad osservare Wang Yisheng. Dopo aver disposto i pezzi sulla scacchiera, Ni Bin chiese: — Vuoi muovere tu per primo?

— No, muovi tu — rispose Wang Yisheng. Gli altri si disposero tutt'attorno, chi in piedi, chi seduto, per guardare la partita.

Dopo una decina di mosse, Wang Yisheng sembrava un po' a disagio, ma si limitò a stropicciarsi i polpastrelli. Dopo una trentina di mosse disse veloce: — Facciamo un'altra partita.

Eravamo tutti sbalorditi, guardavamo ora Wang Yisheng, ora Ni Bin, senza capire chi avesse vinto. Ni Bin, con un sorriso, disse: — Vincere una battaglia non vuol dire vincere la guerra, — poi tirò fuori una sigaretta e l'accese. Wang Yisheng, senza far trasparire la minima emozione, ridispose silenziosamente i pezzi sulla scacchiera. I due ripresero a giocare. Dopo una decina di mosse, Ni Bin rimase a lungo senza

muovere e si decise solo dopo aver finito la sigaretta. Giocate ancora alcune mosse, disse lentamente: — Facciamone un'altra. — Ancora una volta nessuno aveva capito chi fosse il vincitore.

Wang Yisheng ammucchiò rapidamente i pezzi e propose: — Giochiamo a mente. — Ni Bin ci pensò un po' prima di assentire col capo. I due si misero così a dire le mosse a voce. Molti compagni si grattavano la testa e il collo, dichiarando che il gioco sembrava loro senza interesse dato che non capivano chi stesse vincendo. Alcuni se ne andarono, facendo vacillare la luce della lampada.

Cominciavo a sentire un po' freddo e chiesi a Wang Yisheng se non voleva mettersi qualcosa addosso, ma lui non ci fece caso. Trovando anch'io la partita noiosa, mi andai a sedere sul letto, osservando gli altri che guardavano a turno ora Wang Yisheng, ora Ni Bin, come fossero due bestie rare. Wang Yisheng stava seduto con le braccia intorno alle ginocchia. Sotto le clavicole gli erano apparse due profonde cavità. Fissava la lampada e di tanto in tanto si dava delle pacche per scacciare le zanzare. Ni Bin aveva le gambe piegate contro il petto. Una delle sue grandi mani gli copriva interamente il viso, mentre i polpastrelli dell'altra si sfregavano veloci. Giocarono così per un bel po'. Poi Ni Bin abbassò la mano e con un sorriso disse: — Mi sono perso, non mi ricordo più le mosse.

Allora ripresero a giocare con la scacchiera. Poco dopo, Ni Bin sollevò la testa, guardò Wang Yisheng e disse: — Il mondo è tuo, — gli diede una sigaretta e continuò: — Chi ti ha insegnato a giocare?

— La gente — rispose Wang Yisheng fissandolo.

— Magnifico, magnifico, giochi magnificamente — disse Ni Bin. Avendo finalmente capito chi era il vincitore, gli spettatori si rilassarono sollevati e fissarono Wang Yisheng.

Sfregandosi le mani, Ni Bin disse: — Non avendo nessuno con cui giocare, mi sono arrugginito. Sono molto contento di averti conosciuto, vorrei che diventassimo amici.

— In futuro, se ci sarà occasione, vorrei incontrare tuo padre — disse Wang Yisheng.

— Ottimo — disse contento Ni Bin; — se avrai modo dovrai assolutamente incontrarlo. Per me il gioco è giusto un passatempo. — Dopo una pausa, aggiunse: — Se vuoi partecipare al torneo locale, non c'è problema.

— Che torneo? — chiese Wang Yisheng.

— Il nostro distretto organizza delle gare sportive, che comprendono anche gli scacchi. Io conosco il segretario responsabile della cultura e dell'istruzione, in passato viveva nella nostra città e conosce mio padre. Quando sono venuto in campagna, mio padre mi aveva dato una lettera per lui, in cui gli chiedeva di prendersi cura di me. Io sono andato a trovarlo e lui mi ha detto che era meglio se giocavo a pallacanestro. Ma come posso giocare a uno sport così barbaro nel quale ci si può far male? In occasione di queste gare, mi ha scritto consigliandomi di entrare nella squadra di scacchi della nostra azienda agricola e di partecipare al torneo. Se vinco, sarà naturalmente più facile esser trasferito in città. Un giocatore del tuo livello non avrà problemi a essere inserito nella squadra. Quando tornerai basterà che ti

iscrivi. Sono certo che quando faranno la selezione generale non potranno non inserirti.

Wang Yisheng era molto contento. Si alzò e si rivestì. Sembrava ancora più magro. Ci trattenemmo ancora a lungo a chiacchierare.

Verso mezzanotte la compagnia si sciolse. Restammo solo noi quattro che vivevamo nel dormitorio, più Wang Yisheng e Ni Bin. — Vado a prendere qualcosa da mangiare — disse quest'ultimo. Lo attendemmo in preda all'eccitazione. Poco dopo rientrò curvando il lungo corpo, e depose sul letto le cose che aveva portato: sei lentine di cioccolato, mezzo sacchetto di polvere di estratto di malto, latte e mezzo chilo di vermicelli. La cioccolata venne mandata giù in un sol boccone, tutti ci leccavamo le labbra. Sciogliemmo l'estratto con l'acqua calda, dividendolo poi in sei porzioni risicate, che bevemmo rumorosamente.

Wang Yisheng disse ridendo: — Come può esistere al mondo una cosa simile, dolce ed amara allo stesso tempo?

Riaccesi il fuoco e misi a bollire i vermicelli: — Peccato che non abbiamo di che condirli — dissi.

— Io ho ancora della salsa di soia — disse Ni Bin.

— Ma non avevi detto che ti era rimasto solo quel pezzettino? — dissi io.

Ni Bin era imbarazzato: — Oggi è un'occasione speciale, c'è Wang Yisheng, ne porterò ancora un po' — ed andò a prenderla.

Dopo aver mangiato, ci accendemmo tutti una sigaretta, sbadigliammo e ci dicemmo stupiti del fatto che Ni Bin avesse ancora una scorta così ben nascosta. Il "Minchione gambalunga" si affrettò a difendersi dicendo che quello era veramente tutto quanto gli era rimasto. Quando proponemmo di andare a frugare nel suo dormitorio, Wang Yisheng intervenne: — Niente scemenze. È roba sua, e se è riuscito a conservarla fino ad oggi, significa che è una persona che sa vivere. Dimmi, Ni Bin, quando incomincia il torneo?

— Minimo tra sei mesi — rispose. Wang Yisheng non disse più nulla.

— Bene — dissi io, — andiamo a dormire. Wang Yisheng, tu dormirai con me. A domani Ni Bin.

I miei compagni si misero a preparare i letti e tirarono giù le zanzariere. Io e Wang Yisheng accompagnammo Ni Bin alla porta e restammo a guardare la sua lunga figura che si allontanava sotto i raggi lunari. — Ni Bin è una brava persona, — disse Wang Yisheng con un sospiro.

Wang Yisheng rimase ancora un giorno, ma la mattina del terzo insistette per partire. Ni Bin venne a salutarlo con indosso gli abiti da lavoro e la zappa sulla spalla. Mentre si stringevano la mano, Ni Bin disse: — Ci rivedremo sicuramente. —

I miei compagni, già al lavoro sulle montagne, lo salutarono da lontano, agitando la mano. Io accompagnai Wang Yisheng fuori della valle. Qui si fermò e mi disse: — Torna indietro. — Gli raccomandai di farmi sapere tramite qualcuno se avesse incontrato delle difficoltà nei suoi giri, e di venirmi a trovare se fosse ripassato per la nostra azienda. Lui si aggiustò la cinghia della borsa e si mise senza indugio in cammino sollevando la polvere con i piedi. La sua camicia fluttuava ed i pantaloni ondeggiavano, come se fosse privo di sedere.

Capitolo terzo

Da allora, nel tempo libero parlavamo spesso di Wang Yisheng, ricordando con gusto il suo combattimento a torso nudo contro il “Minchione gambalunga”. Quando raccontai che vita dura avesse avuto Wang Yisheng, Ni Bin disse: — Mio padre ha sempre detto: «I grandi talenti vengono da famiglie povere». A quanto dice, noi discendiamo da Ni Yunlun, della dinastia Yuan[31]. Era uno che amava molto la pulizia e finché fu ricco poté permettersi di vivere come voleva. Ma più tardi, a causa delle guerre, la famiglia cadde in rovina e Ni Yunlun, vendute le proprietà, iniziò una vita da vagabondo. Spesso passava la notte in rustiche locande di villaggi sperduti e gli capitava di incontrare molti personaggi di grande talento. Poi conobbe un villico che sapeva giocare a scacchi e dal quale apprese quest’arte. Oggi tutti sanno che Ni Yunlun era uno dei quattro grandi talenti di epoca Yuan, poeta calligrafo e pittore eccellente, ma ignorano che fosse anche un giocatore. In seguito, convertitosi al buddhismo Zen, combinò le regole degli scacchi con i princìpi di quella religione, creando una sua strategia di gioco che è stata tramandata fino a noi. Non so quale strategia abbia usato Wang Yisheng per battermi, ma comunque è un maestro.

Nessuno di noi sapeva chi fosse Ni Yunlun e non davamo molto credito alle spacconate di Ni Bin, ma era chiaro che il suo gioco aveva delle radici lontane e il fatto che Wang Yisheng l’avesse battuto era ancora più straordinario. I giovani istruiti che si trovavano nell’azienda venivano da famiglie modeste o povere, e quindi ammiravano ancora di più Wang Yisheng.

Wang Yisheng non si fece vedere per quasi sei mesi. Ci giunsero però delle voci su un certo Wang Yisheng, soprannominato Topo di scacchiera, che in un dato posto aveva battuto qualcuno a scacchi. Queste notizie ci rallegravano, e se per caso la voce diceva che aveva perso, ci rifiutavamo di crederlo: come poteva perdere Wang Yisheng? Io gli avevo scritto una lettera, presso la sua squadra di produzione, ma, non avendo ricevuto risposta, i miei compagni mi avevano incitato ad andarlo a trovare. Per una ragione o per l’altra non c’ero mai andato, anche perché gli scontri armati tra giovani istruiti che si prendevano a fucilate rendevano pericolose le strade.

Un giorno, mentre eravamo in montagna, Ni Bin mi disse che si era già iscritto al torneo di scacchi e che due giorni dopo sarebbe partito per l’azienda centrale. Mi chiese se avevo notizie di Wang Yisheng. Dissi che non ne avevo. Certi che Wang Yisheng avrebbe partecipato al torneo, decidemmo di chiedere il permesso di assentarci e di andare tutti all’azienda centrale.

Due giorni dopo, il lavoro nella brigata si fece meno intenso e ci demmo tutti da fare per ottenere un congedo, nella speranza di vedere Wang Yisheng al torneo.

L’azienda centrale aveva sede nel capoluogo distrettuale. Ci vollero due giorni per raggiungerla. Benché nella gerarchia amministrativa il distretto venisse subito dopo la regione, la città si riduceva a due strade intersecantisi, lungo le quali alcuni negozi

[31] Dinastia Yuan (1277-1367). (*N.d.T.*)

allineavano sugli scaffali «merce da esposizione, non in vendita». Noi però eravamo molto eccitati, ci sembrava di essere giunti in un posto ricco e fiorente. Entrammo in tutti i ristorantini che si trovavano lungo la strada, ordinando esclusivamente piatti di carne bollita che mandammo giù uno dopo l'altro. All'uscita ci tenevamo la pancia, intossicati da tutta la carne ingerita, accecati dai raggi del sole. Cercammo uno spazio erboso dove distenderci a fumare una sigaretta, e uno dopo l'altro cademmo in letargo.

Al risveglio, tornammo al centro per mangiare questa volta del cibo a base di grano, dopodiché ci dirigemmo alla sede dell'azienda.

Quando la nostra allegra brigata vi giunse, trovammo un responsabile cui chiedemmo se per caso un tizio di nome Wang Yisheng si fosse iscritto. Questi, dopo aver consultato a lungo il registro, disse che non c'era. Increduli, afferrammo il registro e cercammo noi stessi, ma non c'era davvero. Allora chiedemmo al responsabile se non poteva essere stato lasciato fuori per errore, ma lui rispose che la lista era stata compilata raccogliendo i nomi di quelli che si erano iscritti nelle varie aziende periferiche. Tutti i concorrenti avevano già ricevuto un numero e assegnato un gruppo, e non restava che aspettare l'inizio del torneo, il giorno seguente. Noi ci guardammo perplessi.

Andiamo a cercare Ni Bin, — dissi.

Lo trovammo nella baracca di paglia adibita a dormitorio per gli atleti e gli chiedemmo se sapeva qualcosa di Wang Yisheng. — Anch'io non mi capacito, — disse Ni Bin. — Qui poi è un caos, io ho un numero in quanto giocatore di scacchi, ma mi hanno assegnato al dormitorio dei giocatori di pallacanestro e stasera devo partecipare all'allenamento. Sgolarmi non è servito a niente, mi hanno risposto che contano su di me per fare dei punti.

Scoppiammo in una risata generale: — Non importa a che gara parteciperai, mangerai comunque a sufficienza, ma è un vero peccato che Wang Yisheng non sia venuto.

Neppure l'indomani, all'inizio del torneo, si vide traccia di Wang Yisheng. Quelli della sua azienda dissero che non lo vedevano da tempo. Eravamo un po' preoccupati, ma non potevamo far niente, così andammo a vedere Ni Bin che giocava a pallacanestro. Ni Bin soffriva le pene dell'inferno. Ignorava del tutto le regole del gioco, non riusciva a prendere la palla, non metteva a segno un punto quando lanciava. Se la contesa per la palla si faceva troppo violenta, si metteva da parte e osservava ad occhi sbarrati la mischia.

Il funzionario responsabile si strappava i capelli disperato, mentre gli astanti ridevano a crepapelle. Nelle pause Ni Bin inveiva contro la barbarie di quel gioco e si lamentava che ci si sporcasse tanto.

Dopo due giorni di gare, vennero selezionate le squadre delle varie discipline che avrebbero rappresentato l'azienda centrale nel torneo distrettuale. Poiché di Wang Yisheng non si era vista nemmeno l'ombra, decidemmo di tornarcene a casa. Ni Bin, che sarebbe rimasto qualche altro giorno a casa del segretario distrettuale suo amico, ci accompagnò per un tratto. Eravamo quasi giunti all'imbocco della strada, quando all'improvviso qualcuno, indicando col dito, gridò: — Ma quello non è Wang Yisheng?

Volgendoci in quella direzione, vedemmo proprio Wang Yisheng. Avanzava rapido sull'altro lato della strada e non si era accorto di noi. Lo chiamammo a gran voce, lui si arrestò di botto, ci vide e ci venne incontro attraversando di corsa la strada. Quando fummo di fronte, gli chiedemmo come mai non si fosse iscritto al torneo. Con un'aria molto preoccupata, rispose: — In questi sei mesi non ho mai smesso di chiedere permessi per andare in giro in cerca di giocatori. Al momento dell'iscrizione, sono tornato, ma quelli della mia azienda hanno rifiutato di farmi partecipare al torneo e non hanno nemmeno segnato il mio nome, perché sostenevano che non tenevo una buona condotta. Ora sono qui perché ho trovato un pretesto per venire a vedere come andava il torneo. Come sta andando?

Gli dicemmo che le eliminatorie erano già terminate e che ora si stavano svolgendo le gare tra i rappresentanti dei vari distretti. Wang Yisheng rimase a lungo in silenzio, poi disse: — Bene. Saranno i migliori giocatori dei vari distretti a concorrere per il titolo. Vale la pena di vederli giocare.

— Non hai ancora mangiato niente, vero? — dissi. — Andiamo, mangerai qualcosa per strada.

Ni Bin gli strinse la mano dimostrandogli tutta la sua simpatia. Ci accalcammo di nuovo in un ristorantino, dove alternammo cibo e sospiri. Wang Yisheng disse: — Io resterò per vedere il torneo distrettuale di scacchi. E voi? Pensate di rientrare?

Gli altri dissero che erano fuori da troppo tempo e che volevano tornare all'azienda. — Io resto ancora qualche giorno con te, — dissi. — Anche Ni Bin resta. — Al che, altri due o tre del gruppo dissero che sarebbero rimasti anche loro.

Ni Bin portò quelli rimasti dal segretario, per vedere se c'era ancora la possibilità di far partecipare Wang Yisheng al torneo. Poco dopo, giungemmo davanti ad una porticina di ferro chiusa, dietro la quale qualcuno ci chiese che cercavamo. Poi, visto Ni Bin, non chiese più niente, ma ci disse di aspettare un momento. Pochi minuti dopo fummo fatti entrare in una grande casa. Sul davanzale della finestra c'era una fila di piante molto ben curate. L'immensa parete era ornata solo di un rotolo bordato di seta gialla con una poesia del presidente Mao. Il mobilio era costituito solo di alcune sedie di paglia e di un tavolinetto sul quale erano posati dei giornali e dei rapporti ciclostilati. Il segretario entrò di lì a poco; era grasso, strinse rapidamente la mano a tutti, poi chiamò una persona per portare via i ciclostilati e ci invitò a sedere. Nessuno di noi aveva mai visto la casa di un uomo a capo di vari distretti, per questo ci guardavamo attorno con molto interesse. Il segretario rimase in silenzio qualche istante, poi chiese: — Siete compagni di scuola di Ni Bin?

Voltammo la testa verso di lui senza sapere chi dovesse rispondere. — Sono tutti della mia squadra di produzione — disse Ni Bin piegandosi in avanti. — Questo è Wang Yisheng — aggiunse indicandolo con un gesto della mano.

Il segretario lo guardò e disse: — Così tu sei Wang Yisheng. Bene, Ni Bin mi ha parlato molto di te. Sei stato selezionato per il torneo del distretto?

Wang Yisheng stava per rispondere, ma Ni Bin lo prevenne: — Wang Yisheng ha avuto dei contrattempi, non ha potuto iscriversi. Adesso vorrebbe sapere se c'è ancora una possibilità di partecipare al torneo. Lei che ne pensa?

Il segretario batté leggermente la grassa mano sul bracciolo della poltrona, poi con il dito medio si sfregò delicatamente il naso: — Ah! È così. Non sarà una cosa facile,

se tu non sei stato selezionato tra i migliori del tuo distretto. Ho sentito dire che hai un gran talento, ma farti partecipare al torneo senza aver passato le selezioni può suscitare proteste, non ti pare?

— Né io voglio prendere parte al torneo — disse Wang Yisheng chinando il capo, — sono solo venuto a vedere.

— Questo è possibile, anzi ci fa piacere. Ni Bin, prendi la fotocopia del calendario delle partite su quel tavolino a sinistra. Guarda un po' come sono stati organizzati gli scacchi.

Ni Bin entrò con un sol passo nella cameretta attigua e ne riuscì subito con il documento. Gli diede un'occhiata e disse: — Dura tre giorni! — poi lo porse al segretario.

Senza nemmeno guardarlo, questi lo posò sul tavolino: — Eh già, i distretti che vi parteciperanno sono numerosi. Ci sono altri problemi?

Ci alzammo preparandoci ad andarcene. Il segretario strinse rapidamente la mano a quelli che aveva vicino: — Ni Bin, vieni stasera? — Chinandosi, Ni Bin disse che sarebbe andato ed uscì con noi. Una volta per strada tirammo un respiro di sollievo e cominciammo a ridere e scherzare.

Mentre vagavamo senza meta per le strade, riflettevamo che probabilmente non avevamo abbastanza soldi per rimanere ancora tre giorni. Wang Yisheng disse che poteva rimediare un posto per dormire anche se eravamo molti, in questo modo avremmo risparmiato i soldi dell'albergo. Ni Bin, un po' imbarazzato, disse che lui avrebbe potuto dormire a casa del segretario. A questo punto seguimmo Wang Yisheng in cerca di un posto per dormire.

Wang Yisheng era già venuto varie volte nel capoluogo del distretto e aveva fatto amicizia con un pittore che lavorava al Centro culturale, e fu appunto da lui che ci condusse. Giunti al Centro culturale sentimmo in lontananza dei canti e della musica, pensammo che probabilmente era il gruppo di propaganda che provava. Tre o quattro ragazze, vestite di blu e con il petto così in alto che di più non sarebbe stato possibile, ci oltrepassarono ancheggiando senza cederci il passo e senza degnarci di uno sguardo. Ci facemmo da parte col viso in fiamme. Ni Bin sussurrò: — Sono stelle del distretto. È veramente notevole che un posto così sperduto abbia delle *vedette* come loro. — Tutti ci voltammo a guardarle.

Il pittore abitava in un angoletto del Centro culturale. Davanti alla sua porta razzolavano galline e anatre; lungo il muro erano disposti gli oggetti più disparati, e fra questi spuntava l'erba. La porta era nascosta da una gran quantità di panni stesi. Wang Yisheng ci fece attraversare chinati il bucato e chiamò il pittore. Subito uscì un uomo che, quando vide Wang Yisheng, disse: — Sei qui. Entrate. — Il pittore aveva un'unica stanzetta, al cui interno c'era un lettino di legno e, sparsi ovunque, libri, riviste, colori, carte e pennelli. Le pareti erano piene di quadri. Entrammo ordinatamente, mentre il pittore spostava della roba per farci posto. Ci sedemmo, accalcati, e non osammo fare più alcun movimento. Il pittore uscì scavalcandoci e ritornò subito dopo con un thermos di acqua calda che voleva offrirci. Ci passammo tazze, boccali e recipienti di ogni genere e bevemmo. Il pittore si sedette a sua volta e chiese a Wang Yisheng: — Sei qui per partecipare al torneo? — Con un sospiro Wang Yisheng gli raccontò tutto. — Va bene lo stesso. Ti tratterrai qualche giorno?

— Sono venuto a cercarti proprio per questo — disse Wang Yisheng. — Questi sono miei amici. Puoi trovarci un posto dove dormire?

Il pittore ci pensò su prima di rispondere: — Quando eri tu solo, ci arrangiavamo qui. Ma stavolta siete in tanti... Lasciami riflettere. — Poi, d'un tratto, i suoi occhi si illuminarono. — Il Centro culturale ha un auditorio con un enorme palcoscenico. Questa sera ci sarà uno spettacolo in onore degli sportivi. Una volta finito, potreste dormire sul palcoscenico, che ne dite? Potrei anche riuscire a farvi vedere lo spettacolo, conosco bene l'elettricista e non ci sarà problema a farvi dormire là. Solo, sarà un po' sporco.

Rispondemmo che andava benissimo. Ni Bin, sollevato, si alzò con cautela e disse: — Bene, signori, io vado. — Volevamo alzarci in piedi per salutarlo, ma nessuno di noi lo poté fare. Ni Bin ci trattenne dall'alzarci, dicendo che non era necessario, e con una falcata fu fuori della stanza.

— Certo che è proprio alto! Gioca a pallacanestro? — chiese il pittore. Scoppiammo tutti a ridere e gli raccontammo le disavventure di Ni Bin con la pallacanestro. — Vero, siete piuttosto sporchi, — disse il pittore una volta ascoltata la storia. — Andiamo a farci un bagno. — Benché uscissimo ad uno ad uno, non riuscimmo a evitare di urtare vari oggetti causando un certo tintinnio.

Un po' distante dalla città scorreva un fiume. Impiegammo parecchio tempo per raggiungerlo. Non era molto ampio, ma aveva una corrente molto forte. Lungo la riva si erano formate delle pozze. Il posto era deserto. Ci spogliammo e prendemmo a lavarci coscienziosamente, consumando tutto il sapone che aveva portato il pittore. Mettemmo a mollo anche i vestiti, poi li strofinammo sulle rocce e li stendemmo ad asciugare. Qualcuno rimase in acqua a nuotare, gli altri si stesero a prendere il sole. Il pittore fu uno dei primi a finire il bagno, e sedutosi sulla riva tirò fuori un blocco e cominciò a disegnare. Quando lo vidi mi andai a mettere dietro di lui per osservare. Stava facendo degli schizzi dei nostri corpi nudi, ed attraverso quei disegni mi resi conto di quanto eravamo diventati robusti lavorando sulle montagne. Non riuscii a trattenere un «Oh!» di meraviglia. I miei compagni si avvicinarono e fecero capannello intorno a lui, le loro natiche scintillavano. — La gente che lavora ha una muscolatura particolare, molto definita. Anche se spesso lo sviluppo delle varie parti non è armonico, i corpi in carne e ossa sono però così, infinitamente mutevoli. Quando dipingevamo i nudi all'istituto d'arte, si trattava per lo più di corpi femminili molto stilizzati. Lo stesso valeva per quelli maschili, non si percepiva il movimento dei muscoli e più uno li dipingeva meno sembravano vivi. Questa di oggi è una gran bella occasione. — Qualcuno disse che le "vergogne" non erano belle da vedere, al che il pittore corresse con la matita le "vergogne" di quelli che avevano parlato trasformandole in masse informi, e scatenando l'ilarità generale. Quando gli abiti furono asciutti ci rivestimmo.

Si andava verso l'imbrunire. Il sole, calando tra due montagne, faceva luccicare d'oro la superficie del fiume e arrossava le pietre lungo l'argine, che sembravano di acciaio incandescente. Sull'acqua sfrecciavano degli uccelli il cui verso si spandeva lontano. Dall'altra riva giungeva il suono di una voce strascicata che intonava una canzone montanara. L'invisibile cantante andava man mano allontanandosi.

Guardavamo lo spettacolo rapiti. Dopo un lungo intervallo, Wang Yisheng emise un sospiro, ma non disse nulla.

Tornati in città, trascinammo il pittore a mangiare qualcosa con noi. Si rivelò un gran bevitore. Quando fu buio, ci fece entrare per la porta che dava sul retro del palcoscenico dell'auditorio. Fece un cenno d'intesa a un tizio, gli parlò e poi con un gesto si raccomandò di entrare in silenzio e di nasconderci dietro le quinte per guardare lo spettacolo. All'ora stabilita per l'inizio della rappresentazione il sipario non si alzò: il segretario non era ancora arrivato. Già perfettamente truccati, gli artisti andavano su e giù dietro le quinte, provando dei movimenti e scherzando tra loro. D'un tratto dalla platea giunse un brusio agitato. Spostai il sipario e vidi il segretario entrare con calma e sedersi in prima fila. Attorno a lui i posti erano vuoti, dietro la gente formava una densa massa nera. Lo spettacolo iniziò. Fu una rappresentazione piena di vigore, che alzò una gran quantità di polvere tutt'intorno. Gli attori avevano gli occhi lucidi di lacrime ma tornati dietro le quinte cominciarono a ridere e scherzare e ad elencare tutti gli errori che avevano fatto. Wang Yisheng, invece, era stato totalmente preso dallo spettacolo, lo aveva seguito a bocca aperta perdendo completamente la calma che aveva davanti alla scacchiera. Quando terminò si mise ad applaudire da solo da dietro le quinte. Io lo fermai e guardai giù in sala: il segretario, senza che nessuno se ne fosse accorto, se n'era già andato. Le prime due file erano vuote.

Usciti dall'auditorio, ci dirigemmo a casa del pittore camminando a tentoni nel buio pesto. Ni Bin si trovava già là, e quando ci vide arrivare venne fuori assieme al pittore. — Wang Yisheng — disse il pittore, — puoi partecipare al torneo.

— Come mai? — chiese Wang Yisheng.

Ni Bin spiegò che aveva passato la sera con il segretario il quale, durante la conversazione, aveva ricordato i numerosi dipinti e calligrafie che aveva visto oltre dieci anni prima a casa di Ni Bin e si era chiesto se nel corso del movimento fossero andati perduti. Ni Bin gli aveva risposto che se ne erano salvati alcuni e il segretario non aveva aggiunto altro. Dopo una pausa, gli aveva detto che per il suo trasferimento non avrebbero dovuto esserci problemi. Gli avrebbe trovato un posto nell'Ufficio per la cultura e l'istruzione del distretto, bastava una sua parola e la cosa si sarebbe risolta rapidamente. Aveva anche detto a Ni Bin che poteva già scrivere ai suoi per informarli. Poi aveva ripreso a parlare dei dipinti, dicendo che oggi nessuno capiva il valore di queste cose, ma che lui invece ci pensava sempre. Ni Bin allora gli aveva detto che avrebbe chiesto ai suoi se potevano regalargliene uno o due. Dopo tutto il disturbo che si era preso per lui, era il meno che potesse fare per ringraziarlo. Gli aveva anche detto di avere dei magnifici scacchi di ebano della dinastia Ming e che se al segretario interessavano glieli avrebbe portati la prossima volta. Il segretario ne fu molto contento e gli ripeté varie volte di farglieli vedere. Poi aveva portato il discorso su Wang Yisheng, dicendo che ne avrebbe parlato con i suoi subordinati. In un torneo distrettuale non era il caso di essere così rigorosi. Dopotutto, quando si trattava di veri talenti non ci si doveva trattenere dal raccomandare i propri amici. Quindi aveva fatto una telefonata e gli era stato risposto che non c'era problema, il segretario poteva star certo che il giorno dopo Wang Yisheng sarebbe stato ammesso al torneo.

La notizia ci riempì di gioia e ci felicitammo con Ni Bin per la sua abilità. Wang Yisheng invece non parlava. Quando Ni Bin se ne fu andato, il pittore ci condusse dall'elettricista, che aprì la porta posteriore dell'auditorio e ci fece entrare di nascosto. L'elettricista ci chiese se volevamo tirar giù il sipario e usarlo come coperta, dato che l'aria era rinfrescata. Fummo tutti d'accordo e, arrampicatici in alto, tirammo giù il sipario e lo stendemmo sul palcoscenico. Uno dei miei amici avanzò su un lato del palco e salutando la platea vuota annunciò, imitando la voce squillante dei presentatori: — Ecco a voi il prossimo spettacolo: «il sonno». — Ridendo sommessamente, ci disponemmo sotto il sipario per dormire.

Dopo un po' mi accorsi che Wang Yisheng non dormiva ancora. — Dormi — gli dissi, — domani dovrai partecipare al torneo!

— Non parteciperò — rispose. — Non ha senso. Ni Bin è gentile, ma io non parteciperò.

— Ma di cosa ti preoccupi! Tu hai ottenuto di partecipare al torneo e lui ha ottenuto il trasferimento. Che vuoi che siano una scacchiera e dei pezzi?

— Sono gli scacchi del padre — disse. — Bene o male sono un ricordo. Gli scacchi che mi ha regalato mia madre li conserverò per tutta la vita. Anche ora che le cose vanno meglio, non ho dimenticato le sue parole. Come può Ni Bin regalarli?

— La sua famiglia è ricca, che vuoi che siano per loro? Se possono aiutare il figlio a stare un po' meglio, vale la pena darli via.

— Comunque io non parteciperò al torneo, mi sembrerebbe di trarre profitto a spese sue. Se vinco o perdo è una cosa che riguarda solo me, così invece mi sentirei con la coscienza sporca.

— Idiota — bofonchiò qualcuno che, stentando a dormire, doveva aver seguito la conversazione.

Capitolo quarto

La mattina dopo ci alzammo completamente coperti di polvere. Dopo esserci lavati, cercammo di portare il pittore a mangiare qualcosa con noi, ma lui insisteva nel rifiutarsi. Intanto era arrivato Ni Bin, di ottimo umore.

— Non parteciperò al torneo — gli disse Wang Yisheng. Restarono tutti di sasso.

— Magnifico — disse Ni Bin. — Come mai? Verrà gente da tutta la provincia per assistere al torneo.

— Non partecipo e basta — disse Wang Yisheng.

Ci pensai io a spiegare il perché, e allora Ni Bin disse sorridendo: — Il segretario è un uomo di cultura ed ama molto questo genere di oggetti. Quegli scacchi sono un bene di famiglia, ma io proprio non reggo la vita in campagna. Vorrei vivere in un posto dove non debba sporcarmi tutti i giorni. Gli scacchi non dànno da mangiare, se possono servirmi per ottenere qualcosa vale la pena di disfarsene. La mia famiglia poi non è più ricca come un tempo, non mi biasimerà.

Il pittore incrociò le braccia sul petto, si strofinò la guancia e guardando il cielo disse: — Non ti si può biasimare, Ni Bin. Le tue esigenze non sono nulla di straordinario. In questi due anni anch'io mi sono spesso sentito confuso, la vita è diventata troppo legata ad aspetti materiali. Per fortuna ho ancora la pittura. Solo la pittura può dissipare la mia malinconia.

Wang Yisheng lo guardò sbalordito, poi, rivolto a Ni Bin, disse: — Grazie Ni Bin, ma non parteciperò al torneo, ne sfiderò invece i vincitori.

Ni Bin fu preso da un repentino entusiasmo e agitando la sua enorme mano disse: — Ottimo! Vado a dire al segretario di organizzare un torneo amichevole. Se batterai i campioni del torneo, sarai tu il vero campione; se perderai, non sarà una cosa grave.

Dopo un certo indugio, Wang Yisheng disse: — Non devi dire assolutamente niente al segretario. Andrò io stesso a parlare con i campioni. Se vorranno misurarsi con me, giocherò con i primi classificati.

Nessuno aveva altro da dire, così andammo ad assistere alle gare, tanto per trascorrere il tempo. Wang Yisheng passò tutto il tempo nel cortile adiacente alla sala in cui si giocava a scacchi, osservando sui cartelloni lo svolgersi delle partite. Il terzo giorno furono proclamati i vincitori. Seguirono la premiazione ed uno spettacolo. Il marasma era tale che non si riusciva a sentire chi avesse ricevuto quale premio.

Ni Bin ci disse di aspettarlo nella sala della premiazione e poco dopo tornò con due uomini in uniforme da quadri. Quando li presentò, si scoprì che erano il secondo e il terzo classificato. — Questo è Wang Yisheng — disse Ni Bin. — È un giocatore straordinario e vorrebbe fare una partita con voi due campioni. Sarà un'occasione per imparare qualcosa l'uno dall'altro.

I due diedero un'occhiata a Wang Yisheng e chiesero: — Ma come mai non hai partecipato al torneo? Noi siamo qui da parecchi giorni, vogliamo tornarcene a casa.

— Non vi farò perder tempo, giocherò contemporaneamente con tutti e due — disse Wang Yisheng.

I due si scambiarono un'occhiata, poi capirono: — A mente? — Wang Yisheng annuì. Allora cambiarono completamente atteggiamento: — Noi non abbiamo mai giocato a mente — dissero ridendo.

— Non vi preoccupate — rispose Wang Yisheng, — voi giocherete con la scacchiera. Su, venite, cerchiamoci un posto.

Non si sa come la notizia si diffuse creando un immediato subbuglio. La gente dei vari distretti diceva che un giovane venuto dalla campagna, e che non aveva partecipato al torneo, non accettava il risultato e sfidava il secondo e il terzo classificato. Fummo circondati da un centinaio di curiosi che si accalcavano e spingevano. Sentendoci responsabili per Wang Yisheng, ci tenemmo al suo fianco. Lui, chinando il capo, disse ai due: — Andiamo, andiamo, stiamo attirando troppa attenzione.

In quel mentre si fece avanti un uomo dalla folla e disse: — Sei tu lo sfidante? Mio zio è il campione del torneo. Ha sentito dire che tu non accetti il risultato, e mi ha mandato per invitarti da lui.

Wang Yisheng rispose lentamente: — Non è necessario. Se tuo zio vuole giocare, giocherò con tutti e tre assieme.

Questa risposta creò grande sensazione tra la folla, che ci sospinse fuori, verso la sala dove si era tenuto il torneo. Una folla di oltre cento persone ci seguiva per strada. I passanti chiedevano che cosa stesse accadendo, forse una battaglia tra giovani istruiti? Quando venivano a sapere di cosa si trattava si univano anche loro. A metà strada avevamo ormai dietro di noi oltre un migliaio di persone. I negozianti e i clienti uscivano dalle botteghe per vedere che cosa stesse accadendo. L'autobus era bloccato e i passeggeri, sporgendo la testa, si trovavano davanti una folla di teste ondeggianti, che sollevava un gran polverone. Alla baraonda si aggiungeva il crepitare della carta sparsa a terra, che la massa calpestava. Al centro della strada stava fermo un idiota che farfugliava una canzone incomprensibile. Qualcuno, mosso a compassione, lo condusse sul ciglio della strada e lui, appoggiato al muro, continuò come prima a cantare. Quattro o cinque cani attraversavano su e giù la folla, abbaiando come se stessero guidando una caccia al lupo.

Quando giungemmo alla sala, eravamo circondati da varie migliaia di persone. La polvere sollevata avrebbe impiegato molto tempo prima di depositarsi. Gli slogan e le insegne che avevano ornato la sala erano già stati rimossi. Uscì un uomo che, alla vista di tutta quella folla, sbiancò in volto. Ni Bin andò a parlamentare con lui. Questi annuiva guardando la folla, e alla fine realizzò che volevamo usare la sala. Allora aprì in fretta la porta, ripetendo «Va bene, va bene», ma quando vide che tutti cercavano di entrare si allarmò. Noi ci mettemmo immediatamente a guardia della porta, lasciando passare solo Ni Bin, Wang Yisheng e i due campioni. In quel mentre, dalla folla uscì un uomo che disse: — Se il maestro può giocare con tre persone contemporaneamente, non sarà certo un quarto a creargli problemi. Vorrei partecipare anch'io.

A questo punto, dalla folla si levò un nuovo clamore ed altri si fecero avanti proponendosi di giocare contro Wang Yisheng. Non sapendo cosa fare, entrai nella

sala per parlarne con lui. Wang Yisheng, mordendosi le labbra, chiese ai due giocatori: — Voi che ne dite?

Quelli scattarono in piedi e dissero che per loro andava bene. Tornai fuori e calcolai che, compreso il campione, c'erano in tutto dieci sfidanti. Ni Bin disse: — Dieci porta male, meglio nove.

Così uno venne escluso. Il campione non si era visto, ma qualcuno venne a riferire che, trattandosi di una partita a mente, sarebbe rimasto a casa, mandando qualcuno ad annunciare le mosse. Wang Yisheng ci pensò su e poi disse che era d'accordo. I nove si chiusero nella sala. Il cartellone che era appeso sul muro di fuori non sarebbe stato sufficiente, allora qualcuno portò otto grandi fogli di carta bianca sui quali vennero rapidamente disegnate le scacchiere. Qualcun altro ritagliò un centinaio di quadrati di cartone, sui quali da un lato vennero scritti in rosso e in nero gli ideogrammi corrispondenti ai vari pezzi, dall'altro venne incollato un filo sottile, mediante il quale erano appesi ai chiodi che si trovavano nei punti di intersezione della scacchiera. Quando soffiava il vento, oscillavano leggermente. Per strada il clamore della folla era incessante.

La gente continuava ad affluire. Gli ultimi arrivati benché spingessero con tutte le loro forze, non riuscivano ad aprirsi un varco nella massa e allora afferravano quelli che si trovavano vicino per chiedere cosa stesse accadendo, pensando fosse stato esposto un avviso che annunciava delle condanne a morte. Più lontano, le donne con in braccio i figli formavano un altro assembramento. Molti, poi, in piedi sulle biciclette poggiate sui cavalletti, allungavano il collo nella speranza di vedere qualcosa. Nel pigia pigia, una gran quantità di gente cadde a terra tra mille grida. I ragazzini cercavano di infilarsi, ma gli adulti li spingevano via con i piedi. Il clamore della folla risuonava nella strada come un tuono.

Wang Yisheng era seduto al centro della sala. Le mani poggiate sulle gambe, lo sguardo nel vuoto, il viso e la testa coperti di polvere. Faceva pensare a un accusato sottoposto a interrogatorio. Non potei trattenermi dal ridere, e attraversai la sala per scuotergli di dosso un po' di polvere. Lui mi afferrò la mano e mi resi conto che tremava un po'. A bassa voce disse: — La cosa ha preso dimensioni spropositate, state all'erta, alla minima complicazione ce la filiamo.

— Cosa vuoi che accada? Basta che tu vinca, e andrà tutto bene. Come va? Te la senti? Hai di fronte nove sfidanti, di cui tre sono i campioni del torneo.

Dopo un certo silenzio, Wang Yisheng rispose: — Temo più i vagabondi che i cortigiani. La tecnica dei tre campioni ho avuto modo di vederla, mi chiedo se non sarà tra gli altri sei che io possa trovare un vero avversario. Prendi la mia sacca, non perderla, qualunque cosa accada. Dentro ci sono... — mi guardò — gli scacchi che ha fatto mia madre.

Il suo viso scarno era sporco, il naso contornato di nero, i capelli dritti, il pomo d'Adamo saliva e scendeva e gli occhi erano di un nero da far paura. Sapevo che sarebbe andato fino in fondo. Quando mi allontanai gli dissi con una stretta al cuore: — Mi raccomando! — Solo in mezzo alla sala, senza guardare in faccia nessuno, stava rigido come un pezzo di ferro.

Il gioco iniziò. Le migliaia di presenti tacquero. Si udivano solo le voci, ora calme ora concitate, dei volontari che si erano offerti di comunicare via via le mosse agli

altri che fuori le riportavano poi sui cartelloni. Il vento faceva risuonare gli otto cartelloni e fluttuare i pezzi. Il sole illuminava tutto con raggi obliqui e accecanti. La gente delle prime file si era seduta per terra e guardava in alto per seguire il gioco. Dietro si accalcava una massa di persone dai lineamenti sporchi di polvere e con i capelli, lunghi o corti che fossero, agitati dal vento. Nessuno si muoveva, come se la loro vita dipendesse dal gioco.

Improvvisamente mi si risvegliò nell'animo la sensazione di un qualcosa di molto antico, che mi serrò la gola. I libri che avevo letto, quale più quale meno, mi tornavano confusamente alla memoria. Gli eroi un tempo tanto ammirati, Xiang Yu e Liu Bang[32], erano ora a bocca aperta per lo stupore, mentre quei soldati dal viso nero i cui corpi erano sparsi sui campi si sollevarono da terra, muti, muovendosi lentamente. Un taglialegna con l'ascia sulla spalla cantava. D'un tratto mi sembrò di scorgere la madre del Topo di scacchiera che piegava una dopo l'altra le pagine di un libro con le sue mani deboli.

Incapace di trattenermi, mi misi a frugare nel sacco di Wang Yisheng. La mia mano incappò in un involucro di stoffa che tirai fuori. Era un sacchettino di vecchia saia blu, sopra vi era ricamato un pipistrello e ai lati, con del filo molto sottile, era stato fatto uno smerlo con punti molto precisi. Ne estrassi uno dei pezzi, era veramente molto piccolo, diafano, faceva pensare a un occhio con uno sguardo dolce. Lo chiusi in pugno.

Il sole finalmente tramontò e l'aria si fece più fresca. La gente continuava a guardare i cartelloni ma cominciò anche a discutere. Ogni volta che veniva riportata una mossa di Wang Yisheng, si levava il clamore. Varie persone andavano apposta in bicicletta ad annunciare al campione rimasto a casa le mosse. L'atmosfera si faceva meno tesa e si cominciò a ridere e scherzare.

Entrai di nuovo nella sala. L'aria allegra di Ni Bin mi rassicurò. — Come va? — gli chiesi. — Io di scacchi non ne capisco niente.

Ravviandosi i capelli, mi rispose: — Magnifico, magnifico. Non avevo mai visto un combattimento del genere. Ma pensa, lui solo contro nove, nove partite in una volta. Una battaglia su più fronti! Voglio scrivere a mio padre tutte le mosse di queste partite.

In quel mentre, due giocatori si alzarono e, inchinandosi verso Wang Yisheng, dissero: — Ci dichiariamo battuti, — ed uscirono. Wang Yisheng annuì col capo e lanciò un'occhiata ai loro posti vuoti.

Wang Yisheng non aveva cambiato posizione. Sedeva ancora con le mani sulle ginocchia, lo sguardo fisso davanti a sé come se stesse guardando un luogo estremamente remoto, o vicinissimo. Le sue spalle magre reggevano una giacca molto ampia e polverosa. Il suo pomo d'Adamo si muoveva a intervalli lunghissimi. Per la prima volta ammisi che anche gli scacchi erano uno sport, anzi una maratona, forse peggio ancora. A scuola avevo partecipato a delle maratone, dopo i primi cinquecento metri ero stanco morto, ma, oltrepassato un certo limite, la corsa non occupava più il mio cervello, mi sentivo come un aereo senza pilota, un aliante che

[32] Xiang Yu (233-202 a.C.) e Liu Bang (240-195 a.C.) erano due condottieri che, dopo aver causato la caduta della dinastia Qin (221-206 a.C.), si combatterono per il predominio. Il vincitore, Liu Bang, fondò la dinastia Han (206 a.C.-220 d.C.). (*N.d.T.*)

planava. Negli scacchi, invece, bisogna essere presenti a se stessi dall'inizio alla fine, non ci si può distrarre se si vuole arrivare a stringere d'assedio il nemico e metterlo con le spalle al muro. Improvvisamente cominciai a preoccuparmi per la salute di Wang Yisheng. Per problemi di soldi non avevamo mangiato granché nei giorni precedenti ed eravamo sempre andati a dormire tardi. Nessuno immaginava che cosa si andava preparando. Vedendolo seduto là, immobile, formulai un voto per lui: tieni duro! Quando in montagna trasportavamo i tronchi, uno da un capo e uno dall'altro, non dovevamo in alcun caso lasciare la presa, ma tirare avanti a denti stretti, senza curarci di quanto la strada fosse dissestata o i fossati profondi. Se uno mollava, non solo si sarebbe ferito lui stesso, ma il compagno sarebbe stato colpito così violentemente da vomitare sangue. Questa volta, però, Wang Yisheng doveva attraversare da solo fossati e dossi, noi non potevamo aiutarlo. Presi una tazza di acqua fresca e, avvicinatomi silenziosamente a lui, gliela misi davanti agli occhi. Lui si scosse e mi rivolse uno sguardo affilato come la lama di un coltello. Quando mi riconobbe, fece un sorriso assente. Gli indicai l'acqua, lui prese la tazza e stava per bere quando un giocatore annunciò la sua mossa. Lui portò la tazza all'altezza degli occhi, l'acqua all'interno era rimasta immobile. Guardando il bordo della tazza, annunciò la sua contromossa e quindi la portò lentamente alle labbra. Allora un altro annunciò una mossa, lui fermò il bordo della tazza sulle labbra, rifletté a lungo, annunciò la sua contromossa e finalmente bevve un sorso, emettendo un suono gutturale così forte da far paura. Gli occhi gli si erano riempiti di lacrime. Mentre mi restituiva la tazza, teneva su di me uno sguardo indefinibile. Dall'angolo della bocca colò giù una goccia d'acqua, scorrendo si aprì un varco tra la polvere del mento e del collo. Gli tesi di nuovo la tazza, ma lui la fermò sollevando la mano. Poi tornò nel suo mondo.

Quando uscii era ormai buio. Tra la folla alcuni montanari impugnavano delle torce di rami di pino, altri avevano pile elettriche che diffondevano tutt'intorno una luce giallastra. La gente era ancor più numerosa, probabilmente si erano aggiunti gli impiegati dei vari uffici distrettuali che avevano staccato dal lavoro. I cani erano seduti davanti alla folla e osservavano con occhi tristi gli spostamenti dei pezzi sui cartelloni; sembravano preoccupati. Alcuni nostri compagni di brigata erano stati circondati dalla folla, che voleva avere da loro delle informazioni. In un baleno frasi come «Wang Yisheng», «Topo di scacchiera», «È un giovane istruito», «Applica una strategia di gioco taoista», si trasmisero di bocca in bocca. Io trovavo tutto ciò un po' ridicolo, e pensavo di andare tra la folla a spiegare come stavano le cose, ma poi lasciai correre, e man mano che quelle voci si diffondevano, mi sentivo contento. Ormai sul muro erano rimasti solo tre cartelloni.

Dalla folla si levò un improvviso clamore. Mi girai e vidi che ora era rimasto un unico cartellone, quello della partita con il campione. Sulla scacchiera c'erano pochi pezzi. Quelli di Wang Yisheng, i neri, erano disseminati, chi più a fondo chi meno, nella metà avversaria. Nelle retrovie il suo vecchio comandante attendeva pazientemente in compagnia di un consigliere, faceva pensare ad un imperatore che, in attesa che i suoi generali gli riportassero dal fronte la notizia della vittoria, chiacchierava con un cortigiano. Mi sembrava quasi di intravedere dei servitori che attendevano ad un banchetto e accendevano lunghe candele rosse, mentre i musicisti

accordavano un po’ in sordina gli strumenti in attesa che un messaggero, prosternandosi, desse la notizia, per poter allora intonare una musica trionfale. Il mio stomaco emise un lungo brontolio. Sentendomi le gambe flosce, mi cercai un posto a sedere e guardai in su per seguire sul cartellone l’ultimo accerchiamento, temendo che qualcosa potesse andare storto.

I pezzi rossi rimasero a lungo immobili. Impazienti scrutavamo la strada in attesa dei messaggeri in bicicletta. All’improvviso la folla si agitò e cominciò pian piano ad aprirsi. Un vecchio dalla testa calva ne emerse lentamente, sostenuto da una persona al suo fianco. Mentre osservava gli otto cartelloni delle partite le sue labbra ebbero un tremito. Tra gli astanti si diffuse immediatamente la voce che questi era il campione. Discendente di un’illustre famiglia del distretto, aveva lasciato la sua dimora tra le montagne per venire a giocare a scacchi. Lo faceva per svago e non si sarebbe mai aspettato di vincere. A giudicare dal livello del torneo aveva dedotto che il gioco degli scacchi era ormai in declino. Dopo aver osservato i cartelloni, si stirò leggermente l’abito, e a testa alta entrò nella sala, sempre sostenuto dal suo accompagnatore. La folla si riversò dietro di lui. Seguendo il vecchio mi aprii ansiosamente un varco fino alla porta. Oltrepassata la soglia, egli si fermò e guardò davanti a sé.

Wang Yisheng sedeva da solo al centro della sala, lo sguardo puntato su di noi, le mani sulle ginocchia, rigido come un pezzo di ferro e come questo incapace di vedere e di sentire. La lampada elettrica che pendeva dall’alto gli illuminava debolmente il viso. I suoi occhi, neri e infossati, sembrava guardassero migliaia e migliaia di altri mondi, l’universo infinito. Le sue energie vitali, che apparivano concentrate tutte nei suoi capelli arruffati, tornarono gradualmente a diffondersi per tutto il corpo, soffondendo di calore il suo viso.

La folla era ammutolita dallo stupore. Dopo tutte le voci che erano girate, ora si trovava davanti quell’animuccia nera e mingherlina che sedeva in silenzio, e non poté trattenere un sospiro di meraviglia.

Dopo un lungo intervallo, il vecchio emise un forte colpo di tosse, che risuonò in tutta la sala. Gli occhi di Wang Yisheng misero improvvisamente a fuoco la folla; cercò di muoversi, ma non vi riuscì. Liberatosi della persona che lo sosteneva, il vecchio avanzò di qualche passo, poi si fermò e, congiunte le mani all’altezza dello stomaco, disse ad alta voce: — Giovanotto, io sono vecchio e infermo e per questo non sono potuto scendere di persona sul campo di battaglia, ma ho dovuto far ricorso a dei messaggeri per comunicare le mosse. Nonostante la tua giovane età ho constatato che possiedi una grande maestria negli scacchi. Hai fuso il metodo taoista e quello Zen e sei molto abile nel pianificare le tue mosse. Come tutti i grandi generali del passato e del presente sai prendere l’iniziativa dispiegando le tue forze, e sai importi lasciando che sia il tuo avversario ad attaccare per primo. Riesci a cacciare il drago e a controllare le acque, il tuo soffio vitale è in armonia con i princìpi yin e yang. Questo vecchio infermo è fortunato ad averti incontrato. Mi emoziona sapere che l’arte degli scacchi in Cina non morirà. Desidererei poter allacciare con te un’amicizia che passi sopra la nostra differenza di età. Termino qui la partita, ho giocato per divertirmi. Saresti disposto a considerarla patta e salvare la faccia di questo vecchio infermo?

Wang Yisheng tentò di nuovo di alzarsi, ma non vi riuscì. Ni Bin ed io ci precipitammo verso di lui e, sostenendolo per le ascelle, lo tirammo su. Le sue ginocchia restavano piegate e non riusciva a drizzare le gambe. Avevo l'impressione che pesasse solo qualche etto, feci allora cenno a Ni Bin di metterlo giù e di massaggiargli le gambe. La folla fece capannello attorno a noi. Il vecchio sospirava scuotendo la testa. Ni Bin gli fece un lento e vigoroso massaggio lungo il corpo, sul viso e sul collo. Dopo un po', il suo corpo si rilassò e fece peso sulle nostre mani che lo sostenevano. Dalla gola emise un suono rauco, aprì lentamente la bocca, poi la richiuse, l'aprì di nuovo e si schiarì la gola. Dopo una lunga pausa, disse con voce flebile: — E pari sia.

Commosso, il vecchio disse: — Non verresti a riposare da me stasera? Potresti fermarti due giorni, così potremmo discutere di scacchi.

Scuotendo il capo Wang Yisheng rispose con voce debole: — No. Sono con degli amici, siamo venuti insieme e resteremo insieme. Andiamo al Centro culturale, là c'è un nostro amico.

Allora il pittore, che si trovava tra la folla, gridò: — Andiamo! Andiamo a casa mia, ho già comprato da mangiare. — Uscimmo lentamente, circondati dalla folla ed illuminati da un cerchio di fiaccole. Montanari e cittadini si accalcavano attorno a noi per cogliere il portamento regale del re degli scacchi, ma quando lo vedevano scuotevano il capo e sospiravano.

Camminavo lentamente sostenendo Wang Yisheng la luce delle torce ci seguì lungo tutto il tragitto. Giunti a casa del pittore, al Centro culturale, la folla si ammassò alle finestre, nonostante qualcuno tentasse di disperderla. Preoccupato, il pittore nascose in fretta alcuni dei suoi dipinti.

Pian piano la gente sfollò. Wang Yisheng era ancora un po' stordito. D'un tratto mi accorsi che stringevo ancora in pugno quel pezzo degli scacchi che aveva fatto sua madre e glielo mostrai. Lui lo fissò assente, come se non lo riconoscesse, ma la sua gola emise un suono e all'improvviso vomitò con un singulto. — Mamma, — singhiozzò, — tuo figlio oggi... mamma...

Un senso di pena ci assalì, pulimmo a terra, andammo a cercargli dell'acqua e tentammo di consolarlo. Dopo essersi sfogato, Wang Yisheng recuperò il suo spirito abituale e mangiammo tutti assieme. Il pittore si ubriacò al punto che, incurante degli altri, si gettò sul letto e si addormentò. L'elettricista allora ci portò tutti, compreso Ni Bin, all'auditorio, dove ci sistemammo sul palcoscenico per dormire.

La notte era così buia che stendendo la mano non si distinguevano le dita. Wang Yisheng dormiva profondamente. Nelle orecchie mi risuonava ancora il clamore della folla e davanti agli occhi avevo ancora la luce che le torce gettavano attorno. Mi sembrava di vedere la gente delle montagne che, con i visi duri, marciava nella foresta portando la legna sulle spalle e cantando. Mi venne da ridere; pensavo: «Se non fossi uno qualunque, potrei forse conoscere una tale gioia? La mia famiglia è stata distrutta ed ora mi ritrovo tutti i giorni a zappare. Eppure qui c'è della gente vera che è una gioia ed una fortuna aver conosciuto. Il cibo e gli abiti sono dei bisogni fondamentali, l'umanità da quando esiste si dà da fare ogni giorno per procurarseli. Ma limitarsi a questi sarebbe davvero poco umano». La stanchezza prese gradualmente il sopravvento. Coprendomi con il sipario caddi in un sonno profondo.